

Contributi di ricerca

友

ASSOCIAZIONE ITALIA-CINA

Conoscere la Cina

Atti del convegno, Torino, 4-5 aprile 2000

Associazione Italia-Cina
Piazza Grazioli, 18 - 00186 Roma



Fondazione Giovanni Agnelli

Conoscere la Cina

a cura di Lionello Lanciotti



Edizioni

Fondazione Giovanni Agnelli

Conoscere la Cina / scritti di Fabrizio Onida, Oliviero Rossi, Luigi
Moccia *et al.* – IX, 204 p. : 21 cm

Copyright © 2000 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
via Giacosa 38, 10125 Torino
tel. 011 6500500, fax 011 6502777
e-mail: staff@fga.it Internet: <http://www.fondazione-agnelli.it>

Traduzione dal francese di Elda Negri Monateri (saggio di Françoise Sabban).

ISBN 88-7860-163-2

Indice

L'ammissione della Cina al World Trade Organization	1
<i>Fabrizio Onida</i>	
La Cina come potenza mondiale	1
L'ingresso nel Wto	5
La politica cinese verso le minoranze	11
<i>Oliviero Rossi</i>	
Il sistema giuridico cinese: caratteri tradizionali e lineamenti attuali	23
<i>Luigi Moccia</i>	
1. Premesse	23
2. La prospettiva storica: caratteri tradizionali del diritto cinese	27
3. Le «quattro modernizzazioni» dell'attuale sistema giuridico cinese	40
4. Alcuni rilievi conclusivi	53
Invarianti e proiezioni geopolitiche della Cina	57
<i>Franco Mazzei</i>	
1. Introduzione	57
2. Dalla geopolitica alla geocultura	64
3. Costanti e dispositivi geopolitici della Cina	69
4. Concezioni geopolitiche cinesi	74
5. Preoccupazioni e ambizioni geopolitiche della Cina di oggi	78
6. Interesse nazionale e proiezioni geopolitiche	89

Indice

La riforma della pubblica amministrazione nella Cina del nuovo millennio <i>Alessandra Lavagnino</i>	95
Riscrivere la storia e la cultura della Cina antica: credenze religiose, correnti di pensiero e società alla luce delle recenti scoperte archeologiche <i>Maurizio Scarpari</i>	113
I cinesi nel mondo e in Italia <i>Patrizia Farina</i>	127
1. Le migrazioni cinesi nella storia	128
2. La comunità cinese in Italia	133
2.1. Una storia di antica data	133
2.2. La dimensione quantitativa e i principali caratteri strutturali della popolazione cinese in Italia	134
3. La comunità cinese: verso una «trappola etnica»?	145
Bibliografia	147
«Gioia» e «Felicità»: marche e marchi occidentali nella pubblicità cinese contemporanea <i>Maurizia Sacchetti</i>	149
La scommessa politica nella definizione delle cucine regionali cinesi <i>Françoise Sabban</i>	159
1. I tratti costitutivi del discorso sul regionalismo culinario	160
1.1. L'uomo e il suo ambiente: macrocosmo e microcosmo	160
1.2. Le specialità regionali squisite degne di essere offerte in tributo	162
1.3. Mangiatori di latticini e amanti di brodi di alghe	164
2. I fattori storici della nascita delle cucine regionali	167
2.1. La nascita della civiltà urbana sotto la dinastia Song	167
2.2. Il riconoscimento di una professione	169
3. Rivalutazione del modello	170
3.1. Le corporazioni culinarie sostituite dai «sistemi culinari»	170

Indice

3.2. Definizione ufficiale dei «sistemi culinari»	171
3.3. La riabilitazione nelle dovute forme della cucina cinese	171
3.4. Sistema culinario, cucina locale, cucine specifiche	173
Il giornalismo italiano e la Cina	177
<i>Giorgio Mantici</i>	
Il grande inviato speciale	179
Il principe dei giornalisti	182
Il critico cinematografico «filologo»	186
Il grande scrittore	187
La rettifica dei nomi	190
I cinesi e il problema religioso	193
<i>Lionello Lanciotti</i>	

L'ammissione della Cina al World Trade Organization
Fabrizio Onida

Per poter parlare dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto) è necessaria una breve panoramica preliminare su questo paese considerato nella sua realtà di potenza mondiale, inquadrando il contesto economico, politico e sociale in cui avviene l'importante passo verso una maggior integrazione nell'economia di mercato.

La Cina come potenza mondiale

Ci troviamo di fronte a un paese i cui abitanti, nel 1999, ammontano a circa un miliardo e 254 milioni, con un tasso di crescita di circa l'1% e un prodotto interno lordo, misurato ai cambi di mercato, di quasi mille miliardi di dollari, 971 per l'esattezza. In termini di parità del potere d'acquisto, invece, il PIL cinese raggiunge una dimensione pari a circa quattro volte tanto. Pur essendo rilevante per gli operatori la misurazione del PIL ai cambi di mercato, essa non dà l'idea tuttavia della dimensione quantitativa del fenomeno, cioè la dimensione dei consumi, degli investimenti e quant'altro, mentre la misurazione compiuta a parità di potere d'acquisto è in grado di catturare questo fenomeno, e per questo è bene riferirsi anche ad essa.

La crescita si è mantenuta alta, superando brillantemente la crisi asiatica, nonostante un rallentamento al 7,1% nel 1999. Secondo stime dell'*Economist*, che aggiorna ogni tre mesi gli scenari, la previsione 2000-01 è di una crescita che raggiunge quasi l'8%; non si è al 10% storico, ma nonostante ciò la Cina rimane un paese che continua a marciare a velocità per noi impensabili. All'interno di questa

crescita, la produzione industriale registra addirittura un più 9%. Malgrado queste cifre, che di per sé attestano una crescita impressionante, il PIL pro capite, ai cambi di mercato, è solo di 800 dollari (contro i 20.000 dell'Italia), che anche se misurati in termini di parità di potere d'acquisto rimangono pur sempre pochi, corrispondendo a circa 4.000 dollari.

L'economia cinese continua ad essere una economia a forte accumulazione; il rapporto fra investimento e prodotto interno lordo, un tipico indicatore di capacità di accumulazione di ricchezza, supera ogni record, siamo infatti intorno al 35-38%. Per avere un termine di paragone, si pensi che il medesimo rapporto in Giappone è del 30%, mentre scende al 20%, o anche meno, per paesi come la Germania, la Francia o l'Italia. La mortalità infantile, uno dei tanti indicatori spesso utilizzati per confrontare il grado di progresso nelle infrastrutture sanitarie o alimentari, si attesta ancora a circa il 32 per mille in Cina, contro il 70 per mille della Tunisia e dell'India, ma anche contro il 5 per mille dell'Italia.

Un altro indicatore che usa spesso la Banca Mondiale, congiuntamente al reddito pro capite, che è un indicatore troppo sintetico come indicatore di sviluppo, è la percentuale di popolazione che ha accesso all'acqua potabile. Nel caso della Cina si è all'83%, percentuale significativamente elevata; non è il 100% delle economie avanzate, ma se comparata ad esempio con il 50% dei paesi dell'Africa centrale, come la Nigeria, o addirittura con il 25-26% dei paesi africani più arretrati, tale percentuale rende bene l'idea del grado di sviluppo raggiunto dal paese.

Nell'era Internet, la capitalizzazione di borsa è un altro indicatore da considerare con attenzione. Sommando Pechino e Hong Kong, si raggiungono oltre 600 miliardi di dollari nel 1998, cifra che compete con la capitalizzazione di borsa della Francia nello stesso anno. All'interno di questo fenomeno pesa molto la diaspora cinese: circa 50 milioni di cinesi fuori della Cina continentale che fungono da polmone finanziario della Cina continentale e sono, per l'appunto, gli utenti di Internet. Sempre in tema di utenze Internet, le ultime stime dell'*Economist* segnalavano circa 9 milioni di allacciamenti a fine 1999, con proiezioni per il 2005 che da un'edizione all'altra dell'*Economist* sono passate da 20-25 a ben 100 milioni. Cifre che sicuramente registreranno anche degli ulteriori incremen-

ti, perché l'ingresso nel Wto consentirà anche un aggancio più diretto fra lo sviluppo delle nuove tecnologie sui mercati occidentali e lo sviluppo delle medesime in Cina.

Altro indicatore che ci rivela la Cina come grande potenza è il flusso di investimenti in entrata. Gli investimenti diretti dall'estero verso la Cina hanno raggiunto nel 1997 e 1998 il picco: la Cina è stato il primo paese di destinazione degli investimenti diretti (che hanno generato attività produttive di beni o servizi) con circa 45 miliardi di dollari all'anno e poco meno di 40 miliardi nel 1999, secondo le stime più recenti dell'Unctad (United Nations Committee Trade and Development). Le imprese a capitale estero in Cina, già nel 1997, erano pari al 17% della produzione industriale, con circa 175 mila addetti, raddoppiati in quattro anni e pesavano, elemento ancora più interessante, per circa due terzi dell'esportazione manifatturiera cinese. Quindi appare già nel 1997 un profilo di grande inserimento nella dinamica dello sviluppo mondiale, che conferma le buone performance commerciali. In particolare, è utile ricordare che la Cina ha decuplicato le esportazioni fra il 1980 e il 1998. Oggi esporta per un controvalore di più di 180 miliardi di dollari. L'interscambio complessivo beni/servizi (somma dell'export e dell'import) si aggira intorno ai 350 miliardi di dollari, che significa più di un terzo del PIL misurato in dollari correnti. Un 35% di rapporto fra interscambio e PIL è un valore assolutamente paragonabile a quello delle grandi economie avanzate e testimonia una forte apertura di questo paese, fenomeno oramai irreversibile. L'indicatore è un po' meno elevato se lo si misura con il PIL a parità di potere d'acquisto. La Cina è diventata un esportatore primario di manufatti, dal 2% dell'export mondiale di manufatti di 10 anni fa è passata al 4% e oltre. Ma è anche un forte importatore. Registra un avanzo di bilancia commerciale che ha raggiunto un picco nel 1998, quasi il 3% del PIL misurato ai cambi correnti. Nel 1999 l'avanzo è sceso intorno al 2% con una forbice tra import ed export che vede crescere velocemente le importazioni. L'anno scorso, ad esempio, l'export è salito del 6%, mentre l'import del 18%.

Esiste anche l'altra faccia della medaglia. La Cina non è solo un fiorire di attività economiche e di processi di internazionalizzazione, presenta anche diversi aspetti di debolezza, alcuni in via di veloce superamento ed altri più lenti a ridursi, di cui è bene avere coscienza, soprattutto per le imprese che intendono intraprendere varie forme di

business con questo paese. La prima debolezza da ricordare è latente nell'intero sistema, nell'intera economia che sta transitando da un sistema centralmente pianificato a un'economia di mercato. La transizione è già cominciata parecchio tempo fa, ma ci sono ancora enormi realtà produttive quasi totalmente non competitive, specialmente nelle province centrali interne. Le cosiddette SOE impiegano ancora, si stima, più della metà, forse due terzi degli occupati urbani. Esemplicando: su cento acciaierie ancora esistenti, si stima che siano solo quattro quelle in grado di competere, cioè il cui rapporto costo e prezzi di mercato faccia pensare a una loro capacità reale di non scomparire. Nell'industria dell'auto ci sono ancora centoventi fabbriche in diciassette delle trenta province cinesi.

Un riflesso di questa non competitività è la situazione delle sofferenze bancarie, i cosiddetti *non performing loans*, a loro volta causati prevalentemente dall'esposizione delle banche verso le SOE. Con cifre forse un po' azzardate, si parla di 500 miliardi di dollari di *non performing*, alcuni dei quali forse diverranno *performing* a seguito di interventi di aggiustamento, di rifinanziamento o quant'altro, permanendo pur tuttavia un impedimento al sistema finanziario.

Un'altra debolezza proviene dalla disoccupazione, che in realtà è una variabile di difficile interpretazione, soprattutto nel settore rurale, ove larga è la quota di occupazione stagionale, che non è proprio disoccupazione quanto piuttosto occupazione precaria. Complessivamente la stima della disoccupazione nelle aree urbane ammonta a una ventina di milioni e, data la dimensione della forza lavoro, non è da ritenersi elevata. In seguito all'ingresso della Cina nel Wto queste cifre sono previste al rialzo, nel rispetto delle regole di competitività e degli impegni presi per la ristrutturazione dell'economia. Si stima che dieci milioni di occupati in agricoltura e un milione circa nel settore automobilistico e petrolchimico verranno a scomparire. Proseguendo nel suo cammino di ristrutturazione, si pensa anche che la Cina possa creare posti di lavoro nell'ordine di due milioni e mezzo, almeno nei settori tradizionali e nei servizi.

Sempre in tema di scarsa competitività, nonostante le riforme ufficiali, si registra ancora una produttività agricola contenuta, testimoniata dal rapporto fra terra coltivata e occupati pari a circa un decimo di ettaro in media a testa, contro mezzo ettaro in Europa e un ettaro e mezzo negli Stati Uniti. È questo forse un indicatore un po'

brutale, ma rende bene l'idea di come la privatizzazione, o la quasi privatizzazione dell'agricoltura, debba ancora passare attraverso una fase di aggiustamento e di riorganizzazione proprietaria.

Ultimo, ma non da meno, è il problema della corruzione. Cronache recenti, così come racconti diretti dei nostri operatori, testimoniano che il fenomeno è ancora estremamente diffuso e sostenuto da funzionari della pubblica amministrazione. Recentemente sono emersi scandali collegati alla diga delle Tre Gole. Si deve ricordare che questo sistema, nel transitare da un'economia centralmente controllata a un'economia di mercato, non riesce facilmente a sottrarsi a una logica di interessi privati intrecciati con la pubblica amministrazione, quindi permangono tuttora i consueti meccanismi perversi che apparentemente «oliano» il mercato, ma che in realtà possono ingenerare delle serie falle nell'efficienza del mercato stesso. Non mancano cronache sul comportamento sanguinoso di mafie locali relativamente a fenomeni di corruzione. È apparsa sull'*Herald Tribune*, nel novembre 1999, la storia di un *business man*, che, chiamato a risanare una SOE, aveva denunciato la corruzione di alcuni funzionari del Partito comunista cinese. Il *business man* è stato prima rapito, poi multato, infine ucciso.

Questo va detto non per cedere alla tentazione dell'aneddotica, ma perché è importante fronteggiare adeguatamente gli aspetti del comportamento, dell'etica e delle regole del gioco, in modo tale che l'operatore italiano che entri in rapporto con questo sistema sia in grado di compiere una verifica economica attenta dei potenziali partner. Che la formula dell'economia sociale di mercato alla cinese riesca a soddisfare non solo le esigenze del nuovo *business* o dei nuovi manager, ma anche della popolazione in senso più ampio, è ancora da dimostrare. Una battuta sintetica dell'*Economist* di alcuni mesi fa recita: «[...] per questa classe politica dominante la prosperità diffusa è diventato un banco di prova della loro stessa legittimazione».

L'ingresso nel Wto

Dipinto questo quadro d'insieme della Cina, possiamo ora cominciare a considerare più da vicino i risvolti e le implicazioni del suo ingresso nel Wto.

L'apertura che seguirà significherà un'accelerazione ulteriore ai flussi e alle dinamiche di import-export. I dazi sono già scesi, il dazio medio è sceso dal 20% al 17% e naturalmente l'ingresso nel Wto prevede degli ulteriori tagli alle tariffe.

L'Italia è un partner economico significativo; non è fra i primi cinque, ma ha una quota delle importazioni cinesi dell'1,6%, anche se significativamente minore del 2,7% che aveva cinque anni prima; comunque non è l'unico paese ad aver perso quote di mercato: è andata peggio al Giappone e agli altri paesi dell'Unione Europea. La Germania detiene il 5%, la Francia circa il 2-3%. Ovviamente i primi partner sono i paesi dell'Asia orientale che sono passati dal 45% di tre anni fa a più del 50%, un aumento significativo di integrazione regionale, al netto del Giappone. Questo sottolinea che accanto all'ingresso nel Wto, che allarga ed espande le opportunità commerciali verso il nord e il sud dell'America e verso l'Europa, vi è un fenomeno di integrazione regionale molto significativo. La Cina non è semplicemente una parte dell'Asia, è il partner principale di questa regione, soprattutto nel Sudest, e questo non è un elemento di preoccupazione, bensì un elemento che spiega l'aggregarsi del commercio mondiale intorno a queste grandi aree regionali, fenomeno ormai strutturale: si pensi all'Europa, al Mercosur, al Nafta, all'Asia. Esso risponde a una logica di crescita dei mercati che non dipende tanto da una sorta di ipotetica liberalizzazione multilaterale e neutrale, quanto piuttosto da meccanismi di alleanze regionali, in cui i paesi vicini, più simili, più affini, non solo per distanza geografica, ma anche spesso per lingua, cultura, qualche volta per istituzioni, per storia, si integrano fra loro, riducono gli ostacoli tariffari e non tariffari all'interno dell'area e contemporaneamente si aprono all'esterno. Di conseguenza non si rischia, almeno per oggi, di andare verso un mondo, come ogni tanto viene descritto, a blocchi contrapposti e chiusi, anzi, l'integrazione regionale si rivela semmai come uno strumento attraverso cui cresce anche l'integrazione multilaterale.

L'Italia esporta prevalentemente prodotti, beni strumentali, meccanica non elettrica, apparecchiature di telecomunicazioni, componenti di autoveicoli, materie prime tessili, chimiche, farmaceutiche, e non manca la nostra presenza in qualche settore più vicino ai generi di consumo come pelli conciate, marmi per l'edilizia ed orfi-

ceria. Le nostre importazioni, invece, sono dominate dai settori tradizionali: abbigliamento, accessoristica, calzature e giocattoli, anche se c'è naturalmente una forte quota di meccanica elettrica ed elettronica legata alle macchine per ufficio e alla componentistica.

Come è noto, l'ingresso della Cina nel Wto ha avuto dapprima un'accelerazione, grazie all'accordo raggiunto il 15 novembre con la missione della signora Barshevsky, e successivamente qualche battuta d'arresto. L'ultimo segnale negativo è venuto dalla missione del commissario Pascal Lamy in marzo a Pechino; battuta d'arresto significa che il processo di consenso politico da entrambe le parti, ma soprattutto in Occidente, incontra non pochi ostacoli. Facendo riferimento a una scheda dell'*Economist*, rimane ancora aperta la questione circa la disponibilità del Congresso degli Stati Uniti ad approvare l'accordo di novembre e soprattutto a compiere l'importante passo della concessione alla Cina di uno stato permanente di cosiddetto *Normal Trade Relations*, anziché assoggettarla, come sta avvenendo da tempo, ad un rinnovo annuale di questo accordo.

Le difficoltà all'approvazione dell'accordo negli Stati Uniti sono emerse anche in relazione al fallimento della conferenza di Seattle, che ha visto il sindacato americano schierato dalla parte conservatrice, timoroso che l'apertura eccessiva verso i paesi emergenti, Cina *in primis*, possa aggravare una situazione occupazionale di crisi dovuta alla concorrenza dei paesi a basso salario, una crisi non controbilanciata, peraltro, da un aumento delle esportazioni verso la Cina.

È proprio qui che si gioca la valutazione dei costi e dei benefici dell'ingresso della Cina nel Wto: in termini di incremento di export e perdita di posti di lavoro all'interno. Su questo punto esistono ancora delle discrepanze di valutazione e di previsione e per di più si sono aggiunti degli ostacoli di natura politica e geopolitica. Lo scandalo dello spionaggio sui segreti militari nucleari degli Stati Uniti, l'infelice bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado (malgrado il tentativo diplomatico di riparare), l'insistenza dell'amministrazione americana nell'appoggiare una mozione dell'Onu sui diritti umani, non direttamente rivolta alla Cina, ma sul cui terreno i governanti cinesi si sono rivelati estremamente sensibili. Da ultimo le elezioni a Taiwan.

Dal canto proprio, la diplomazia cinese è in azione, si pensi alle missioni di Jiang Zemin in Europa a fine 1999. Continua anche la

campagna all'interno della Cina per convincere l'opinione pubblica che l'ingresso nel Wto non è un evento negativo e i sondaggi sono ancora abbastanza favorevoli.

In conclusione, possiamo affermare che i vantaggi per l'Occidente dell'ingresso della Cina nel Wto si concretizzano in una accelerazione del cammino della Cina verso il rispetto di alcune regole. Il Wto, per sua costruzione, persegue la regola del consenso sulle regole e rispetto al Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade) dispone anche di procedure. L'adesione della Cina significa che, a differenza di una liberalizzazione discrezionale e arbitraria da parte dell'amministrazione cinese, saranno sempre più frequenti i casi in cui il comportamento dell'amministrazione si conformerà a degli impegni assunti; impegni in merito alla riduzione dei dazi e alle barriere non tariffarie, alla protezione degli investimenti, alla liberalizzazione del settore finanziario, ecc.

Per l'Occidente questo è il beneficio principale che si associerà a un maggior rispetto degli investitori esteri. Tenuto conto di quell'afflusso cospicuo di investimenti diretti poc'anzi citato, è assai importante che le regole del gioco per gli investitori, in termini di espropriazione, trattamento finanziario, fiscalità, trasparenza nei pubblici appalti e quant'altro, siano sottoposte in modo crescente a un vaglio e non più alla regola discrezionale che occasionalmente deriva dall'arbitrio del partito o della classe dominante.

La sola riduzione dei dazi, di per sé, non è poca cosa; ad esempio nel settore automobilistico gli impegni presi dalla Cina sono di passare da un dazio medio, che si aggira intorno all'80-100%, a uno pari al 25% nel 2006. A questo beneficio si affiancherà anche una spinta verso la riforma del settore finanziario, favorendo le privatizzazioni o ristrutturazioni delle ex imprese a partecipazione statale. Nel campo delle telecomunicazioni, invece, il governo locale tende un po' a frenare il processo di ammodernamento e ristrutturazione, ponendo dei limiti alla percentuale di controllo delle imprese estere su quelle nazionali, poiché questo è un campo dominato dalle tecnologie occidentali. Specialmente in questo campo, una Cina fuori dal Wto si presterebbe assai di più a porre un freno allo sviluppo per timori economici e politici. La diffusione della rete, per noi occidentali, è assolutamente essenziale perché rappresenta un veicolo attraverso il quale la democrazia potrebbe diffondersi rapidamente

in un sistema che, per sua innata natura, ne ha tanto bisogno. In questo senso, l'ingresso nel Wto potrebbe togliere il bavaglio a un sistema di grande rilevanza geopolitica.

Come ulteriore beneficio, non si può dimenticare la riduzione della probabilità di svalutazioni del renminbi. L'ingresso della Cina nell'organismo internazionale verrebbe facilmente interpretato dai mercati come la conferma di un ritrovato equilibrio dopo la crisi del 1997-98. Un fallimento in questo senso potrebbe essere invece percepito negativamente, mettendo i mercati finanziari in fibrillazione e generando di conseguenza un pericolo di svalutazione. Pericolo incombente non solo sulla Cina, ma anche sull'Occidente, perché una svalutazione del renminbi potrebbe innescare di nuovo una crisi nelle altre valute asiatiche.

Che cosa deve dare l'Occidente in contropartita? L'accordo raggiunto dagli Stati Uniti con la Cina nel novembre 1999 prevede sostanzialmente delle concessioni fatte dagli Stati Uniti, per esempio nel settore distributivo, considerato che la distribuzione commerciale è quasi monopolizzata, inoltre l'Occidente deve garantire una maggiore apertura dei propri mercati.

Negli accordi è prevista anche una transizione dal cosiddetto accordo «multifibre» a una gestione meno regolatoria, affidata maggiormente al mercato, sia pure con presenza di clausole di salvaguardia. La Cina spinge in questa direzione, mentre i mercati occidentali sono ancora timorosi, particolarmente quelli europei.

A fronte della inevitabile distruzione di posti di lavoro che si verificherà in Cina, soprattutto nell'ambito delle imprese ex statali, bisogna che si sviluppino *export oriented business*, tra cui, oltre all'elettronica di consumo, vi sono molti settori tradizionali, incluso l'*agro-business*, i quali in questo momento potrebbero rivelarsi fondamentali. La Cina, come ricordato, nel settore agricolo versa in condizioni di non elevata produttività, è fortemente vulnerabile all'importazione e di conseguenza una cooperazione occidentale nella modernizzazione all'agricoltura, anche nello sviluppo delle biotecnologie per uso agricolo – al di là delle polemiche sui cosiddetti organismi geneticamente modificati – può essere un elemento importante, volto a favorire proprio questa fase conclusiva e a superare l'attuale temporanea battuta d'arresto nel negoziato.

La politica cinese verso le minoranze
Oliviero Rossi

Il problema del trattamento dei soggetti diversi dalla maggioranza della popolazione per caratteristiche etniche, religiose o linguistiche, ha origini antiche ed è stato affrontato seguendo percorsi diversi coerenti con le tradizioni culturali di ciascun paese. Si pensi ai mussulmani che quando conquistavano un territorio occupato da genti di altre religioni che intendevano convertirsi, stabilivano con esse un vero e proprio rapporto giuridico denominato «dhimmah» che comportava diritti e doveri per ambedue le parti. Si trattava comunque di un problema interno che non aveva alcuna influenza sulle relazioni fra Stati.

Soltanto a partire dal XVII secolo il concetto di minoranza comincia ad avere una rilevanza internazionale per cui la tutela delle minoranze, in particolare per quanto riguarda la libertà di culto, si trova menzionata nei trattati. I trattati conclusi da Pechino con i russi alla fine del Seicento – il trattato di Nerchinsk – o agli inizi del Settecento – il trattato di Kiakhta – erano in realtà intesi, più che a garantire la tutela delle minoranze, a ottenere, attraverso la delimitazione delle frontiere, il riconoscimento che determinate tribù erano sotto sovranità cinese. È interessante notare che i cinesi – si era nella dinastia Qing – sia pure in forma tacita, ammettevano che i vicini del nord erano un caso a parte e che andavano trattati su un piano di parità, diversamente dagli Stati confinanti al sud e da paesi quali l'Olanda, la Spagna e il Portogallo, considerati anch'essi tributari.

La nascita dello Stato-nazione porta a un'evoluzione del concetto di minoranza. Nascono così le minoranze nazionali. La tutela di questo nuovo tipo di minoranza si trova nel corso del XIX secolo in numerosi trattati. Se questi trattati hanno portato al formale ricono-

scimento a livello internazionale dei concetti di minoranza religiosa e nazionale, essi non garantivano peraltro alcuna reale protezione alle minoranze stesse. La mancanza di meccanismi di controllo non consentiva di verificare in alcun modo l'effettiva applicazione dei trattati. Questo sistema poteva per contro fornire il pretesto per interventi negli affari interni degli Stati.

Bisognerà attendere la fine della prima guerra mondiale e la nascita della Società delle Nazioni perché si realizzino sistemi di protezione delle minoranze con autonomi meccanismi di garanzie, rivelatisi peraltro fallimentari a causa, da un lato, della mancanza di un «système générale et uniforme de protection» e, dall'altro, del clima politico internazionale che si era venuto a creare in quegli anni. Va rilevato che il sistema di tutela delle minoranze previsto dalla Società delle Nazioni era a carattere prevalentemente politico, legato cioè al mantenimento della pace e alla soluzione di questioni territoriali.

Dopo la seconda guerra mondiale, con le Nazioni Unite, il problema delle minoranze viene posto su un piano radicalmente diverso, che è quello della tutela dei diritti dell'uomo. Si passa dunque da un sistema a carattere prevalentemente politico a un sistema a carattere umanitario, da una tutela delle minoranze a carattere limitato a una tutela «universale» dei diritti dell'uomo.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, non contiene in realtà alcuna norma specifica a tutela delle minoranze, ma numerose sono state le convenzioni e le dichiarazioni approvate dalle Nazioni Unite a partire da quell'anno in materia di diritti dell'uomo aventi attinenza alla questione delle minoranze. È soltanto il 16 dicembre 1966, cioè dopo circa vent'anni dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che l'Assemblea generale approva la Convenzione sui diritti civili e politici che contiene uno specifico articolo – l'articolo 27 – a tutela delle minoranze. Convenzione, questa, sottoscritta nel 1998 anche dalla Cina, che nel 1997 aveva già firmato la Convenzione sui diritti economici, sociali e culturali. Convenzioni sottoscritte ma non ancora ratificate dalla Cina, nonostante che il governo cinese sia stato insistentemente sollecitato a farlo, da ultimo dall'Alto Commissario per i diritti umani, Mary Robinson, che ha effettuato recentemente una visita in Cina.

L'esame dell'articolo 27 solleva una serie di problematiche. Innanzi tutto occorre osservare che una definizione di minoranza giuridicamente e universalmente riconosciuta ancora non esiste. La definizione che ha raccolto maggiori consensi da parte degli studiosi e dello stesso Comitato dei diritti dell'uomo è quella del relatore speciale della Sottocommissione delle Nazioni Unite per la prevenzione delle discriminazioni e la protezione delle minoranze, l'italiano prof. Francesco Capotorti, che definisce così la minoranza: «Un groupe numériquement inférieur au reste de la population, en position non dominante, dont les membres – ressortissants de l'État – possèdent du point de vue ethnique, religieux ou linguistique des caractéristiques qui diffèrent de celles du reste de la population et manifestent même de façon implicite un sentiment de solidarité, à l'effet de préserver leur culture, leurs traditions, leur religion ou leur langue».

L'articolo 27, nello stabilire i titolari dei diritti garantiti dalla Convenzione, non li attribuisce direttamente alle minoranze, bensì dispone che tali diritti siano garantiti a favore dei soggetti appartenenti alle minoranze. Sembrerebbe dunque prevalere il riconoscimento di una serie di diritti di natura individuale piuttosto che collettiva. Ciò detto, con la Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1992, si raffigura una dimensione collettiva nell'esercizio di tali diritti.

È da sottolineare l'importanza del riconoscimento del diritto di associazione a favore delle minoranze. La partecipazione delle minoranze ai processi decisionali relativi a questioni di loro interesse è un principio di estrema importanza: partecipazione di cui non sono state precisate le modalità ma la cui soglia minima consisterebbe in un adeguato sistema di consultazioni tra le organizzazioni delle minoranze e il sistema di governo centrale e locale.

Altra questione di rilievo è quella attinente alla natura degli obblighi a carico dello Stato nei confronti delle minoranze. Anche qui le posizioni divergono. Vi sono coloro che sostengono che i governi devono condurre una politica attiva a favore delle minoranze ed altri che sono invece fautori di una politica passiva di tolleranza. La strada che le Nazioni Unite intendono percorrere è quella di una po-

litica attiva, affinché sia garantita un'uguaglianza non solo di diritto ma anche di fatto tra gli appartenenti alle minoranze e il resto della popolazione.

Le minoranze in Cina sono 55 e costituiscono l'8% circa dell'intera popolazione pur occupando più del 60% del territorio. In generale le minoranze vivono in aree molto vaste, scarsamente popolate, spesso montagnose e in zone di frontiera. Aree che in generale sono ricche di risorse naturali e quindi importanti per l'economia del paese. La maggior parte delle minoranze vive nelle cinque regioni autonome – Mongolia interna, Ningxia, Xinjiang, Guangxi e Tibet – e in alcune delle ventidue province. Nello Yunnan, provincia quest'ultima confinante con Myanmar, Laos e Vietnam, vi è un numero assai elevato di minoranze: oltre venti.

Le minoranze differiscono molto sul piano della consistenza numerica: da quelle di qualche milione come gli Zhuang, che vivono nelle province del sud-est, o gli Uygur che vivono prevalentemente nel Xinjiang, o gli Hui, sparsi in varie province, a quelle di alcune centinaia di migliaia di persone. La più piccola è la minoranza Lhoba che vive nel Tibet.

Dal punto di vista religioso molte minoranze sono di religione islamica, in particolare quelle che vivono nelle province occidentali e nordoccidentali, mentre altre sono di religione buddhista e lamai-sta. Alcune sono di religione cristiana – i Miao, i Yao e i Yi, che vivono nel sud-est del paese – ed alcune, infine – che vivono in Mongolia e nelle province mancesi – credono nello sciamanismo.

Sul piano linguistico solo 21 delle 55 minoranze hanno la lingua scritta. Le lingue di 29 minoranze appartengono al gruppo Han-tibetano, 17 alla famiglia Altai, 3 a quella sud-asiatica e 2 alla famiglia indo-europea. A Taiwan e nel Fujian la minoranza Gaoshan ha una propria lingua non riferibile ad alcun grande gruppo linguistico.

Per quanto attiene alla politica cinese verso le minoranze nazionali, la Costituzione della Repubblica popolare cinese afferma al riguardo che: «All nationalities in the People's Republic of China are equal: The State protects the lawful rights and interests of the minority nationalities and upholds and develops the relationship of equality, unity and mutual assistance among all of China's nationalities.

Discrimination against and repression of any nationality are prohibited; any acts that undermine the unity of the nationalities or instigate their secession are prohibited».

Al fine di mettere le minoranze in condizione di prendere parte in qualche modo alla gestione degli affari dello Stato ed essere presenti nelle varie istanze, è stato loro riservato un trattamento privilegiato per quanto riguarda la loro rappresentanza al Congresso nazionale del popolo, che percentualmente è superiore a quello che è il rapporto numerico tra le minoranze nel loro complesso e il resto della popolazione. Anche nelle assemblee locali vi è un'adeguata rappresentanza delle minoranze.

La Costituzione stabilisce inoltre quanto segue: «Regional autonomy is practised in areas where people of minority nationalities live in compact communities; in these areas organs of self-government are established for the exercise of the right of autonomy. All the national autonomous areas are inalienable parts of the People's Republic of China».

Questa la Costituzione. In pratica, la politica di Pechino nei confronti delle minoranze è stata sempre storicamente quella di alternare la fermezza alle concessioni in campo economico e in quello dell'autonomia amministrativa.

Da un lato, un'attenta vigilanza sulle attività svolte dalle minoranze per bloccare sul nascere qualsiasi manifestazione che sia contraria all'indirizzo politico e amministrativo del governo centrale o che possa anche vagamente collegarsi con velleità indipendentiste. Dall'altro, un aumento dei mezzi finanziari a disposizione delle regioni, delle province e delle aree dove vivono le minoranze per un miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali, al fine di ridurre le disparità con la popolazione cinese, potenziale fattore di instabilità e di disordini. In sostanza, una politica di aiuti e di incentivazioni.

Tutto questo avviene di norma nel rispetto delle tradizioni locali e della libertà di culto, venuto meno solo in circostanze particolari, come è stato durante la rivoluzione culturale. Non mancano tuttavia coloro che ritengono che la situazione sia tutt'altro che soddisfacente. Mary Robinson, che era già stata in Cina dieci anni fa, a conclusione del suo recente soggiorno a Pechino ha espresso viva preoccupazione per quanto attiene alle libertà di espressione, di religione

e di associazione, aree nelle quali avrebbe constatato un notevole deterioramento.

Gli Stati Uniti, per la prima volta dopo due anni, hanno presentato alla Commissione dei diritti umani, attualmente in sessione a Ginevra per la riunione annuale, una risoluzione nella quale si sostiene che: «[...] severe measures [have been] taken to restrict the peaceful activities of Buddhists, Muslims, Christians and others, including Falun Gong adherents who, in pursuing non-violent spiritual interests, sought to exercise their internationally recognised rights of belief and peaceful assembly». Madeleine Albright è volata a Ginevra, interrompendo la visita in India al seguito del presidente Clinton, per stigmatizzare il comportamento del governo cinese nel campo dei diritti dell'uomo, comportamento che, nella valutazione di Washington, sarebbe sempre più in contrasto con gli obblighi internazionalmente assunti da Pechino.

Il fatto è che sul tema dei diritti umani c'è uno scontro tra due concezioni: la concezione universalistica occidentale e il relativismo asiatico e cinese in particolare, secondo cui bisogna dare priorità agli interessi dello Stato e della collettività, che prevalgono sugli interessi e sui diritti dell'individuo. È il problema dei cosiddetti «Asian values», che sono: l'ordine sociale, la famiglia, l'istruzione, il rispetto dell'autorità, in contrapposizione alla violenza, al crimine, alla droga, al terrorismo, al disordine familiare e sociale, al sovvertimento dei valori etici, che dominerebbero le società dei paesi occidentali. «Asian values» che peraltro forniscono un'autogiustificazione ad alcuni governi asiatici per certi loro comportamenti autocratici e, nella valutazione occidentale, per la negazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica che aveva assicurato, con un fermo controllo su qualsiasi aspirazione nazionalistica, una pressoché assoluta stabilità in Asia centrale, il governo cinese ha condotto un'accorta e intensa azione diplomatica intesa a sviluppare, soprattutto mediante il canale della cooperazione economica e commerciale, relazioni di buon vicinato con tutte le repubbliche dell'Asia centrale, tre delle quali – Tajikistan, Kirghizistan e Kazakistan – confinanti con la regione autonoma cinese del Xinjiang, regione abitata da consistenti minoranze e la cui stabi-

lità politica e sociale è considerata dal governo cinese di fondamentale importanza.

La nascita dalle ceneri dell'Unione Sovietica di quelle nuove entità statali indipendenti ha fatto, com'è noto, convergere in Asia centrale intense attività di penetrazione economica e commerciale, alimentate da interessi strategici diversi, spesso in urto tra loro o solo di fatto coincidenti, in particolare da parte di paesi islamici o di tradizione islamica. L'obiettivo è quello di espandere la propria influenza, e contrastare quella degli altri, proiettando per quanto possibile il proprio modello di società e di stato in un'area restituita alla comune tradizione culturale e religiosa.

L'azione diplomatica e le iniziative di cooperazione economica e commerciale dispiegate dalla Cina risponderebbero per l'appunto alla preoccupata percezione di una nuova sfida ai propri confini nordoccidentali. Con la fine dell'Unione Sovietica è venuto in effetti meno il fattore di quella composizione di interessi strategici che aveva condotto sin dalla fine del secolo scorso ad una artificiale delimitazione delle frontiere e quindi alla divisione forzata di intere comunità nazionali di lingua e tradizioni culturali e religiose di origine prevalentemente turca.

Uno scenario, questo, che non poteva non allarmare i cinesi perché avrebbe potuto incoraggiare spinte autonomiste, tra l'altro rinvigorite dai riflussi dal Kazakistan di quella manodopera che aveva abbandonato il Xinjiang in specie a seguito delle persecuzioni religiose scatenatesi durante la rivoluzione culturale e ancor prima, agli inizi degli anni sessanta, a seguito dell'acuirsi delle tensioni interetniche con gli Han cinesi: tutto ciò con possibili turbative non solo per il Xinjiang ma anche, con effetto a catena, per la contigua Mongolia interna ove pure non mancano fermenti alimentati dall'insorgere sulla scena regionale di uno Stato mongolo non più sotto tutela.

Con il Kazakistan, con cui la Cina ha una frontiera di 1.700 chilometri, è stato confermato il reciproco rispetto dell'integrità territoriale con l'accettazione del confine esistente e l'impegno di non fornire alcun sostegno né diretto né indiretto a movimenti separatisti. Analoghe intese sono state raggiunte con le altre repubbliche. Pechino può quindi contare su un atteggiamento di collaborazione da parte degli Stati confinanti. Inoltre, i buoni rapporti che la Cina

intrattiene con i paesi in qualche modo interessati ad inglobare nelle proprie sfere di influenza le nuove entità statali dell'Asia centrale allontanano il pericolo della formazione di schieramenti basati su affinità etniche o religiose, potenzialmente ostili. Del resto, il fondamentalismo trova comunque difficoltà di affermazione, data l'appartenenza all'area sunnita della maggioranza delle popolazioni musulmane che vivono nelle repubbliche in questione.

Ciò detto, di tanto in tanto si hanno manifestazioni di protesta e disordini, anche di una certa gravità, che danno sfogo a un diffuso malessere dovuto non tanto alle difficoltà che talvolta vengono fraposte dalle autorità locali cinesi al libero esercizio della libertà religiosa, quanto piuttosto alle risorse finanziarie pubbliche destinate allo sviluppo delle aree abitate da tali minoranze, da queste considerate inadeguate, nonché alle politiche di sfruttamento delle risorse naturali del sottosuolo di cui esse beneficerebbero, ora e in prospettiva, solo in maniera marginale.

Il Tibet è ovviamente un discorso a sé. Il Tibet, a parte l'invasione ordinata dall'imperatore mongolo Qubilay Khan alla fine del XIII secolo, fu occupato dai cinesi nella prima metà del Settecento. La presenza cinese, che si era attenuata di molto nei due secoli successivi anche a seguito di azioni condotte dagli inglesi, venne in qualche modo riconfermata con l'invio di truppe negli anni 1910-11, quando venne dato alla regione il nome cinese di Xizang. Ma la vera e propria occupazione militare da parte della Cina avvenne nell'ottobre del 1950.

In Tibet c'è una contrapposizione di culture. Il problema non è tanto l'indipendenza. La Cina non accetterebbe mai pacificamente l'indipendenza del Tibet perché i cinesi, a torto o ragione, sostengono che chi controlla il tetto del mondo controlla la Cina. Direi, sotto questo aspetto, più a torto che a ragione dato che nell'epoca delle armi balistiche, dei satelliti, della mondializzazione, della «new economy» basata sulla tecnologia dell'informatica, è alquanto opinabile l'importanza strategica del territorio.

Comunque, lo stesso Dalai Lama si è più volte espresso in termini concilianti su questo punto. Il vero problema è l'autonomia religiosa, perché per il lamaismo non c'è linea di separazione tra la sfera spirituale e la sfera civile e il governo cinese difficilmente potrebbe rinunciare alla direzione politica delle attività dei cittadini,

in particolare in certi campi quali l'istruzione, la formazione e così via. Si tratta di posizioni che è assai arduo conciliare.

La questione tibetana è molto sentita in Occidente ed è motivo di ricorrenti tensioni con gli Stati Uniti e i paesi europei. Nello scorso anno motivo di polemico contrasto è stato un progetto che doveva essere finanziato dalla Banca Mondiale, che prevedeva il trasferimento di comunità cinesi da terre divenute aride a zone fertili della provincia del Qinghai, abitata in prevalenza da tibetani. I critici di questo progetto sostenevano che si trattava in realtà di un'operazione intesa ad erodere la cultura e la lingua tibetana e a snaturare la fisionomia sociale della regione. Operazione analoga a quella che – essi sostengono – sarebbe in corso da tempo in Tibet.

Lo sfaldamento di grandi entità statali verificatosi nel mondo nell'ultimo decennio ha liberato energie e slanci nazionalistici che si credevano ormai spenti. È legittima quindi la domanda se un'entità vasta, complessa e composita come la Cina, con un territorio di 9,6 milioni di chilometri quadrati e oltre un miliardo e duecento milioni di individui, non sia destinata, prima o poi, alla frammentazione, tenendo conto dell'esistenza – innegabile – di tendenze centrifughe che fanno leva, per alcune regioni, su fattori etnici, culturali e religiosi, e, per altre, in specie per le regioni della costa, sulle notevoli differenze di sviluppo esistenti fra queste regioni e il resto del paese. Qualche tempo fa si parlò sulla stampa internazionale della formazione di una «South-China economic sphere», comprendente Canton, la provincia del Fujian, Hong Kong, Macao e Taiwan. Nulla si può escludere. Tuttavia, il caso cinese appare anomalo e peculiare anche sotto questo aspetto.

Nonostante infatti che la politica dei «poli di sviluppo» promossa da Deng Xiaoping abbia notevolmente trasformato la struttura monolitica e centralista dello Stato cinese dei tempi di Mao, l'integrazione economica tra le varie regioni e province della Cina appare determinante. Le regioni più ricche trainano lo sviluppo, quelle meno ricche, o povere, forniscono manodopera e materie prime a prezzi concorrenziali. Altrettanto determinanti sono le remore politiche. Nella cultura e nella mentalità comune della popolazione è vivissima la concezione unitaria del paese, che trae alimento da due millenni quasi ininterrotti di struttura fondamentalmente centraliz-

zata, che si sono succeduti dal 221 a.C., anno di fondazione del primo impero, fino ai nostri giorni. Ne è corollario una profonda esecrazione dei periodi di secessione e di scissione della Cina in Stati separati, periodi visti da sempre come fasi di decadenza, caratterizzati da guerre interne, lutti e rovine.

Così fu, ad esempio, al tempo dei Tre Regni (220-280 d.C.) dopo il crollo dell'Impero Han e, in tempi più recenti a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, quando la fragilità strutturale della dinastia manciù consentì la creazione di *enclaves* europee in Cina, e poi, nel periodo dei «signori della guerra», negli anni venti e trenta, allorché la debole Repubblica non riuscì a impedire la formazione di governatorati militari a base regionale in possesso di un alto grado di indipendenza. La generale condanna per l'esperienza storica di tali periodi costituisce in effetti ancora oggi un forte deterrente culturale e psicologico.

Diverso potrebbe essere il caso del Tibet e della Mongolia interna, popolati da etnie del tutto differenti, animate da un forte sentimento nazionalistico e politicamente indipendenti in alcuni periodi della storia, quando non addirittura conquistatrici di ampie aree dell'impero cinese. Ma anche per quanto riguarda il Tibet e la Mongolia interna si tratta di regioni che, specie in questa fase di accelerato sviluppo del paese, si stanno sempre più integrando nell'economia cinese e che, oltre tutto, non sembrano dotate di una base economica sufficientemente solida per sostenere l'amministrazione di un eventuale Stato indipendente.

Prima di concludere, non si può non fare un accenno a Taiwan che il governo di Pechino considera parte integrante della Cina e che alla Cina dovrà prima o poi ricongiungersi. È un argomento di grande attualità a causa delle elezioni presidenziali svoltesi il 18 marzo 1999 con il successo del Partito democratico progressista che propugna l'indipendenza dell'isola, vale a dire che Taiwan è uno Stato a sé e non una provincia della Cina. Tesi, questa, considerata eresia da Pechino che aveva minacciato il ricorso a misure estreme qualora avesse vinto, come è stato, il partito indipendentista. Nonostante le immancabili vivaci polemiche e le manifestazioni di nervosismo da una parte e dall'altra, è ragionevole ritenere che nei rapporti Pechino-Taipei non dovrebbero esservi sviluppi drammatici, sempre che naturalmente non si verificino fatti dirompenti.

In effetti, il presidente eletto Cheng Shuibian si è dichiarato pronto al dialogo con la Repubblica popolare, avendo tra l'altro bene a mente che i taiwanesi hanno investito in Cina negli ultimi anni oltre cinquanta miliardi di dollari. Anche Pechino, dopo le bellicose dichiarazioni della vigilia del voto, ha assunto una posizione prudente «in attesa di verificare nei fatti quale sarà il comportamento della nuova dirigenza». Da parte loro, gli Stati Uniti stanno svolgendo azione di moderazione nei confronti degli uni e degli altri non desiderando certamente di essere coinvolti in un conflitto in cui non potrebbero rimanere spettatori. Si può quindi concordare con coloro che ritengono che il risultato delle ultime elezioni vada visto essenzialmente in un'ottica di politica interna taiwanese, nel senso che la popolazione ha voluto scuotersi di dosso la tutela del Kuomintang, il movimento politico di Chiang Kai-shek logorato da oltre cinquant'anni di potere assoluto e da gravi scandali di corruzione.

Il sistema giuridico cinese: caratteri tradizionali
e lineamenti attuali
Luigi Moccia

1. *Premesse*

Vorrei cominciare ponendo una preliminare quanto necessaria avvertenza circa i limiti gravanti su ciò che cercherò di dire e su come proverò a dirlo, a proposito di ‘diritto cinese’: locuzione sulla quale converrà intendersi, già a partire da queste premesse¹.

¹ Nel saggio di L. Lanciotti, *Il diritto cinese e i suoi interpreti in Italia*, in apertura del volume, a sua cura, *Il diritto in Cina*, Firenze, Olschki, 1978, recante gli atti del convegno omonimo tenutosi a Venezia nel 1976 (sottolineo la data, perché di tempo ne è passato, ma forse senza che molto di quanto veniva allora auspicato che fosse fatto, da noi, per approfondire e diffondere la conoscenza di questo settore di studi, sia poi stato fatto), viene richiamato un monito di Paul Pelliot, orientalista francese, secondo cui, per trattare di diritto cinese: «il y faudrait un sinologue très averti, qui fût en même temps un juriste». Non è certo per gusto di trasgressione, né di contestazione di questi sin troppo ovvi dettami, che il mio approccio al diritto cinese, oltre a non essere praticato sotto la prima delle competenze richieste, nemmeno è avvenuto – confesso – sotto l’altra competenza. Esso ha preso invece le mosse da basi – per così dire – empiriche, essendo principalmente e semplicemente frutto di una partecipe curiosità, che ha avuto però la fortuna di imbattersi, qualche anno orsono, nelle persone giuste, ossia in alcuni colleghi cinesi conoscitori anche del mondo occidentale, sì da poter essere soddisfatta, almeno dal mio punto di vista, e diventare motivo, anzi, di un interesse a dialogare e lavorare insieme, fino a progettare e realizzare una pubblicazione sui ‘profili emergenti del sistema giuridico cinese’ (*infra*, nota 2). A questa pubblicazione, sulla base della quale il presente scritto è stato redatto, debbo un possibile, sebbene assai modesto titolo di legittimazione a parlare di ‘caratteri tradizionali e lineamenti attuali’ del diritto in Cina, derivante dalle conoscenze acquisite a diretto contatto con ambienti universitari e professionali cinesi.

Si tratta di limiti facilmente ravvisabili nella complessità degli ambiti di riferimento e nella difficoltà di accedervi, tanto più per un osservatore straniero, in considerazione della molteplicità delle competenze disciplinari implicate.

Se è vero, infatti, che nei paesi occidentali, da molto tempo a questa parte, il diritto ha cessato di esser visto solo come un fatto tecnico per divenire sempre più oggetto, invece, di studi trasversali e terreno fruttuoso di indagini da parte di esponenti del variegato mondo delle scienze sociali (sociologi, politologi, antropologi, linguisti, economisti ed altri ancora), tanto da sollecitare l'interesse e l'impegno di studio e professionale degli stessi giuristi nelle più varie direzioni, è altresì vero che tutto ciò non può che attagliarsi anche più al caso della Cina. In questo paese, infatti, il 'diritto' non è mai stato inteso in guise tecniche, e se esso, oggi, incomincia ad esserlo, per la prima volta nella sua storia millenaria, ciò avviene sullo sfondo di uno scenario la cui tonalità dominante continua ad esser quella tradizionale di una forte mescolanza di chiari e di scuri, vale a dire di aspetti contrastanti o ambivalenti, giocati tra apparenza e realtà delle cose, che esigono quindi di essere osservate, per essere pienamente comprese, sotto più di un angolo visuale e con più di uno strumento d'indagine, che non sia quello giuridico soltanto.

Sono questi, dunque, dei limiti che vanno al di là del fenomeno – pur importante, ma comunque presente in ogni esperienza giuridica – consistente nel divario tra il diritto così come appare nei testi di legge e di dottrina e il diritto così come effettivamente applicato ai casi concreti e come percepito a livello sia di operatori, sia di opinione pubblica. Anche se, importa precisare, nel caso della Cina un tale divario si presenta accentuato e quasi istituzionalizzato da un apparato di governo duale del paese, scisso fra Stato e Partito, che avvolge e condiziona l'intera società e le sue istituzioni, ai vari livelli periferici e centrali, locali e nazionali.

È allora evidente che, così come non sarà possibile andare oltre una limitata prospettiva giuridico-istituzionale, nemmeno si potrà misurare e specificare più di tanto il divario tra diritto apparente e realtà effettiva dell'ordinamento, poiché tale misurazione richiederebbe, appunto, il ricorso a quelle altre prospettive d'indagine.

Fatta questa premessa e avvertenza iniziale, è il caso di soffermarsi a considerare – in via ancora di delimitazione del campo di osservazione – il titolo del contributo che si prefigge di far conoscere la situazione del diritto in Cina.

La scelta di un titolo, infatti, è o dovrebbe, di regola, essere mirata ad evocare i contenuti salienti del tema che ci si propone di affrontare. Nel caso del titolo scelto per questo contributo, appare evidente che il tema che vi si prospetta è, certo, la conoscenza dell'attuale sistema giuridico cinese, ma inquadrato fra tradizione e modernizzazione.

In tal senso, la scelta di parlare di un sistema giuridico cinese, invece che del sistema giuridico della Cina popolare, è quindi tutt'uno con la scelta di istituire un confronto, su questo terreno, tra mondi distanti tra loro e, anzi, in apparenza contrastanti, come il mondo della tradizione e quello della modernizzazione del paese, da ultimo in versione socialista: appunto mettendo questo attributo tra parentesi; ovverosia, ritenendo che esso possa (e, a mio avviso, debba) essere riassorbito nel più generale rapporto dialettico fra i termini suddetti.

I motivi di questa scelta hanno a che vedere con due ordini di aspetti concernenti, rispettivamente, la configurazione e attuale qualificazione o – come si potrebbe pure dire – la curvatura esterna e interna del sistema giuridico cinese.

In breve, come si cercherà di dire più avanti, dal lato della configurazione esteriore, il processo di modernizzazione avviene in Cina a partire dal secolo scorso e con una forte accelerazione nell'ultimo ventennio, sul terreno dell'economia e del diritto molto più che non su quello della politica, attraverso una sia pur difficoltosa, incerta e talvolta instabile edificazione, appunto, di un sistema giuridico, volto a favorire le condizioni di crescita economica (industriale, commerciale e finanziaria, con riguardo in particolare all'afflusso di capitali stranieri), ma proprio per questo destinato altresì a registrare e ad accompagnare, nei suoi più recenti sviluppi, l'emersione di realtà nuove e di nuovi modi di vita, in ambito sociale e culturale, a livello così individuale, come collettivo, con bisogni nuovi e sempre più diffusi di garanzie legali tanto dell'azione dei pubblici poteri, quanto delle attività e delle pretese di enti e soggetti, pubblici e privati.

Dal lato, inoltre, della qualificazione interna del sistema, la sua natura tuttora ufficialmente 'socialista' ne risulta in qualche modo incisa, corretta e integrata, da elementi – ora complementari, ora concorrenti – di marca capitalistica, che si inscrivono in un quadro di rapporti dialettici tra pubblico e privato, tra pianificazione e liberalizzazione economica, in cui proprio il diritto viene o, per dir meglio, sembra destinato ad assumere rilevanza determinante e condizionante, a misura dello spostamento di asse dalla dimensione sovrastrutturale a quella, invece, strutturale, in quanto cioè elemento portante dell'assetto economico-sociale del paese.

Una premessa ulteriore che resta da fare, a mo' ancora di avvertenza circa i limiti di questo contributo, è che esso non tratterà di singoli settori dell'ordinamento della Cina popolare, esaminati con riguardo ai dati normativi di specie, ma si concentrerà piuttosto su una visione d'insieme di tale ordinamento, con riguardo invece a quegli elementi di cornice, tratti evolutivi più recenti e lineamenti in genere che sembrano, anche in prospettiva, caratterizzarne l'attuale fisionomia. Se è vero, infatti, che i dati normativi rappresentano solo lo strato superficiale del fenomeno giuridico, quello – per così dire – più battuto dai venti del cambiamento e, quindi, più soggetto ad erosione, ciò risulta particolarmente evidente nel caso della Cina odierna; stante che il processo di legificazione dell'ordinamento, per via della ben nota politica di apertura al mondo esterno e per motivi quindi legati a dinamiche economico-sociali di un più articolato e profondo processo di trasformazione del paese, ha assunto ritmi tanto elevati da rendere facilmente obsoleta l'informazione in merito alle specifiche normative in molti settori dell'ordinamento stesso. Mentre cresce l'esigenza di conoscerne e rappresentarne, sia pure attraverso una ricognizione di sintesi, le evidenze e i rilievi di maggior spicco e significato sul piano delle innovazioni operanti rispetto sia agli scenari della tradizione, sia agli sviluppi della modernizzazione del paese.

Seguendo queste premesse, che pure valgono in qualche misura da anticipazioni, si cercherà di svolgere il nostro discorso lungo la traccia segnata, per un verso, dai caratteri tradizionali e, per altro verso, dalle linee di tendenza, sostanzialmente innovative, rinvenibili in complesso all'interno dell'odierno sistema giuridico cinese.

2. *La prospettiva storica: caratteri tradizionali del diritto cinese*

Parlando di caratteri tradizionali del diritto in Cina, il riferimento d'obbligo è, naturalmente, alla copiosa letteratura sull'antica civiltà cinese, dove possono scorgersi – come è noto – due principali paradigmi culturali o, come sarebbe meglio dire, filosofici, a proposito del modo e della possibilità stessa di concepire il fenomeno giuridico: quello di matrice confuciana e quello, in apparenza contrastante, di stampo legista².

Da un lato, infatti, si rileva una sorta di evanescenza dell'oggetto al quale volgere lo sguardo: un 'diritto' – quello tradizionale cinese – che trascolora nella morale e nel conformismo di riti e convenzioni sociali, ovvero in un *quid* oscillante epperò confuso, agli occhi almeno dell'osservatore occidentale, tra etica, etichetta, religione e superstizione, in cui sembra sfuggire il concetto – centrale per il discorso giuridico – di 'fonte'.

Dall'altro lato, risalta invece una sorta di opalescenza dell'oggetto stesso, dovuta al suo addensarsi, tutto o quasi, in divieti e sanzioni penali, queste ultime per giunta normalmente corporali, ovvero in un coacervo di direttive e procedure amministrative, dietro a cui poco o nulla riesce a scorgersi della disciplina in positivo, legale o consuetudinaria, delle relazioni tra soggetti e di quelle relative in genere agli affari civili.

Non desta quindi meraviglia il fatto che lo sforzo condotto dai giuristi occidentali, – tanto esperti sinologi, quanto più semplicemente studiosi mossi dalla curiosità di apprendere notizie sulla tradizione giuridica cinese, – per ricercare e mettere a fuoco la nozione tradizionale di diritto in Cina, finisca il più delle volte per presentarsi – sia detto senza irriverenza – un po' come un 'girare intorno', per via di approssimazioni e allusioni ad un nucleo centrale di difficile decifrazione e traduzione, come nel caso degli antichi ideo-

² Per una ricostruzione dei caratteri tradizionali del diritto cinese, alla luce in particolare delle correnti filosofiche che più hanno contribuito a formarli, mi permetto di rinviare alla selezione di testi raccolti in L. Moccia (a cura di), *Profili emergenti del sistema giuridico cinese*, Roma, Philos, 1999, Parte I, pp. 35 sgg.; cui *adde*, ancora in italiano, R. Cavalieri, *La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 23 sgg.

grammi cinesi. Il che ha potuto facilmente indurre, almeno fuori della ristretta cerchia di addetti ai lavori, l'impressione di trovarsi di fronte ad un qualcosa di ineffabile e sostanzialmente indefinito, come sospeso tra storia e leggenda.

Basterebbe invero notare come la narrazione delle vicende riguardanti il sorgere e l'evoluzione dell'antico ordinamento cinese sia piena di personaggi, episodi e ambienti fortemente idealizzati, trasfigurati e più o meno inventati, secondo lo stereotipo delle storie dinastiche ufficiali, non a caso uscite dalla penna dei letterati confuciani («sempre lodatori del passato», come ebbe a descriverli Andreozzi³), reggitori ed espositori insieme delle sorti dell'impero.

Si tratta di una narrazione costruita sulla falsariga di una sorta di disegno provvidenziale, che muove dall'esaltazione della bontà e saggezza dei primi sovrani, i mitici fondatori dell'impero cinese, risalenti secondo la tradizione al III millennio a.C., il cui esempio di 'governo mediante la virtù', corrispondente a una altrettanto mitica 'età dell'oro', viene proposto in antitesi a quello, a sua volta corrispondente a epoche di decadimento dei costumi e di anarchia, del governo basato sulla forza della 'legge': quest'ultima intesa, secondo la tradizione, nel significato affatto deteriore di 'pena' o 'castigo', ossia di mezzo coercitivo della condotta umana, adatto ai 'barbari', quali erano anticamente considerati i popoli stranieri e le etnie non ancora integrate nella civiltà cinese.

Orbene, entrambi i paradigmi suddetti hanno pesato come macigni sulla nozione di 'diritto cinese' e sulla possibilità di una sua definizione e collocazione in quell'atlante del diritto che, sotto il nome di 'grandi sistemi giuridici', i comparatisti si compiacciono da tempo di mostrare come frutto delle loro misurazioni e classificazioni dei confini giuridici tra paesi o gruppi di paesi, relegandone lo studio in una posizione marginale, circondata al più da un alone di fascino esotico, per via appunto della sua lontananza non solo geografica, ma soprattutto di cultura, rispetto al mondo occidentale.

In tal senso, anzi, l'ordinamento tradizionale cinese, durato fino ai nostri giorni con un 'diritto' così fatto, vale a dire reso quasi invi-

³ A. Andreozzi, *Le leggi penali degli antichi cinesi, Discorso proemiale sul diritto e sui limiti del punire*, Firenze, 1878, p. 18, parzialmente riprodotto in L. Moccia (a cura di), *Profili emergenti* cit., pp. 55 sgg.

sibile, per un verso, dallo schermo di convenzioni etico-sociali e, per altro verso, completamente rivestito da un abito confezionato al solo scopo di incutere timore, ha finito per rappresentare, molto più dei diritti di fonte religiosa (come quello islamico ed altri minori), la polarità opposta a quella del diritto occidentale.

Quest'ultimo è, per definizione, 'diritto positivo': secondo la concezione greco-romana della legge «regina degli dei e degli uomini», che a tutti s'impone, che definisce e regola in guise astratte e generali le condizioni e gli effetti d'ogni forma di agire sociale, e che si affida per la sua applicazione e interpretazione alle cure esperte di un corpo di teorici (dottori della legge) e di pratici (giudici e avvocati), la cui opera dottrinale e giurisprudenziale continuamente accresce e affina l'apparato scientifico di nozioni e di tecniche del diritto così concepito⁴.

Per contro, la Cina tradizionale, quella per intenderci dell'impero e della burocrazia celesti, appare come il paese del *diritto che non c'è*, ovvero del *diritto che c'è ma non si vede* (e che, in definitiva, nemmeno deve palesarsi, come ammoniva lo stesso Confucio): tenuto celato, per restare ad uno dei *clichés* più noti della giustizia cinese, dietro il volto feroce del carnefice incaricato di bastonare il reo, ancorché nel caso di meri giudizi per illeciti civili (o che noi definiremmo tali). Immagine che richiama alla mente quella altrettanto diffusa, quanto malintesa, della società cinese sottomessa all'arbitrio di un regime dispotico o, nella migliore delle ipotesi, paternalistico, giusta un'affermazione di Montesquieu, rimasta famosa, secondo cui: «È il bastone che governa la Cina»⁵.

⁴ Sul punto richiama l'attenzione J. Escarra, *Le droit chinois*, Pékin-Paris, Henri Vetch, 1936, pp. 3-4.

⁵ *Lo spirito delle leggi*, vol. I, lib. VIII, cap. XXI (ed. it., Milano, BUR, 1989), p. 278. Il malinteso sta naturalmente in un eccesso di generalizzazione, tale da conferire all'affermazione stessa e alla corrispondente contrapposizione (*ibid.*, lib. XVII, cap. VI) tra il mondo cinese e in genere asiatico, inteso come sinonimo di dispotismo e di schiavitù, e il mondo europeo, inteso come sinonimo di libertà, carattere piuttosto di luogo comune, rispetto al quale potrebbe infatti obiettarsi, d'accordo – ad esempio – con J. Gernet, *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica popolare* (trad. it. di V. Pegna dall'originale *Le monde chinois*, Paris, Colin, 1972), Torino, Einaudi, 1978, p. 21, che: «[...] il dispotismo e la violenza non sono caratteri originali del mondo cinese e non si riscontra, a conti fatti, più giustizia né più

Luigi Moccia

Come segnalava Jean Escarra in un suo testo classico, tuttora di utile consultazione, dal titolo *Le droit chinois*:

Nella misura in cui è qualcosa di più di una finzione, l'opposizione tradizionalmente stabilita tra Oriente e Occidente non si rinviene da nessuna parte più netta che nel campo del diritto⁶.

Occorre però intendersi sul significato di tale opposizione, in quanto concernente pure il rapporto tra 'diritto cinese' ed altri diritti dell'area orientale.

Vale a dire, quando si guardi verso est a grandi civiltà come quella *mussulmana* e quella *induista*, nelle quali la componente religiosa riveste importanza massima sul piano della disciplina dei rapporti sociali, la particolarità dell'esperienza cinese risulta altrettanto appariscente, incisa com'è nel profondo di una visione bensì 'religiosa' della natura, ma – per dirla con Marcel Granet – secondo la prospettiva di una 'religione' (quella 'ufficiale' confuciana) liberata «dal peso degli Dei», essenzialmente aliena da «avventure mistiche», senza «dogma né clero», estranea alle «violenze della fede»⁷; le cui implicazioni e preoccupazioni, con annesso bagaglio di regole e pratiche 'rituali' e 'moralì', non oltrepassano mai i confini della vita e della società umana; prive di ogni tensione e dimensione salvifica e ultraterrena, in quanto inserite nell'ambito di una visione immanentistica del mondo, che non conosce l'idea né di creazione, né di trascendenza.

Ove si assuma, quindi, che la 'cultura religiosa' costituisce il sostrato per eccellenza del fenomeno giuridico in Oriente, l'esperienza cinese appare ugualmente distante e, comunque, disomogenea nei riguardi delle altre civiltà orientali, che hanno dato vita storicamente a forme di 'diritto religioso', concepito come diritto di una comunità di credenti e fondato, tanto nel mondo islamico, quanto in quello indiano, sul presupposto della subordinazione del-

umanità presso gli altri popoli della storia. Si può dipingere con i colori più foschi la storia sociale e politica della Cina: sarebbe agevole compiere la stessa impresa nel caso dell'Europa».

⁶ J. Escarra, *Le droit chinois* cit., p. 3.

⁷ M. Granet, *La religione dei Cinesi* (trad. it. di B. Candian dall'originale *La religion des Chinois*, 1^a ed. 1922, Paris, Presses Universitaires de France, 1951), 4^a ed., Milano, Adelphi, 1991, *passim*.

l'ordine umano all'ordine divino; oltre tutto, specie nel caso dell'Islam, con un apparato concettuale e scientifico-dottrinale assai articolato e sviluppato.

È perlomeno dubbio, allora, che la dicotomia 'oriente-occidente' – nel senso testé indicato – possa tornare utile per allinearvi, da un lato o dall'altro (e, certamente, più dal lato orientale, che non da quello occidentale), un'esperienza come quella dell'antica civiltà cinese, dove la 'legge', sia quella positiva (umana), sia quella divina (positivizzata), con tutto ciò che ad essa si collega in termini di sapere tecnico-professionale, ha sempre incontrato la diffidenza, se non il rifiuto, da parte della cultura dominante (sia confuciana, sia taoista). In effetti, una nozione di 'legge', fundamentalmente intesa come qualcosa di sovrainposto ovvero di estrinseco rispetto all'essere naturale della vita e del mondo, appare assente dalla mentalità tradizionale cinese; la cui concezione di ordine universale come armonia spontanea di tutte le cose escludeva, anzi, la nozione stessa di 'legge' così intesa⁸.

Pur senza avere, quindi, alcuna presunzione – d'accordo, ancora, con Granet – di definire lo 'spirito' della (antica) civiltà cinese, è possibile tuttavia, per tentare di dare ad essa almeno una collocazione nel contesto del mondo civile, riassumerne i tratti storicamente più caratteristici sotto la formula: «né Dio, né Legge»⁹.

Si tratta, insomma, di riconoscere il valore originale della civiltà cinese, nel senso, come è stato altresì osservato, che: «le sue tradizioni fondamentali – politiche, religiose, estetiche, giuridiche – sono diverse da quelle del mondo indiano, dell'Islam, del mondo cristiano occidentale»¹⁰.

⁸ Insieme con una serie di rilievi linguistici, a proposito dell'uso corrico del termine 'legge' da parte di traduttori occidentali inclini a rendere con tale nozione di carattere astratto espressioni cinesi di diverso e più concreto significato, questo importante aspetto della cultura tradizionale cinese è colto da J. Needham, *Science and Civilization in China*, 15 voll. (1954-1989), vol. II, *History of Scientific Thought*, Cambridge University Press, 1956, trad. it. *Scienza e civiltà in Cina, Storia del pensiero scientifico*, Torino, Einaudi, 1983, p. 692, il quale fa propria l'autorevole opinione espressa già da M. Granet, nel suo *Il pensiero cinese* (trad. it. di G. R. Cardona dall'originale *La pensée chinoise*, Paris, 1934), Milano, Adelphi, 1971.

⁹ M. Granet, *Il pensiero cinese* cit., p. 439.

¹⁰ J. Gernet, *Il mondo cinese* cit., p. 28.

Con riguardo, in particolare, alla posizione occupata dalla tradizione giuridica cinese nella storia e nella geografia del diritto su scala mondiale, ciò che risulta è precisamente il carattere a sé stante di essa. Una posizione che potrebbe definirsi, da un lato, ‘eccentrica’, rispetto all’asse del ‘diritto positivo’, di tradizione laica o religiosa, occidentale od orientale che sia, e, dall’altro lato, ‘estrema’, ovvero totalmente distante rispetto a queste due tradizioni; se non si rischiasse, nell’un caso, il paradosso, e, nell’altro, il gioco di parole, trattandosi di definizioni da applicare proprio alla Cina, cioè al «regno di mezzo» (*Chong-guo*) o «paese di centro», come il suo ideogramma ancor oggi ce la descrive: reminiscenza, tra l’altro, di un antico quanto splendido isolamento, che aveva indotto i suoi abitanti o, almeno, i suoi governanti a crederla la sede, il ‘centro’ appunto, dell’intero mondo civilizzato¹¹.

Su queste basi, per quanto interessa qui osservare, non è difficile cogliere, in termini di rapporto tra passato e presente, una prima indicazione: l’importanza di una introduzione storica, di per sé abbastanza ovvia nell’approccio a qualsiasi esperienza giuridica straniera, nel caso del diritto cinese si avverte in modo particolare, per l’influenza di una civiltà e di una cultura di tradizione millenaria, ancor oggi visibile in più di un aspetto.

Il dato viene solitamente registrato con riferimento a una tradizionale anima etico-politica del diritto in Cina, che – come detto in precedenza – ne esprime una vocazione autoritaria, a forte inciden-

¹¹ Si tratta, occorre precisare, di un’interpretazione storico-politica dell’espressione *Chong-guo* certo giustificabile alla luce delle vicende e condizioni caratterizzanti in complesso l’immagine dell’impero cinese vista, beninteso, da un angolo visuale interno allo stesso. Tuttavia, ben diversa appare l’origine e la natura dell’espressione, riferibile – nell’ambito di concezioni cosmologiche e magico-religiose circa l’orientazione nello spazio di influssi e poteri – a una remota (quanto, forse, leggendaria) organizzazione e disposizione territoriale dell’impero cinese in nove province, di cui quella centrale, luogo di massima concentrazione di tutte le virtù influenti sull’armonia del cosmo, dove risiedeva l’imperatore nella sua veste di *rex sacrorum*, mediatore fra cielo e terra, era appunto chiamata «regno di mezzo»; denominazione che sarebbe stata poi estesa, appunto, all’intero paese, ma nel significato omologo di luogo (asse) centrale di emanazione o riflessione di un ordine universale: si veda in tal senso, ad esempio, R. Guénon, *La grande triade* (trad. it. di F. Zambon dall’originale *La Grande Triade*, Paris, 1957), 5^a ed., Milano, Adelphi, 1993, pp. 132-36.

za sanzionatoria, anche per la disciplina degli affari civili, in quanto incline ad assumere, in passato, la veste di legge penale, oggi giorno quella piuttosto amministrativistica di direttive e comandi dell'autorità (governo, polizia, partito), che pure richiamano, appunto, l'antica concezione cinese a proposito della potestà del sovrano di dettare precetti e di imporre castighi, secondo la quale – per incutere timore e rispetto e forgiare nel popolo uno spirito di ubbidienza all'autorità – il testo delle leggi e in genere tutta l'attività di governo dovevano avere un carattere imperscrutabile.

Per altro verso, questa vocazione si lega all'idea di un'arte del governo paternalisticamente rivolta ad una funzione di mediazione e pacificazione delle liti e dei litiganti, che tende tradizionalmente a identificare il diritto con i buoni costumi e il buon senso delle convenzioni sociali approvate dall'autorità.

Ne risulta, quindi, che l'approccio storico al diritto in Cina, se significa – principalmente – uno studio delle concezioni e teorie degli antichi filosofi e moralisti 'intorno al diritto', esso tuttavia, a motivo se non altro della continuità dell'ordinamento imperiale fino ai giorni nostri, non si esaurisce solo in una visione retrospettiva di tali concezioni e teorie, ma – e nella misura in cui esse hanno lasciato un proprio sedimento culturale di mentalità e di costume sociale – assume pure interesse dal lato delle influenze esercitate sulla situazione del moderno ordinamento cinese. Ciò anche nel senso delle resistenze opposte dalla società e dalla cultura cinese tradizionale alla penetrazione dei modelli occidentali (fenomeno, quest'ultimo, con cui si è inizialmente identificato ed ancor oggi continua largamente a identificarsi il tema della modernizzazione).

Invero, tra le cause del ritardato ingresso del pensiero europeo nella Cina imperiale dell'ultima dinastia mancese, come pure nel passaggio al successivo regime e poi ancora a quello comunista, è da annoverare, secondo una diffusa opinione, la dottrina confuciana, in quanto modello di vita pubblica e privata profondamente radicato nel costume e nella mentalità delle classi dirigenti del paese.

Esemplare in proposito è, per cominciare, la testimonianza di un intellettuale cinese vissuto tra la seconda metà del secolo scorso e gli inizi di quello presente, il quale, dopo essersi dedicato con entusiasmo alla diffusione di pensatori occidentali, tra cui Adam Smith, traducendone in cinese le opere, tornò ad abbracciare la tradizione

culturale nazionale, così rivalutandone i meriti e la superiorità rispetto a quella occidentale: «Mi sembra che in tre secoli di progresso i popoli occidentali abbiano semplicemente elaborato quattro principî: l'egoismo, l'assassinio, la disonestà, la mancanza di ogni pudore. Quanto sono diversi gli ideali di Confucio e di Mencio, nobili e profondi come il cielo e la terra, concepiti per il bene di tutti gli uomini, dovunque si trovino!»¹².

Esemplare, ancora, della continuità del retaggio culturale dell'insegnamento confuciano si presenta, nel periodo nazionalista, la «teoria dei cinque poteri», elaborata dal padre della rivoluzione repubblicana, Sun Yat-sen, il quale, nel suo progetto di costituzione, che avrebbe dovuto portare la Cina fuori del suo passato di arretratezza e di servaggio, proiettandola in un futuro di benessere e di democrazia, disegnava uno scenario istituzionale caratterizzato dalla commistione-confusione di elementi occidentali, ricalcati sulla dottrina della tripartizione dei poteri dello Stato, con elementi tradizionali, consistenti nell'aggiunta al legislativo, all'esecutivo e al giudiziario, ognuno rappresentato da un proprio Consiglio, di due altri poteri, in corrispondenza di altrettanti Consigli: quello di vigilanza e quello degli esami. Uno scenario in cui si riaffacciava, insieme con il sistema di formazione e reclutamento dei funzionari-letterati, l'antico ufficio imperiale dei «censori di Stato»¹³: entrambi compo-

¹² Si tratta di una testimonianza (attribuita in questi termini a Yan Fu, 1854-1921) di cui riferisce R. Etiemble, *Confucio* (trad. it. di A. Cettuzzi dall'originale *Confucius*), Milano, Tea, 1998, p. 259, non senza peraltro sottolineare l'«ingenuità» di una posizione del genere, vista alla luce dello stato di crisi e di corruzione che in realtà affliggeva la società cinese e la dinastia mancese dell'epoca.

¹³ Il «censorato» era un istituto imperiale, le cui origini si fanno risalire al più tardi all'epoca Tang (VII secolo), nato sotto l'influenza di idee confuciane come ufficio di sorveglianza e controllo sui funzionari, che riuniva poteri di polizia e di pubblica accusa, provvedendo a svolgere indagini su mancanze e attività illecite commesse da funzionari, onde informarne con rapporti scritti l'imperatore, il quale era a sua volta soggetto a tale sorveglianza. Come ne scrive, infatti, J. Gilissen, voce «Diritto Cinese, I) Antichità e Tradizione», in *Enciclopedia Giuridica Treccani*, vol. XI, n. 9.2.4.: «[I censori] potevano rimproverare all'imperatore ogni sua più piccola mancanza o deviazione rispetto all'ordine morale [...] fino al punto di spingere l'imperatore ad abdicare [...] o, addirittura, fino al punto di privarlo essi stessi del 'mandato celeste', in nome del 'popolo insorto', di cui i censori si facevano interpreti. Vero Stato nello Stato, i censori erano particolarmente temuti e rispettati».

menti, appunto, di quella tradizionale cultura d'impronta moralistica, la cui riproposizione finiva per essere premessa all'idea di un governo – come è stato scritto – «secondo lo spirito di Confucio, ma riveduto da Montesquieu»¹⁴; ovvero, all'idea di un governo in parte democratico, in parte adattato alla maniera di Confucio.

Esemplare, infine, della persistenza del confucianesimo nella società odierna, con valore addirittura di simbolo della continuità della stessa nazione cinese, nonché della possibilità di costruzione di un modello specificamente nazionale di socialismo, è l'atteggiamento sincretistico dei dirigenti del Partito comunista, inclini ad interpretare il marxismo-leninismo in termini confuciani di ammaestramenti morali a base di una pedagogia del comportamento, che si modella in senso conformista sull'ossequio, innanzitutto, alle convenzioni e gerarchie stabilite a livello dei vari aggregati e rapporti sociali¹⁵.

Invero, lo stesso Mao Zedong, nonostante la sua dichiarata avversione per la dottrina confuciana, ne ebbe comunque a subire l'influenza, almeno nella misura in cui, convinto com'era della necessità di mantenere l'unicità e originalità delle tradizioni nazionali, concepì il problema della modernizzazione della Cina non tanto in termini materiali di crescita economica e di affermazione come potenza planetaria, quanto e soprattutto in termini idealistici di conservazione dell'identità del paese, che non poteva ridursi a divenire solo una copia di altri: non dell'Unione Sovietica, da cui la giovane e fiera Repubblica popolare venne molto presto a distaccarsi per intraprendere la propria via nazionale al socialismo; tanto meno dell'Occidente borghese, nei cui confronti tornava a prendere corpo, in un clima di rinnovata chiusura nazionalistica, l'antico orgoglio di civiltà ferita dall'incontro-scontro con la modernità venuta dal mondo capitalista, visto come nemico e 'barbaro'¹⁶.

¹⁴ R. Etiemble, *Confucio* cit., p. 286.

¹⁵ Una testimonianza di tale atteggiamento può leggersi, più di recente, in un editoriale del *Quotidiano del Popolo* (*People's Daily*, 9 dicembre 1998, riprodotto in *Inside China Mainland*, vol. 21, n. 2, edizione n. 242, febbraio 1999, pp. 25-27) dove si ammoniscono i quadri dirigenti di partito secondo la migliore dottrina confuciana che esortava a governare con l'esempio della propria virtù, a dare l'esempio di una vita familiare costumata e morigerata, all'insegna del motto (già confuciano): «Per governare il paese, è prima necessario governare la propria casa».

¹⁶ Come ha osservato, ad esempio, S. Leys, *Essais sur la Chine*, Paris, R. Laffont,

Luigi Moccia

All'idealismo maoista, peraltro degenerato nel dogmatismo e nelle violenze estremistiche delle guardie rosse, è quindi succeduto, negli ultimi decenni, il ben noto pragmatismo denghista, che oltre a favorire una sorta di riabilitazione ufficiale della figura del grande saggio cinese ha cercato di rilanciare, all'insegna dell'apertura al mondo esterno, il processo di modernizzazione del paese, ma tenendone fermo l'asse direzionale nel solco di una vocazione politico-culturale tendenzialmente conservatrice, forte in questo, ancora una volta, di una mentalità incline a forme piuttosto di compromesso che non di massiccia quanto corriva omologazione ai modelli stranieri (occidentali)¹⁷.

Ma il tarlo della modernizzazione non ha mai smesso di scavare

1998 (in un saggio, *Les habits neufs du Président Mao*, apparso per la prima volta nel 1971, fino ad un'ultima edizione del 1989 riveduta dallo stesso autore e riprodotta in questa raccolta), pp. 16-17, il peso delle opere di dottrina marxista sulla formazione del pensiero di Mao non è stato mai grande quanto quello delle sue letture di testi classici, che «dopo la sua infanzia non hanno cessato di nutrire la sua ispirazione». A tale proposito, numerose biografie hanno puntualmente rivelato, come ricorda ancora questo autore, l'influenza su Mao esercitata dai «romanzi classici di genere epico»; in aggiunta ai quali, tuttavia, ben più importante e significativa appare l'influenza di un altro genere di opera classica, un «antico manuale politico della burocrazia imperiale», che Mao adottò come suo «libro prediletto» (*livre de chevet*), al punto da farsi ritrarre, in una foto ufficiale d'epoca recente, al suo tavolo di lavoro con vicino a sé, a preferenza d'ogni altra opera, «questa pietra angolare dell'antico ordine burocratico»; quasi a voler simboleggiare, con ciò, il fatto che Mao era del tutto a proprio agio nel mondo della tradizione: «C'est dans cet univers ancien et fermé que Mao se sent le plus totalement chez lui».

Del pari, per interessanti notazioni biografiche sulla educazione di segno tradizionalista ricevuta da Mao, negli anni (dal 1913 al 1918) dell'istruzione scolastica superiore, in particolare attraverso lo studio dell'etica professata secondo gli insegnamenti neoconfuciani, si veda S. Schram, *Mao Tse-tung e la Cina moderna* (trad. it. di A. Valori Piperno dall'originale *Mao Tse-tung*, London, Penguin Books, 1966), Milano, 1968, pp. 43 sgg.

¹⁷ Per un raffronto biografico ed un bilancio politico delle figure e dell'opera, rispettivamente, di Mao e Deng, condotti sul filo di un racconto storico fittamente intrecciato di avvenimenti e personaggi, dove queste due figure si stagliano, pur nella diversità dei profili, su un medesimo sfondo caratterizzato dall'idea del perpetuarsi, in rapporto di sostanziale continuità con il passato, di un'ennesima dinastia imperiale, la 'nuova dinastia comunista', si veda l'ampio e documentato volume di H. E. Salisbury, significativamente intitolato, *The New Emperors. Mao and Deng: A Dual Biography*, London, Little, Brown and Company, 1992.

sotto la superficie tradizionalista, da quando, a partire dagli inizi del Novecento, è venuto prendendo corpo in Cina, sotto le pressioni e, anzi, le minacce delle potenze occidentali, un interesse per i modelli di legislazione europea, parallelamente all'avvio, con la caduta dell'impero celeste (1911), di un processo di rinnovamento del paese e delle sue istituzioni, avviatosi all'insegna di una tendenza all'emancipazione dal retaggio delle epoche passate. Tale tendenza, tuttavia, ha registrato in realtà una permanenza di elementi della cultura di matrice confuciana, rivelatrice del perdurare, insieme con categorie dell'antico pensiero filosofico, di un animo conservatore dominato, ancora in epoca moderna, da un atteggiamento – come lo definiva Marcel Granet – di «fedeltà agli Antichi»¹⁸.

In merito, comunque, alla penetrazione tra fine Ottocento ed inizi del Novecento di modelli occidentali, vale qui ricordare l'influenza esercitata dalle dottrine romanistiche sul moderno diritto cinese (come già su quello giapponese di fine Ottocento) e più precisamente sulle riforme legislative varate nella seconda metà dell'Ottocento, sotto l'ultima dinastia imperiale, in funzione di quel processo di ammodernamento del paese che ebbe a proseguire agli inizi del Novecento, per divenire ancora più intenso, all'indomani della rivoluzione del 1911, con l'avvento della Repubblica nazionalista, al cui governo si deve un'estesa opera di codificazione, che segna il punto di maggiore conversione – benché solo nella forma e in linea di tendenza – verso i modelli giuridici europei; quelli soprattutto d'impronta romanistica del Continente europeo, prima che la guerra civile e il conseguente avvento della Repubblica popolare ripristinassero, ancorché in altre guise, le distanze della Cina dal mondo occidentale¹⁹.

¹⁸ M. Granet, *Il pensiero cinese* cit., p. 434.

¹⁹ Per un rapido sguardo alle influenze romanistiche e alle riforme legislative (codificazioni) degli inizi del XX secolo in Cina si veda, ad esempio, L. Moccia (a cura di), *Profili emergenti* cit. (il testo, ivi parzialmente riprodotto, di Mi Jian su *Diritto cinese e Diritto Romano*), pp. 75 sgg.; mentre un quadro, a carattere anche documentario, di tali riforme, adottate dal governo nazionalista in materia di diritto civile, commerciale e penale, peraltro tracciato, sulla falsariga di riferimenti concettuali e terminologici di derivazione anglo-americana, da un giurista cinese formatosi in ambiente di *common law*, può vedersi in W. S. H. Hung, *Outlines of Modern Chinese Law*, s.l. e s.d. (ma Shanghai, 1934).

Infatti, nel periodo che va dalla fondazione della Repubblica popolare (1949) agli inizi della rivoluzione culturale (1966), escludendo del tutto la parentesi (1966-76) di nichilismo giuridico-istituzionale rappresentata per giudizio unanime da questo evento, il diritto della Cina comunista, a parte ogni problema di identificazione e determinazione della categoria in generale del 'diritto comunista' o 'socialista' che dir si voglia, lungi dal porsi in quanto tale come elemento di effettiva rottura nel quadro dei rapporti di compatibilità tra mondo della tradizione e nuovo assetto ordinamentale, continua a riflettere, in un contesto di regime che pure ripropone motivi di autoritarismo e paternalismo, alcuni dei tratti caratteristici del costume e della mentalità, in una parola della cultura cinese tradizionale.

Esemplare, in tal senso, è la vicenda del diritto penale della Repubblica popolare di Cina, dalla sua fondazione fino all'introduzione, nel 1979, del primo codice penale cinese in regime socialista. Durante tutto questo periodo di tempo, ossia per ben trent'anni, la «base – come ci informa una dottrina cinese in materia – per giudicare i casi penali non era la legge, ma la politica e le direttive del partito o del governo»: fenomeno la cui spiegazione, oltre che nella concezione marxista dello stato e del diritto, va ricercata – a detta sempre di questa dottrina – anche e soprattutto nella concezione tradizionale di derivazione confuciana, che vede nel diritto un'anomalia sociale, per contrasto con la società ideale senza diritto, retta solo dalla virtù e dai buoni costumi, a difesa dei quali il ricorso allo strumento della legge, nel significato di castigo, assume un carattere unicamente repressivo e discrezionale²⁰.

La mancanza di leggi, come rifiuto, anzi, dell'idea stessa di un sistema di diritto positivo e di garanzie legali, accrescendo l'isolamento e la diffidenza intorno al paese, minandone la credibilità a livello internazionale, ne ostacolava le possibilità di crescita nel momento in cui, dopo l'uscita dall'area di influenza e assistenza sovietica, la necessità di perseguire una via nazionale al socialismo si coniugava con quella di risanare, rinnovare e trasformare l'economia e l'apparato produttivo cinese, attingendo per questo quanto più

²⁰ Si veda, al riguardo, L. Moccia (a cura di), *Profili emergenti* cit. (il testo di Chen Zhonglin, *Profili storici e problemi contemporanei del diritto penale cinese*), pp. 125 sgg.

possibile a risorse e capitali provenienti dall'estero. In altri termini, come già nel caso della prima apertura della Cina al mondo esterno, tra fine Ottocento ed inizi del Novecento, così cessata l'era dell'idealismo maoista, nel momento dell'avvio della fase di rilancio economico del paese, in nome del pragmatismo denghista s'imponeva una medesima esigenza, dettata cioè da ragioni di convenienza, circa l'adeguamento a standard e modelli internazionalmente riconosciuti di legalizzazione dell'ordinamento, per favorire in particolare l'ingresso nel paese di risorse finanziarie e tecnologiche.

Senonché, a differenza del primo, nel secondo caso di apertura all'estero della Cina in quest'ultimo ventennio, a partire dagli anni ottanta, è l'estensione stessa delle riforme economiche, attuate sull'onda delle cosiddette «quattro modernizzazioni» (industria, agricoltura, difesa, scienza e tecnologia), che conferisce al fenomeno una dimensione nuova. Difatti, insieme con una forte espansione sia del settore produttivo sia di quello commerciale – da un lato avvenuta all'insegna di una sempre maggiore liberalizzazione di entrambi, dall'altro accompagnata dal moltiplicarsi e complicarsi di meccanismi e strumenti d'intervento burocratico al livello centrale e locale – in aggiunta a una crescita di rapporti e interessi di natura privata, nonché in genere a una rivitalizzazione della società civile nel complesso delle sue componenti individuali e collettive, tali riforme hanno reso tanto più evidente ed urgente l'esigenza di un apparato normativo di inquadramento, sostegno e indirizzo dei processi di sviluppo in atto. Ciò con riguardo non più solo o prevalentemente al problema di come creare attorno ad essi la fiducia degli investitori stranieri, ovvero al problema di una integrazione crescente dell'economia cinese in quella mondiale, ma con un occhio più attento anche ai problemi di tutela delle attività dei numerosi operatori interni, sia pubblici che privati. In tal senso, alle trasformazioni intervenute in campo economico-sociale si sono affiancate le innovazioni tecnico-giuridiche, in un rapporto – se non simbiotico – certamente di accentuata complementarietà di queste rispetto a quelle, specie nelle materie di legislazione economica o diritto dell'economia, secondo una loro più tradizionale classificazione e denominazione, che lascia però ogni giorno spazio sempre maggiore a una rivalutazione di tali materie in senso civilistico e commercialistico, alla maniera occidentale.

Luigi Moccia

3. *Le «quattro modernizzazioni» dell'attuale sistema giuridico cinese*

Per venire ai giorni nostri, si può dunque osservare come le distanze della Cina nei confronti del mondo occidentale si siano di nuovo ridotte, nel corso degli anni ottanta e novanta, sotto la spinta di interessi e fattori politico-economici, interni ed internazionali, i quali hanno determinato l'esigenza di una più estesa 'giuridicizzazione' dell'ordinamento, all'insegna della certezza dei rapporti tra i soggetti – nazionali e stranieri, privati e pubblici – che vi operano.

A tale proposito, risulta nell'insieme evidente il fatto che questi due ultimi decenni hanno visto il progressivo innesto sulle modernizzazioni in campo economico di quelle in campo giuridico, anch'esse riconducibili a quattro filoni principali, riguardanti: la recezione e l'adattamento di modelli occidentali; l'idea di una relativa autonomia del diritto; la formazione di professionalità giuridiche, in uno con la diffusione di uffici e studi legali in tutto il paese, nonché la crescita dell'offerta di istruzione giuridica a livello universitario; *last but not least*, la marcia intrapresa su queste basi verso la meta (almeno ideale) dell'edificazione di uno 'Stato di diritto', la cui enunciazione si è avuta dapprima in sede politica, per poi trovare accoglienza anche nella forma solenne di un emendamento alla Costituzione del 1982.

In breve, circa i modelli d'influenza, soprattutto ravvisabili in tema di legislazione, per quanto concerne la disciplina di interi settori dell'attuale ordinamento cinese, c'è da segnalare una relativa prevalenza della tradizione di *civil law*. Essa appare evidente sia dal lato della tecnica legislativa, incline a una redazione sistematica in forma codificata (ancorché, alla maniera dei paesi di *common law*, si preferisca la denominazione ufficiale di 'legge', invece che di 'codice', anche per testi d'impianto organico), sia dal lato dei contenuti, ricalcati sovente sull'esempio di istituti e definizioni di origine romanistica. Ciò non sorprende, ove si pensi, per un verso, al fatto – già prima ricordato – che durante gli anni trenta di questo secolo, sotto l'allora governo nazionalista, la Cina aveva intrapreso un vasto programma di codificazione del proprio ordinamento, per larga parte favorito dall'esempio fornito dal Giappone, che aveva recepito già da tempo i codici europei (dapprima quello francese e quindi

quello tedesco) con un imponente lavoro di traduzione dei rispettivi testi, a cui poterono attingere i giuristi cinesi dell'epoca; per altro verso, al fatto che l'ordinamento della Cina popolare ebbe all'inizio a modellarsi sull'esempio di quello della ex Unione Sovietica, a sua volta impostato secondo un lessico e un approccio sistematico più vicini alla tradizione giuridica dell'Europa continentale.

Ma la modernizzazione del sistema giuridico cinese può essere meglio apprezzata nel fatto dell'affermarsi di una tendenza a riconoscere il valore dell' 'autonomia del diritto', come motivo cui si connette strettamente l'altro e complementare della formazione di una 'professionalità giuridica', nonché quello dell'incremento dei livelli di educazione giuridica, specie per quanto concerne il personale addetto a mansioni giudiziarie. Tutto ciò, del resto, in risposta ad un bisogno crescente di 'servizi legali': così per lo Stato e le amministrazioni pubbliche, come per il mondo della produzione e degli affari, per le comunità locali, come pure per i singoli cittadini a difesa di diritti loro attribuiti in qualità di soggetti amministrati, utenti di pubblici servizi, produttori, lavoratori, consumatori o semplici privati.

Un dato significativo di cui val la pena fare qui menzione riguarda, appunto, la nascita durante gli anni ottanta e la rapida crescita nel successivo decennio di un sistema della professione legale, fino ad allora quasi del tutto assente. Basti pensare che nel 1981, al momento della reintroduzione del libero esercizio della professione legale in Cina si contavano, per tutto il paese, poco più di 2.000 studi legali, con un totale di circa 8.500 avvocati; mentre all'indomani della prima *Legge sugli avvocati* del 1996, entrata in vigore l'anno seguente, con la quale è stato riformato l'intero assetto dell'avvocatura, per quanto concerne in particolare le forme di libero esercizio della professione, il numero degli avvocati è balzato ad oltre 110.000, per un totale di più di 8.000 studi legali in tutto il paese²¹. Si tratta di dati a cui vanno pure affiancati quelli relativi alla crescita del sistema di istruzione universitaria nel campo in particolare dell'insegnamento di materie giuridiche: insegnamento che ha as-

²¹ Su tutto ciò si veda, *amplius*, L. Moccia (a cura di), *Profili emergenti* cit., pp. 303 sgg.

sunto una sua piena ed autonoma collocazione a livello universitario negli ultimi quindici anni²².

Più in generale, circa la tendenza all'aumento della domanda di servizi legali si possono segnalare, sia pure in via meramente indicativa, alcune evidenze consistenti nelle dichiarazioni di uomini di governo e di alti dirigenti cinesi. Ad esempio, a proposito della necessità di accrescere il numero e il ruolo degli operatori giuridici, ai quali resta affidato il fondamentale compito di assistere lo sviluppo del paese²³. Inoltre, a proposito della necessità di intensificare gli sforzi per innalzare il livello di preparazione tecnica e di professionalità di coloro che esercitano funzioni giudiziarie o che sono addetti ad uffici (procure) aventi l'incarico di far rispettare le leggi²⁴. Su questo punto si può ricordare che nei primi anni novanta la percentuale degli addetti ad uffici e compiti giudiziari (in particolare i giudici e i funzionari delle procure) in possesso di un titolo di istruzione giuridica era salita a circa il 50%, quando ancora nel 1985 tale percentuale era appena del 10%²⁵. Infine, a proposito dell'esigenza di elevare il livello di qualità e di tecnica della legislazione, non solo conformandone gli obiettivi alla volontà popolare, ma altresì basandone i contenuti «su indagini e studi che enfatizzino la cooperazione tra legislatori, giuristi pratici e teorici»²⁶. Né appare trascurabile, sempre sotto il profilo in esame, il dato relativo a un aumen-

²² Per notizie riguardo allo stato dell'educazione giuridica di livello universitario in Cina si veda L. Moccia (a cura di), *Profili emergenti* cit. (il testo di Huang Feng, «L'insegnamento del diritto: profili storici e sistema attuale»), pp. 319 sgg.

²³ «Lawyers to grow in number and role», in *China Daily*, 16 ottobre 1993, dove si riportano alcune delle affermazioni fatte in occasione di una conferenza stampa dall'allora Ministro della giustizia della Rpc.

²⁴ «Law authorities urged to be clean», in *China Daily*, 25 aprile 1998, dove si riporta un commento del segretario del *Central Political Science and Law Committee* sull'esigenza di una formazione professionale per il personale giudiziario e si dà altresì notizia di una iniziativa seminariale della Procura suprema del popolo in tema di responsabilità dei giudici e degli addetti alle procure, con l'obiettivo di migliorare il sistema giudiziario cinese.

²⁵ Per questi dati si veda L. Moccia (a cura di), *Profili emergenti* cit., p. 328, dove pure si riferisce di centri appositamente istituiti negli ultimi tempi per la formazione e l'aggiornamento di giudici, funzionari delle procure ed altri operatori giudiziari, tra cui i notai.

²⁶ «Legislation must adhere to mass line and be solidly based on investigations and

to delle azioni legali promosse nei confronti di imprese e amministrazioni pubbliche, che già qualche anno addietro veniva registrato come: «un primo tentativo di far valere la legge contro i vecchi arbitri e le nuove inadempienze dello Stato totalitario»²⁷.

Nel medesimo ordine di idee, un altro significativo dato riguarda, ad esempio, l'applicazione della *Legge sul fallimento delle imprese* del 1988, che ha visto negli anni seguenti crescere il numero di istanze in esito alle quali si è pervenuti alla liquidazione di attività imprenditoriali, attraverso procedure assistite dalla partecipazione di legali, che insieme con le competenti autorità amministrative e sotto il controllo della magistratura hanno provveduto a compiere i richiesti atti di verifica contabile, di accertamento delle responsabilità, di definizione degli accordi con debitori e creditori²⁸.

Si tratta, beninteso, di evidenze non prive di una qualche ambiguità e che vanno d'altronde collocate in una realtà che non cessa d'essere caratterizzata, all'opposto, da una visione strumentale dell'ordinamento e delle sue istituzioni, dove l'ideale di 'terzietà' del diritto s'incontra e si scontra di continuo con l'onnipresenza di una burocrazia governativa e di partito insediata a vari livelli della vita economica e sociale, sempre pronta a controllarne snodi e passaggi, a gestirne e condizionarne le vicende²⁹: vera erede di quella tradi-

studies which emphasize co-operation between legislators, law practitioners and theorists»: dichiarazione del Presidente dell'Assemblea nazionale del popolo, Li Peng, così riportata in *China Daily*, 20 aprile 1998, sotto il titolo «Law must have solid basis, reflect mass line».

²⁷ Così S. Viola, a conclusione della serie «La Cina oltre Deng», 4^a puntata, in *la Repubblica*, 1^o febbraio 1995, dove si riprendono notizie riportate dalla stampa di Hong Kong e dal *China Daily* a proposito di «azioni legali intraprese da organizzazioni ufficiali o semplici gruppi di persone contro organismi governativi, le industrie del settore pubblico, insomma l'amministrazione dello Stato».

²⁸ «Workers experience bankruptcy», in *China Daily*, 25 novembre 1997.

²⁹ A conferma di ciò, ma come sintomo pure delle trasformazioni in atto, non mancano esempi di denuncia pubblica della presenza invasiva da parte dei quadri dirigenti di partito, a proposito in particolare delle pressioni ed influenze esercitate sull'attività giudiziaria; di cui viene per contro invocata l'imparzialità, nel rispetto di «garanzie sistemiche» di uniforme interpretazione ed applicazione delle leggi, secondo quanto si legge in un articolo del *China Youth Daily*, 20 novembre 1998, riprodotto in *Inside China Mainland*, vol. 21, n. 2, edizione n. 242, febbraio 1999 (a cura dell'*Institute of Current China Studies*, Taipei, Taiwan), pp. 22-24.

zione imperiale che aveva per secoli confinato il diritto in un ruolo istituzionalmente subalterno, rispetto all'opera di mediazione e composizione dei conflitti principalmente riservata all'istanza di governo, impersonata allora dai funzionari-letterati (i 'mandarini') di formazione confuciana, nonché culturalmente marginale, rispetto ai dettami, allora, della morale e, oggigiorno, dell'ortodossia politica, l'una e l'altra però concepite come ugualmente investite, al riguardo, di una funzione pedagogica, di creazione e mantenimento del consenso attorno alle élite politico-governative.

Ma tali (ed altre simili) evidenze appaiono nondimeno indicative dell'emergere di fratture, oscillazioni e contraddizioni, tipiche in complesso di una fase di transizione, come quella che, da un ventennio a questa parte, sta attraversando la Cina: per un verso, protagonista di uno sviluppo economico e sociale senza precedenti – quanto ad impeto, rapidità e dimensioni – nella storia mondiale; per altro verso, ancora legata al proprio passato, per il tramite di un presente che, sia pure in guise differenti, continua a riproporre modelli e valori culturali.

Di qui il profilarsi di un doppio volto del paese. Uno, quello espresso dalle trasformazioni avvenute nello spazio di una generazione, all'insegna di una marcata 'occidentalizzazione' di mode, luoghi e abitudini di vita, ben visibile soprattutto nelle grandi città, con il loro ribollire di attività commerciali e imprenditoriali; volto nuovo di una società civile divenuta per effetto delle riforme economiche sempre più dinamica e sempre meno disposta a farsi governare da occhiute quanto esose burocrazie, sovente operanti in maniera arbitraria, al di fuori di regole e procedure certe, di cui s'invoca invece l'introduzione e il rispetto a tutela e garanzia degli interessi individuali (sia di persone fisiche, sia di persone giuridiche).

L'altro, quello di uno Stato-partito quasi mummificato nel suo ruolo – talvolta però più di facciata e quasi virtuale, che non effettivo, pur sempre sostenuto da un ferreo apparato poliziesco e militare – di gestore e controllore così della morale pubblica come della vita economico-sociale; nell'interpretazione del quale torna, del resto, la monotona riproposizione di quel motivo pedagogico che – da Confucio a Mao e a Deng – ha contribuito a fondare il primato dell'ortodossia etico-politica sul diritto.

A ben guardare, si tratta però di due facce della stessa medaglia:

quella di una stabilità politica che vede, da un lato, una società volenterosamente e operosamente impegnata a dare attuazione all'ammaestramento denghista: «Arricchirsi è glorioso» (slogan imposto in sostituzione di quello maoista: «Servire il popolo», che aveva segnato il terribile egualitarismo della rivoluzione culturale); dall'altro lato, un partito e un potere vigilanti, paternalisticamente tolleranti, ma sempre pronti a riaffermare (se del caso con durezza e con la famigerata prassi dei processi-farsa nei confronti degli esponenti della dissidenza) il principio del centralismo decisionale, contro qualsiasi tentativo di organizzare un'alternativa politica che all'insegna dell'opposto principio del pluralismo democratico minacci il monolitico assetto di potere nel paese.

Una stabilità, dunque, per il momento ancora fortemente vincolata al teorema denghista che postula l'impossibilità di unire la riforma politica a quella economica, facendo leva su scelte motivazionali animate al livello dei singoli e della collettività da interessi particolari – chiaramente iscritti nella logica capitalista del mercato e del consumismo – e, in pari tempo, da un sentimento nazionale di riscatto da una miseria biblica in cui era rimasto per secoli prostrato il popolo cinese; oggi messo così di fronte alla concreta occasione di migliorare le proprie condizioni di vita e, insieme, di guadagnare un posto di primo piano sulla scena internazionale. Un'occasione di fronte alla quale, cioè, sembra essere giustificato il prevalere di motivazioni e atteggiamenti, appunto, ispirati ad un senso di pragmatismo, per cui, riprendendo un altro degli adagi di Deng: «non ha nessuna importanza se il gatto è nero o grigio, purché acchiappi i topi». Concetto bensì originariamente dedicato a coloro che in Cina volevano che il 'gatto' continuasse a rimanere rigorosamente rosso, senza preoccuparsi della sua efficienza, ma facilmente riconvertibile come monito per coloro che volessero scambiare un risultato pratico con la sua premessa teorica: questionando se gatti di un certo colore siano in ipotesi più efficienti di quelli di un altro colore, ossia – fuor di metafora – mettendo in discussione l'attuale regime politico come inadatto e, anzi, non legittimato a governare un processo di liberalizzazione economica, a sua volta considerato come intrinsecamente bisognoso di una cornice politico-istituzionale improntata ai diritti di libertà e ai principî della democrazia pluralista. Al contrario, come è stato più di recente

Luigi Moccia

affermato dall'attuale presidente della Rpc, Jiang Zemin: le priorità del governo cinese continuano ad essere il benessere della popolazione e la stabilità politica³⁰.

Ma se è vero che sarebbe un errore credere che la dirigenza comunista, prendendo atto del fallimento dell'esperienza di decenni di pianificazione, abbia voluto con l'avvio delle riforme in campo economico mettere la società cinese sulla strada di una transizione – per così dire, alla rovescia – verso una forma di democrazia liberale, è pur vero d'altro canto che, sebbene giustificata e giustificabile in termini di puro realismo ed opportunismo politico, la scelta di accettare il meccanismo (se non il modello) capitalista dell'economia di mercato, per accelerare lo sviluppo del paese, non è stata e non è senza conseguenze sul piano sia sociale, sia istituzionale.

Al di là, infatti, di segni e segnali in chiave sociologica di un mutamento, giunto ormai ad un punto di svolta e, almeno così sembra, di non ritorno, riguardante la mentalità della gente, in specie delle nuove generazioni, come pure le strutture in cui si svolge la loro vita di relazione e produttiva, sono da registrare, sul piano più propriamente istituzionale, fenomeni di diversificazione dei soggetti e degli interessi, pubblici e privati, nonché di complessificazione di ruoli, procedimenti e, in genere, di rapporti, tali da richiedere un esteso e articolato intervento di norme e regolamenti: che si rinnovano infatti ad un tasso molto accelerato, a dimostrazione dell'infittirsi, in teoria, della trama legale del tessuto economico-sociale.

Ne deriva un problema di 'efficienza' del sistema giuridico nazionale, in quanto condizione di maggiore forza e competitività del paese sul fronte interno e, tanto più, su quello delle relazioni economiche con l'estero, che porta a far assumere al sistema stesso un ruolo centrale – almeno in superficie – di regolazione dell'attuale congiuntura economico-sociale, stante la complessità e varietà dei suoi aspetti; insieme facendo di questa centralità il punto d'incontro con un'antica tradizione, ufficialmente rivendicata – nel preambolo della vigente costituzione del 1982 – in termini di eredità culturale,

³⁰ Si tratta, secondo quanto riferito da fonti giornalistiche, delle dichiarazioni fatte dal presidente Jiang Zemin nel corso di un dibattito con il presidente Bill Clinton trasmesso in diretta tv, in occasione della visita di quest'ultimo (*la Repubblica*, 28 giugno 1998).

suscettibile d'essere rivolta a beneficio della costruzione di una 'via nazionale' al socialismo³¹.

Si pongono, a questo punto, tre tipi di considerazioni fondamentali, tra loro in rapporto di serialità, come in un crescendo di livelli di intensità dell'impatto del 'diritto' sulla cultura cinese tradizionale e sulle condizioni di vita economico-sociali e di assetto istituzionale all'interno del paese.

La prima considerazione è che esiste, oggi, in Cina – ed appare per tanti segni destinata a crescere – una diffusa percezione del ruolo affidato al 'diritto' nel processo di 'modernizzazione' del paese, non solo come strumento, ma anche come obiettivo di tale processo, che si accompagna all'emergere di ceti e interessi medio-borghesi di varia provenienza: contadina, imprenditoriale, artigianale, professionale, impiegatizia, intellettuale.

Questo processo si è infatti venuto caratterizzando per l'emergere di nuove realtà socio-economiche, sempre più incentrate sul convincimento delle classi dirigenti, divenuto consenso tra la gente, che le realizzazioni di una 'economia di mercato' e, comunque, di un sistema economico in cui viene fatto largo spazio agli strumenti della contrattazione e della competizione possono meglio servire gli obiettivi di crescita del paese. Donde il sostegno dato allo sviluppo in campo economico da un esteso e intenso programma di riforme legislative, allo scopo precisamente di rafforzare e consolidare la cornice giuridico-istituzionale delle trasformazioni economiche in atto. Lo sviluppo di tale cornice continua ad essere oggi tanto più favorito dal coinvolgimento sempre maggiore della Cina nel commercio e nelle relazioni economiche a carattere internazionale, nella prospettiva dell'ingresso oramai imminente del paese in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto).

Questa intensa attività riformatrice in campo giuridico ed economico, se ha fin qui espresso, dunque, la determinazione delle classi dirigenti, a vari livelli, di portare la Cina a svolgere un ruolo di pri-

³¹ «China is a country with one of the longest histories in the world»: sono queste le parole con le quali si apre il Preambolo della Costituzione del 1982, nella traduzione ufficiale in lingua inglese pubblicata in *The Laws of People's Republic of China 1979-1982*, Beijing, 1987, a cura della Commissione Affari legislativi del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo.

mo piano sulla scena internazionale, ha però avuto anche importanti ricadute all'interno, nel senso di una trasformazione della base socialista del paese.

Su ciò s'innesta la seconda considerazione. Il tema, infatti, del rapporto economia-diritto richiama l'altro del passaggio dal 'piano' al 'mercato', cioè a dire, il tema della conversione dell'*economia socialista di piano* in una *economia socialista di mercato*, cui si riconnette in termini economico-sociali, oltre che istituzionali, il motivo della costruzione di un 'socialismo dal volto cinese', meno dogmatico e più pragmatico, ovverosia più consono ad una mentalità tradizionalmente incline al sincretismo e al compromesso inteso come armonia degli opposti³².

Di qui l'emersione, importa aggiungere, del carattere multi-strutturale dell'attuale sistema, nel senso della compresenza di una molteplicità e varietà di forme teoricamente alternative di economia, ma che lasciano concretamente prefigurare, come è stato osservato: «un sistema misto in cui, accanto allo spazio sempre maggiore riservato al mercato, continua ad essere presente ed importante la funzione di indirizzo e di controllo esercitata dalle autorità politico-amministrative a livello sia nazionale, sia locale»³³.

Sul terreno dei rapporti di competenza tra apparato politico-statale, da un lato, e mondo economico-imprenditoriale dall'altro, è stato altresì osservato che: «le attuali riforme puntano decisamente ad affermare il principio di autonomia delle imprese da ogni inge-

³² Si può così sintetizzare la formula 'socialismo alla cinese' (*socialisme à la chinoise*), meglio conosciuta nella sua versione inglese di *building socialism with Chinese characteristics*, coniata dal leader Deng Xiaoping nel marzo del 1993, in occasione dell'VIII Assemblea nazionale del popolo e tuttora largamente impiegata dalla dirigenza comunista. A dimostrazione dell'importanza strategica – di vera e propria guida ideologica dello sviluppo del paese, nel senso della transizione dall'economia pianificata all'economia socialista di mercato – assunta dal pensiero del leader, tanto più dopo la sua scomparsa (1997), è il caso qui di ricordare che il Preambolo della vigente Costituzione cinese del 1982 è stato di recente emendato (1999), incorporandovi appunto il richiamo alla «Teoria di Deng Xiaoping» come uno dei fondamenti a base della Repubblica popolare, al pari del marxismo-leninismo e del maoismo.

³³ L. Moccia (a cura di), *Profili emergenti* cit. (il testo di Wang Xujin, «Il sistema di piano: aspetti e prospettive di riforma»), p. 345.

renza delle autorità statali (amministrative) che non sia rispettosa dei limiti di legge; ciò peraltro sul presupposto dell'attribuzione allo Stato di poteri di indirizzo della politica macroeconomica e relativa al quadro dell'economia nazionale e dello sviluppo generale del paese, nel contesto di rapporti più stretti di collegamento e coordinamento tra livello centrale e livelli locali di decisione e implementazione dei piani economici»³⁴.

Sicché ne risulta, come ulteriore e conclusiva osservazione, quella secondo cui: «la via che viene delineandosi per quanto concerne la riforma e l'adeguamento del sistema di piano in Cina consiste nell'assegnare alla pianificazione, ferma restando la sua funzione principale di mezzo di regolazione macroeconomica, un valore di strumento politico d'indirizzo, senza più il prevalente carattere imperativo ad esso attribuito nel precedente regime. Per contro, importanza sempre maggiore viene assumendo, in luogo delle normative di carattere amministrativo, la legislazione privatistica sui contratti, sulle società, sulla concorrenza»³⁵.

In definitiva, si conferma con ciò l'idea che la riforma economica del sistema di piano costituisce una componente fondamentale delle riforme giuridico-istituzionali, avviate negli anni ottanta e sviluppatasi nel corso degli anni novanta – all'insegna della modernizzazione e dell'apertura del paese al mondo esterno – per la ricerca e in direzione di una 'via nazionale', che sempre più sembra assumere i caratteri di una 'terza via' tra socialismo e capitalismo; nello scenario ancora in allestimento dell'economia socialista di mercato, che segna il punto più alto ed insieme critico di una transizione e trasformazione del paese, con il carico inevitabile di difficoltà, compromessi, oscillazioni e contraddizioni.

Una significativa evidenza di questa transizione e, insieme, della sua forte ambivalenza o ambiguità di fondo si legge nel testo della stessa Costituzione cinese del 1982, così come emendato nel 1999: laddove, sul presupposto dell'ammissione – nella fase iniziale del socialismo – di forme diversificate, epperò alternative, di proprietà (e d'impresa) suscettibili di esistere e di operare 'fianco a

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

fianco' della proprietà (e dell'impresa) pubblica, peraltro attribuendo ancora a quest'ultima carattere 'dominante', viene riconosciuto a tutto il settore dell'economia non pubblica, ossia al mercato, carattere di 'componente importante' (e non più solo di mero 'complemento') del sistema economico nazionale, come 'sistema di economia di mercato socialista'; mantenendo, tuttavia, allo Stato un potere di guida, supervisione e direzione. In questo senso, la centralità stessa del sistema della 'proprietà di Stato' (o 'pubblica', che dir si voglia) viene ad essere attenuata, a vantaggio della pluralità delle forme di proprietà: le quali vi si affiancano per favorire lo sviluppo dell'economia nazionale, bensì denominata 'socialista', ma di cui queste altre forme proprietarie diventano parte costitutiva importante.

L'emendamento introdotto (all'articolo 6, ultimo comma) recita: «nella fase iniziale del socialismo, il paese deve dar vita ad un sistema economico di base in cui la proprietà pubblica è dominante e diverse forme di proprietà vi si sviluppano fianco a fianco e deve altresì dar vita ad un sistema di distribuzione in cui la distribuzione [dei redditi] secondo il lavoro rimane dominante e vi è una varietà di modi di distribuzione che coesistono».

Come si vede, esso evita di menzionare espressamente il termine e il concetto di 'proprietà privata' (per quanto da parte di gruppi e persino di alcuni ambienti di partito fosse stata avanzata a più riprese la richiesta di inserire un esplicito riconoscimento dei diritti di proprietà privata nel testo costituzionale). Tuttavia non sfugge il significato di riconoscimento anche della proprietà privata implicito in tali emendamenti; sebbene formalmente solo la proprietà pubblica (socialista) sia oggetto di garanzia costituzionale, in considerazione del suo carattere «sacro e inviolabile» (come recita la stessa Costituzione, articolo 12, primo comma)³⁶.

³⁶ Cfr. G. Crespi Reghizzi, «Verso il mercato e lo Stato di diritto: recenti riforme costituzionali in Cina», in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 1999, II, pp. 485 sgg., alle pp. 492-93, il quale osserva come la norma costituzionale così emendata sconvolga dalle fondamenta il modello della proprietà socialista (statale e cooperativa), affiancandovi appunto altre forme di proprietà (private e capitalistiche).

La terza considerazione si riferisce al fatto che l'intero processo di transizione, per le modalità e finalità che ne caratterizzano lo sviluppo, nel senso soprattutto dell'ampliamento della sfera degli interessi privati di cui viene riconosciuta la legittimità, si colloca nella prospettiva di una tendenziale aspirazione ad un modello di legalità rappresentato dal principio del 'governo della legge', secondo la formula introdotta nel 1999 con un emendamento alla Costituzione del 1982, che così recita (articolo 5, primo comma):

La Repubblica Popolare di Cina persegue il principio del governo secondo la legge e della edificazione di uno Stato socialista governato dalla legge³⁷.

Si tratta beninteso, per riprendere e completare il filo del discorso a proposito del rapporto fra la condizione odierna della società e della mentalità cinese e le sue più lontane radici e matrici storiche, di un'aspirazione mediata o, se si vuole, condizionata dal retaggio di una cultura tradizionale i cui residui confuciani ancora pesano, in aggiunta al carico delle posizioni di potere ai vari livelli della *nomenklatura* (partito, amministrazione e forze armate), sul piano delle libertà e dei diritti individuali, tenendolo – per così dire – costantemente inclinato in direzione del conservatorismo e conformismo di un assetto, al fondo, autoritario e fortemente gerarchizzato delle relazioni in ambito familiare e sociale, privato e pubblico. Nondimeno, essa appare rivelatrice di un indirizzo o se si preferisce di una prospettiva di azione (almeno futura) mirante ad accrescere, in teoria, il quadro delle garanzie di certezza e di legalità, attraverso una più articolata previsione di principi, regole e strumenti di tutela nei vari comparti dell'ordinamento.

³⁷ Mette tuttavia in guardia da una troppo corriva traduzione in senso 'occidentale' di detto principio ancora G. Crespi Reghizzi, «Verso il mercato» cit., pp. 489-99, sottolineandone le difficoltà interpretative, di ordine soprattutto storico-culturale, dovute all'influenza dell'antica idea 'legista' e al conseguente modo d'intendere i rapporti individuo-autorità in chiave tradizionale di soggezione dell'uno all'altra, nonché le difficoltà attuative, di ordine soprattutto politico-amministrativo, dovute alla diffusione in ambiti sia sociali che istituzionali (e giudiziari in particolare) di prassi limitatrici del principio stesso.

Luigi Moccia

Così, ad esempio, nel campo del diritto amministrativo: dove è da ricordare, in particolare, la *Legge di procedura amministrativa*, in vigore dal 1990, che ha introdotto, per la prima volta nella storia del paese, dominato dal potere assoluto prima della burocrazia imperiale e poi da quella di regime, il principio della legittimazione da parte di ogni persona fisica o giuridica o semplice associazione a tutelare i propri diritti e interessi nei confronti della condotta illecita di una autorità pubblica, chiamando in giudizio l'amministrazione o il funzionario responsabile³⁸.

³⁸ Cfr. L. Moccia (a cura di), *Profili emergenti* cit. (il contributo in tema di «Legislazione amministrativa»), pp. 109 sgg., là dove si ricorda (pp. 113-14) che: «Per millenni il popolo cinese dovette subire gli abusi del potere assoluto della burocrazia imperiale. Agli occhi della gente i funzionari imperiali, noti in Occidente con il nome di 'mandarini', rappresentavano la legge; e la legge a sua volta esprimeva la volontà di costoro: sicché, l'idea che qualcuno del popolo potesse contestare l'operato di un pubblico funzionario era del tutto impensabile. Con l'avvento, nel 1949, del sistema socialista, si ebbe, almeno in teoria, unitamente alla proclamazione del principio di sovranità popolare, la presa di coscienza da parte del popolo cinese della totalità dei suoi diritti, e con ciò il capovolgimento stesso del rapporto governanti-governati; per cui il governo con i suoi funzionari si poneva al servizio del popolo. In pratica, tuttavia, l'antica mentalità si dimostrava ancora viva anche nel nuovo Stato socialista, non essendo stata istituita alcuna forma di controllo della legalità dell'azione amministrativa. Il burocratismo con i suoi abusi continuava quindi a caratterizzare la condotta delle pubbliche amministrazioni. L'unico rimedio per il cittadino che fosse stato danneggiato era di natura alquanto empirica e consisteva nel presentare reclami seguendo le vie gerarchiche, oppure rivolgendosi agli organi disciplinari del Partito comunista, o sollevando il caso sulla stampa, od ancora chiedendo udienza a dirigenti statali ed inviando ad essi missive. Inoltre, gli organismi incaricati di ricevere i reclami, orali o scritti, erano sovraccarichi di lavoro, ed i tempi di intervento erano, pertanto, estremamente lunghi. Uno dei principî della politica di riforma e di apertura messa in opera a partire dal 1979 è stato quello, precisamente, di rinvigorire la democrazia e la legalità. Ciò ebbe un impatto molto forte sull'opinione pubblica cinese. Accadeva oramai che cittadini fiduciosi del proprio buon diritto si recassero in un tribunale per far causa contro pubbliche autorità, governatori provinciali e persino ministri. [...] A misura che il numero di procedimenti amministrativi aumentava, si faceva sempre più urgente l'esigenza di una legislazione adeguata in materia. Dopo tre anni di lavoro, il Comitato permanente della VII Assemblea nazionale approvò finalmente, nell'aprile del 1989, a larghissima maggioranza, il testo della *Legge di procedura amministrativa*. Il principio fondamentale sancito da questa legge consiste nel legittimare ogni persona fisica, giuridica od associazione, che si ritenga lesa nei propri diritti od interessi dalla condotta (illecita) di un'autorità pubblica ad agire in via giudi-

Così, nel campo del diritto civile e commerciale: dove sono da ricordare, in particolare, i *Principî generali del diritto civile*, del 1986, la *Legge sulle società*, del 1993, e la più recente *Legge sui contratti economici*, del 1999, che formano in complesso un'ampia e articolata 'codificazione' della materia, su basi concettuali e sistematiche assai vicine, del resto, alla tradizione romanistica³⁹.

Così, inoltre, nel campo del diritto processuale: dove la *Legge di procedura civile*, del 1991, è intervenuta a disciplinare in maniera organica l'intera materia, introducendo importanti principî innovativi, tra cui quello, segno dei mutamenti intervenuti a livello anche di costumi sociali, che ridimensiona drasticamente, in teoria, il tradizionale istituto della conciliazione, assoggettandolo al principio di volontarietà ovvero al consenso delle parti di causa; per cui, se uno dei contendenti dimostra che la conciliazione è stata operata contro la sua volontà, egli ha diritto di domandare al giudice l'annullamento degli atti relativi, perché si proceda al giudizio⁴⁰.

E l'elencazione potrebbe continuare, con riguardo ad altri settori ancora dell'ordinamento.

4. Alcuni rilievi conclusivi

Quali conclusioni trarre, dunque, dalla ricognizione che precede? Conviene innanzitutto ribadire che si è trattato, qui, di condurre una ricognizione molto panoramica, ma sufficiente – almeno si spera – a fotografare la morfologia dei rilievi più appariscenti dell'odierno ordinamento cinese, dal lato soprattutto della cospicua opera di riforma legislativa intrapresa negli ultimi decenni.

ziaria contro l'amministrazione (o il funzionario) responsabile. A tal fine è stata prevista l'istituzione di apposite sezioni specializzate presso i tribunali del popolo di ogni grado».

³⁹ Cfr. *ibid.*, per una esposizione panoramica sulla più recente legislazione in questi ed in altri settori in genere di rilevanza 'privatistica', i capp. III e IV, dedicati rispettivamente ai «Rapporti civili» e al «Diritto dell'economia».

⁴⁰ *Ibid.*, p. 287: «La nuova *Legge di procedura civile* ha cancellato la dizione '[le corti] devono porre l'accento sulla conciliazione', provvedendo ad integrare l'istituto della conciliazione con il principio di volontarietà, secondo cui, affinché abbia luogo la conciliazione occorre il consenso delle parti (artt. 9 e 85)».

È pur vero che, trattandosi – per continuare nella metafora – della foto di una realtà in rapido e non sempre lineare movimento, essa possa presentarsi in qualche punto sfocata; nondimeno, conviene insistere sul valore prospettico degli elementi che vi si scorgono, come indicatori, cioè, di un processo in atto: quello, appunto, della costruzione di un sistema giuridico alla ricerca di una propria identità o, se si preferisce, di un proprio equilibrio fra tradizione e modernizzazione, fra meccanismi alternativi di sviluppo economico, fra istanze di liberalizzazione ed esigenze di tenuta dell'assetto politico e di governo del paese.

Di qui pure una fondamentale ambiguità dell'intero processo di crescita e trasformazione della società e dell'ordinamento cinese, come quella che si coglie, di nuovo, nel testo da ultimo emendato della Costituzione del 1982, laddove viene affermato il prolungamento per molto tempo ancora della fase iniziale del socialismo: con una enunciazione di principio della permanenza *sine die* di tale fase, che sembra paradossalmente costituirne l'epitaffio; un modo enfatico, cioè, di amplificarne all'apparenza la portata, estendendone la durata nel tempo, per negarne o cercare di svuotarne in realtà significato e funzione.

La medesima ambiguità, del resto, che si registra a proposito dell'intero processo di revisione costituzionale, laddove l'introduzione nell'attuale testo di Costituzione del riferimento esplicito ad una pluralità e diversità di forme di proprietà e di sistemi di produzione e distribuzione dei redditi, in quanto valga implicitamente a riconoscere e garantire la piena (e 'giuridica') legittimità dei meccanismi di accumulazione capitalistica, porta la Cina nella condizione limite, così in teoria come in pratica, di cercare di difendere, da un lato, il marxismo-leninismo o, più semplicemente, il comunismo, conservandone ancora il valore di principio-guida, e di sviluppare, dall'altro lato, ma in pari tempo, la prassi opposta del capitalismo.

Invero, da un confronto anche solo testuale con le precedenti costituzioni cinesi, a cominciare da quelle del periodo maoista, risulta chiaramente, insieme con la profonda differenza dell'odierno sistema economico rispetto al passato, la natura complessa del processo in atto, dagli inizi degli anni novanta, di trasformazione del paese verso un'economia di mercato, che pure determina sollecitazioni importanti a livello sia degli individui che della società nel suo

complesso; un processo costretto peraltro a svolgersi, sotto l'apparente continuità delle formule ideologiche inneggianti alla 'dittatura del proletariato', entro uno spazio liminare, ossia destinato sempre più a restringersi, fino a farsi appunto linea di soglia, e per ciò stesso a caricarsi di tensioni, resistenze, contraddizioni e dilemmi (o drammi) tra scelte alternative, anche per la mentalità cinese tradizionalmente incline alla conciliazione degli opposti.

Un processo, quindi, dagli esiti ancora incerti, ma dalle importanti implicazioni, specie sul piano delle relazioni internazionali; lo studio e la conoscenza del quale, nella misura in cui valga a favorire sempre più il flusso delle informazioni dall'interno delle istituzioni cinesi, insieme con la loro apertura all'osservazione dal punto di vista occidentale, può altresì contribuire, secondo gli insegnamenti della comparazione giuridica, ad accorciare le distanze, ovvero a gettare sopra di esse un ponte per la comunicazione fra mondi lontani, nell'interesse oltretutto di una maggiore stabilità ed armonia del quadro delle relazioni tra i popoli e gli Stati.

Invarianti e proiezioni geopolitiche della Cina

Franco Mazzei

1. Introduzione

Obiettivo di questo contributo è presentare alcune riflessioni, per forza di cose frammentarie, riguardanti il ruolo della Cina in Estremo Oriente e, più in generale, nel sistema internazionale postbipolare sulla base delle vulnerabilità e delle ambizioni che derivano dalla sua geopolitica, un approccio allo studio della politica estera per lunghi decenni considerato quasi tabù¹.

Tra gli studiosi (e nelle cancellerie) esiste un profondo disaccordo su come valutare le proiezioni geopolitiche della Cina e, di conseguenza, la politica da adottare nei suoi confronti, segnatamente da parte degli Stati Uniti. La tesi più diffusa è che la Cina, avendo ormai riacquisito a pieno titolo il rango di grande potenza ed essendo in forte ascesa in termini di potere, avrà un ruolo fondamentalmente di *troublemaker*, di perturbatore dell'ordine mondiale. Un assunto di questa tesi, sostenuta soprattutto dai neorealisti (che considerano la distribuzione delle forze a livello mondiale la principale variabile da cui dipende il comportamento degli Stati) e fatta propria da una parte consistente dell'*establishment* degli Stati Uniti, è che la struttura del sistema internazionale dopo la fine del bipolarismo è *unipolare* sotto l'egemonia – o semplicemente sotto la «su-

¹ Questo contributo è una parziale presentazione dei risultati di uno dei filoni del programma di ricerca in corso presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli sulla nuova geopolitica dell'Estremo Oriente, ed è in parte il seguito del saggio «Goeconomia e geocultura dell'Asia orientale», apparso sul numero speciale dedicato all'Asia di *Politica Internazionale*, 3-4, maggio-agosto 1998, pp. 17-43.

premazia» (*primacy*) – degli Stati Uniti, che pertanto per definizione devono mirare al mantenimento dello *statu quo*². Ne consegue, un po' deterministicamente invero, che la Cina, essendo una grande potenza in ascesa, *fast rising power*, non può che essere una potenza «revisionista», *challenger*, come lo era stata la Germania prima e dopo la Grande Guerra. *Insoddisfatta* dell'ordine esistente, la Cina, disponendo oggi di potere maggiore e per di più crescente, tende a «sfidare» gli Stati Uniti allo scopo di modificare lo *statu quo* in modo più favorevole ai propri interessi nazionali. Nella letteratura specialistica, la «minaccia cinese» è diventata ormai una vera e propria teoria geostrategica interpretativa dell'attuale ordine mondiale; e c'è chi addirittura intravede già un nuovo «egemone all'orizzonte»³. Naturalmente non mancano studiosi contrari a questa tesi, come Gerald Segal che in un articolo un po' provocatorio fin dal titolo, *Does China Matter?*⁴, definisce la Cina «*second rank middle power*» dal punto di vista economico, politico e anche militare, tale perciò da non poter rappresentare una «minaccia globale»⁵.

La tesi della «minaccia cinese» legittimerebbe, da parte di Washington, una politica di *containment*, di contenimento preventivo nei confronti della Cina, vista appunto come «un pericoloso elemento di disturbo», le cui ambizioni geopolitiche destabilizzerebbero l'Estremo Oriente e lederebbero gli interessi nazionali degli Stati

² Tra i sostenitori dell'«unipolarità» dell'attuale sistema internazionale si segnala W. C. Wohlforth, «The Stability of a Unipolar World», in *International Security*, 24/1, estate 1999, pp. 5-41. Da posizioni neorealiste, C. Layne sostiene che l'unipolarità è «apparente», un interludio geopolitico dominato dall'unica superpotenza rimasta, cioè una fase di transizione verso la multipolarità («The Unipolar Illusion: Why New Great Powers Will Rise», in *International Security*, 17/4, primavera 1993, pp. 5-51). Per un'interpretazione di «unipolarità senza egemonia», si veda D. Wilkinson, «Unipolarity Without Hegemony», in *International Studies Review*, 1/2, estate 1999, pp. 141-72.

³ D. Roy, «Hegemon on the Horizon?», in *International Security*, 19/1, estate 1994.

⁴ G. Segal, «Does China Matter?», in *Foreign Affairs*, settembre-ottobre 1999.

⁵ Molto diverse sono le valutazioni che gli studiosi cinesi danno del «potere nazionale» della Cina: da mera «potenza regionale» a «potenza quasi-globale». Sull'argomento si veda l'importante saggio del neorealista Yan Xuetong, *Zhongguo guojia liyi fenxji* (Un'analisi dell'interesse nazionale della Cina), Tianjin, Tianjin renmin chubanshe, 1996.

Uniti⁶. Richard Bernstein e Ross H. Munro⁷ considerano probabile una guerra con la Cina; e il modo migliore per evitarla sarebbe quello di accrescere la presenza militare americana nella regione. Secondo questi «allarmisti», la Cina starebbe rafforzando la propria capacità militare non solo per accrescere la sua potenza ma anche per riaffermare il suo prestigio come reazione alle passate umiliazioni e violenze subite a cominciare dalla metà del XIX secolo.

A parte gli aspetti propriamente militari (l'abbandono negli anni ottanta della strategia essenzialmente difensiva conosciuta come «guerra di popolo», il rafforzamento e l'ammodernamento delle forze armate, in particolare navali e aeree, l'accresciuta capacità nucleare offensiva), varie altre motivazioni sono addotte a sostegno di questa tesi:

- le sue connotazioni atipiche in quanto superpotenza, a causa della specifica storia geopolitica che rende difficile alla Cina il suo adattamento a un ambiente internazionale estraneo alla propria tradizione culturale⁸, a differenza di quanto avviene al Giappone;
- l'antico ma sempre vivo fascino della «tentazione imperiale»⁹;
- il desiderio di espandere con la forza il suo «spazio vitale» (*shengcun kongjian*) per far fronte al crescente fabbisogno di risorse naturali;

⁶ La percezione della Cina come «minaccia» è causa e nello stesso tempo effetto della convinzione di non pochi uomini politici americani che il governo di Pechino sia da tempo impegnato in importanti operazioni di spionaggio a danno degli Usa, al punto che nel 1996 il Congresso vietò la vendita di una vecchia base navale a Long Beach in California alla Cosco, la principale società di navigazione cinese, con la motivazione che altrimenti la Rpc avrebbe potuto disporre di una base operativa sulla costa californiana. Accuse di spionaggio sia industriale che militare sono contenute in inchieste della Cia del 1998 e in un ampio rapporto del Congresso reso pubblico nel maggio 1999, in cui tra l'altro si afferma che agenti cinesi sarebbero penetrati nei laboratori atomici americani. A tutto ciò si aggiunga il «Chinagate» in occasione delle elezioni presidenziali del 1996.

⁷ R. Bernstein e R. H. Munro, *The Coming Conflict with China*, New York, Knopf, 1997.

⁸ L. Pye, «China: Not Your Typical Superpower», in *Problems of Post-Communism*, 43/4, luglio-agosto 1996.

⁹ F. Joyaux, *La tentation impériale*, Paris, Imprimerie nationale, 1994; Id., *Géopolitique de l'Extrême Orient*, 2 voll., Paris, Editions Complexe, 1991-93.

– la sua congenita refrattarietà al multilateralismo in materia di sicurezza;

– infine, il suo regime politico non-democratico, e in quanto tale ritenuto di per sé ostile alla pace. Il paragone più frequentemente usato da questi studiosi è con la Germania guglielmina, con il Giappone militarista e, meno frequentemente, con la Germania hitleriana.

Questa proiezione geopolitica della Cina, a mio parere, è falsata non solo da un'errata lettura dei fattori geopolitici della Cina e dell'Estremo Oriente nel suo insieme, e forse anche della stessa struttura del sistema internazionale, ma anche da una concezione della geopolitica e delle Relazioni Internazionali (RI) euristicamente oggi poco utile, in quanto non tiene nel debito conto i recenti grandi mutamenti della comunità internazionale come la crescente interdipendenza economica, la tendenza verso una sorta di *global governance* e la mutata natura del potere. Non solo oggi il potere militare è sempre meno fungibile, ma più in genere il potere si sta «deterritorializzando», è «strutturale» (come ha dimostrato Susan Strange), è sempre più *soft*, «cooptativo» (come sostenuto da Joseph Nye e da Robert Cox, che in quest'ottica ha recuperato in chiave internazionalistica il concetto di egemonia gramsciana).

In breve, la tesi che intendo sostenere è che la Cina, nonostante alcune sue manifestazioni talvolta ipernazionalistiche che rivelano una forte irritazione e un profondo senso di vulnerabilità, entra nel nuovo millennio come una grande potenza *relativamente soddisfatta*: dalla Guerra dell'Oppio a oggi, la Cina non è stata mai così bene e per quanto riguarda la sicurezza delle proprie frontiere e per quanto riguarda lo sviluppo economico¹⁰. Avendo Pechino come obiettivi prioritari la stabilità interna e la crescita economica, come cercheremo di dimostrare una sua politica «revisionistica» sarebbe contraria ai suoi interessi nazionali, quanto meno di breve e medio termine. Questa tesi parte da due assunti sistemici. Primo, il sistema internazionale post-'89 è *post-egemonico e tendenzialmente multipolare*. In altre parole, l'attuale unipolarità non solo è «senza egemonia» (certamente gli Usa, unica superpotenza rimasta, continue-

¹⁰ Come ha scritto B. S. Glaser, per la prima volta nella sua storia «la Rpc non ha di fronte una plausibile minaccia militare esterna» («China's Security Perceptions: Intents and Ambitions», in *Asian Survey*, 33/3, marzo 1993, p. 252).

ranno per qualche tempo ancora a essere la maggiore potenza dal punto di vista militare, economico e tecnologico, ma non sono in grado di imporre al mondo «l'ordine», la *pax americana*) ma è anche «momentanea», cioè è una fase di transizione dal bipolarismo al multipolarismo. Secondo, dalle ceneri della guerra fredda sta emergendo un nuovo tipo di multipolarismo che è, come vedremo tra breve, caratterizzato da *eterogeneità culturale*, il che lo rende diverso da tutti i sistemi di tipo multipolare del passato.

Quest'analisi dovrebbe spingere Washington a preferire nei confronti di Pechino una politica di *engagement*, e non di contenimento¹¹. Come sostenuto tra gli altri da Andrew J. Nathan e Robert Ross¹², nonostante manifestazioni di accentuato nazionalismo (anzi «ipernazionalismo», e perfino di sciovinismo, che indubbiamente rappresenta oggi una potente forza nel disegnare la traiettoria della politica estera cinese), l'atteggiamento di Pechino è nella sostanza più difensivo che offensivo, appare più preoccupato di garantire il successo economico che non di soggiogare i vicini. Pertanto, il modo migliore per far fronte al crescente potere della Cina è, nel quadro di una politica di *engagement*, il suo «irretimento» (*enmeshment*) nell'economia regionale e in quella mondiale, la sua

¹¹ Sul dibattito nel mondo politico e accademico degli Usa in relazione alla politica verso la Rpc, cfr. M. Galluppi, «La politica americana in Estremo Oriente», in *Politica internazionale*, nn. 3-4, maggio-agosto 1998, pp. 95-113. Sulla percezione cinese della politica Usa, cfr. Song Qiang et al. (a cura di), *Zhongguo keyi shuo bu* (La Cina può dire di no), Beijing, Zhonghua gongshang lianhe chubanshe, 1996; Peng Qian, Yang Mingjie e Xu Deren, *Zhongguo weishenmo shuo bu* (Perché la Cina dice no?), Beijing, Xinshijie chubanshe, 1996; Cai Xianwei (a cura di), *Zhongguo da zhanlue* (La grande strategia della Cina), Haikou, Hainan chubanshe, 1996; Ming Zhang, «The New Thinking of Sino-U.S. Relations - an Interview Note», in *Journal of Contemporary China*, 6/14, 1997, pp. 117-23; Yansheng Huang, «Sino-U.S. Relations: The Economic Dimensions», in Yong Deng e Fei-Ling Wang (a cura di), *In the Eyes of the Dragon - China Views the World*, New York e Oxford, Rowman & Littlefield, 1999, pp. 159-81. Cfr. anche R. Menotti, «Gli Stati Uniti e l'Asia orientale: i dilemmi dell'unica superpotenza nel Pacifico», in M. Dassù (a cura di), *Pax Pacifica*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 33-58; e, nello stesso volume, M. Dassù e L. Tomba, «Il risveglio della Cina: sviluppo e sicurezza alle soglie del 2000», pp. 59-98.

¹² A. J. Nathan e R. Ross, *The Great Wall and the Empty Fortress: China's Search for Security*, New York, Norton, 1997.

integrazione nelle organizzazioni internazionali (il Wto in primo luogo), trovare la soluzione di differenze e problemi (che certamente non mancano) attraverso negoziati fermi ma flessibili, soprattutto mettendo da parte l'arroganza culturale che spesso connota il *bargaining* degli Stati Uniti.

In effetti, questa è, almeno ufficialmente, la politica seguita dall'attuale Amministrazione americana¹³. In pratica però l'*engagement* cosiddetto «costruttivo» proposto da Nye, con il suo forte accento sui diritti umani¹⁴, sul rispetto delle regole del mercato e più in generale sulla trasformazione del regime politico in senso democratico, cioè «occidentale», è percepito dalla Cina come una forma subdola di contenimento, che si manifesta attraverso continue e intollerabili interferenze negli affari interni che violano il principio della *domestic jurisdiction*; o, secondo alcuni analisti cinesi, addirittura come una sorta di cospirazione contro Pechino. Naturalmente tra i due poli dell'*engagement* e del *containment* esiste una vasta gamma di opzioni intermedie che di volta in volta sono prospettate, con al mezzo la scuola alquanto vaga del *constraintment*¹⁵.

Comunque sia, ritengo un errore attribuire alla Cina il ruolo di potenza *challenger*. Indubbio è invece che Pechino, peraltro consapevole d'aver perso parte dell'importanza strategica che aveva durante la fase della contrapposizione Usa/Urss, nel nuovo contesto internazionale postbipolare rivendichi, oltre all'unità territoriale (la questione di Taiwan è ai primi posti nell'agenda di Pechino in quanto non

¹³ Uno dei più autorevoli sostenitori di questa strategia è Joseph Nye («China's Re-emergence and the Future of the Asia-Pacific», in *Survival*, 39/4, inverno 1997-1998, pp. 65-79). La tesi di fondo è che la Cina può diventare una *potenza responsabile* grazie alla liberalizzazione interna, alle pressioni esterne e all'assimilazione internazionalmente indotta.

¹⁴ Sulla *issue* dei diritti umani, cfr. F. Mazzei e E. Rotino, *Le dottrine normative nelle Relazioni Internazionali - Il caso della Cina*, IUO - Napoli, 2000.

¹⁵ Cfr. G. Segal, «East Asia and the 'Constraintment' of China», in *International Security*, 29/4, primavera 1996, pp. 107-35; D. Roy, «The «China Threat» Issue: Major Arguments», in *Asian Survey*, 36/8, agosto 1996; pp. 758-71. Come annota Galluppi («La politica americana in Estremo Oriente» cit., p. 98), «il *containment* offre una soluzione soltanto apparente, l'*engagement* si affida alle ipotetiche certezze dell'interdipendenza e l'alternativa proposta dal *constraintment* è vaga e altrettanto incerta».

solo è la principale questione nazionale ma entra direttamente nel suo gioco sottile con la superpotenza), un'ampia autonomia politica, il che significa rivendicare, nel nuovo assetto multipolare, una posizione d'arbitro nella regione che la Cina ha segnato con la sua civiltà, insomma nella sua «sfera d'influenza» come si diceva una volta.

È anche indubbio che queste aspirazioni geopolitiche siano motivo di conflitti potenziali con gli Stati Uniti e con alcuni paesi della regione, segnatamente con il Giappone, il quale si sente particolarmente vulnerabile di fronte a una Cina militarmente ancora più forte e politicamente più autorevole ed assertiva. A sua volta, la Cina sente fortemente la minaccia di una possibile rinascita del militarismo nipponico. In siffatto contesto geostrategico, il pericolo più grave è che le due maggiori potenze dell'Estremo Oriente cadano in preda al *self-help*, alla sfiducia reciproca, e che Pechino e Tokyo rimangano intrappolate nel cosiddetto «dilemma della sicurezza» con il suo implicito meccanismo della corsa agli armamenti. Paradossalmente, a rendere meno pericolosa la relazione tra Cina e Giappone è proprio la presenza militare americana nella regione, e in particolare il Trattato di sicurezza nippo-americano. Si tratta – è bene ricordarlo – del più importante dispositivo militare creato dagli Usa in Asia agli inizi della guerra fredda per controllare l'estrema periferia orientale del continente eurasiatico nella strategia di contenimento del comunismo; ed ancora oggi esso costituisce la seconda maggiore alleanza militare, dopo la Nato, che a sua volta consente agli Usa di tenere sotto controllo la periferia occidentale dell'Eurasia. Non deve sorprendere che Pechino nelle dichiarazioni ufficiali spesso denunci con forza il trattato nippo-americano, in quanto, sfaldatosi il blocco sovietico, il suo nuovo «target» (in base alle ultime «*Guide-Lines*») potrebbe essere proprio la Cina¹⁶; ma è altrettanto vero che nello stesso trattato i dirigenti cinesi (e parte dello *establishment* americano, compreso lo stesso Nye) vedono anche un sicuro deterrente contro una possibile e temuta rimilitarizzazione del Giappone. D'altra parte, il trattato e più in generale la presenza militare americana nella regione rassicurano il Giappone dalla «minaccia cinese». In breve,

¹⁶ «China Once Again Asks Japan to Clarify the U.S.-Japan Defense Guide-Lines», in *China Press*, edizione del 21 gennaio 1998.

tenuto conto della diminuita importanza della Russia come attore geostrategico in Estremo Oriente e soprattutto del mutato rapporto di forza a favore di Pechino, la geopolitica cinese, alle soglie del nuovo millennio, appare essenzialmente concentrata nella «problematica triangolare Cina-Giappone-Usa»: un delicato e difficile *ménage à trois* da cui in larga parte dipende il destino dell'Asia orientale.

Personalmente sono però convinto che le potenzialità conflittuali cui ho sopra accennato saranno contenute da almeno tre fattori. In primo luogo dai vincoli sistemici e dal nuovo tipo di multilateralismo che sta emergendo nella regione: un multilateralismo inclusivo, aperto e politicamente multicefalo, e quindi molto diverso da quello a cui noi occidentali siamo adusi¹⁷. In secondo luogo, dai cambiamenti tecnoeconomici in atto e dalla crescente interdipendenza, cui si è già accennato; infine, da alcune invarianti geopolitiche della Cina combinate con il cosiddetto «nuovo pensiero geopolitico», adottato da Pechino a partire dagli anni ottanta, che dal punto di vista della teoria s'ispira a una prospettiva realista marcatamente pragmatica (o «materialistica», come preferiscono qualificarla alcuni studiosi cinesi di RI).

Allora, il problema quale è? Il problema è che la Cina, nonostante oggi goda di una sicurezza nei confronti del mondo esterno che non ha mai avuto negli ultimi centocinquanta anni e di uno sviluppo economico da tutti definito eccezionale a cominciare dalla Banca Mondiale, rivela un forte senso di vulnerabilità, di insicurezza, non esitando a mostrare di tanto in tanto i muscoli. Un'analisi geopolitica che tenga conto delle specificità culturali può dare un importante contributo per «comprendere dall'interno» questa contraddizione e più in generale il comportamento di Pechino in questa delicata fase della comunità internazionale.

2. Dalla geopolitica alla geocultura

Come è noto, la «geopolitica» studia il rapporto tra «territorio» e «politica» di uno Stato, in particolare il potere di uno Stato nella sua

¹⁷ F. Mazzei, «Geeconomia e geocultura dell'Asia orientale» cit., p. 29.

estensione interna (geopolitica interna) e nella sua proiezione esterna (geopolitica estera). Dopo aver goduto di una vasta popolarità nel primo dopoguerra, la geopolitica divenne tabù subito dopo la seconda guerra mondiale in quanto associata alla *Geopolitik* del Terzo Reich, vale a dire ai programmi espansionistici e alle teorie razziste della Germania nazista. In particolare, nella Repubblica popolare cinese fu condannata perché considerata una «scienza imperialista». Oggi, soprattutto dopo la fine del bipolarismo, al di là di alcune banalizzazioni giornalistiche, ci sono un rinnovato interesse e una rivalutazione della geopolitica. Il tabù per la geopolitica cominciò a cadere, segnatamente fra gli intellettuali di sinistra, con la guerra della Cina contro un regime supposto «fratello», il Vietnam (1979): un conflitto che si aveva difficoltà a spiegare con i consueti strumenti analitici delle dottrine marxiste o neomarxiste; per cui si dovette far ricorso a fattori esplicativi di tipo diverso, appunto alle «dimenticate» categorie geopolitiche.

Va sottolineato il fatto che la nuova geopolitica è spogliata dell'uso ideologico e soprattutto è purgata del vecchio *determinismo geografico* a favore di un *possibilismo ambientale*. La struttura geopolitica dello Stato, in quanto unità d'analisi, non è vista in base alla sua conformazione territoriale ma piuttosto nella *volontà nazionale*, cioè nella *autopercezione che ogni popolo ha della sua territorialità* intesa come un valore emozionale collettivo, d'ordine nazionale, etico o religioso. Le simbolizzazioni delle ambizioni e delle minacce derivanti da questa autopercezione del territorio si raggruppano per formare ciò che Yves Lacoste chiama le «rappresentazioni» geopolitiche. In definitiva, il sapere geopolitico è il frutto di una comprensione transdisciplinare dell'esistenza identitaria, geografica e storica, con l'obiettivo d'individuare non i grandi cambiamenti ma i fattori di continuità, le cosiddette *invarianti* o costanti (intese naturalmente in senso «costruttivistico»), osservando la realtà con un cannocchiale rovesciato.

Anche la nuova concezione della geopolitica oggi appare inadeguata, oltre che per ragioni propriamente teoretiche (alcuni esponenti della cosiddetta *critical geopolitics* ne rifiutano gli assunti ontologici ed epistemologici¹⁸), soprattutto perché la centra-

¹⁸ Cfr. O Tuathail e S. Dalby (a cura di), *Rethinking Geopolitics*, London, Routled-

lità dello Stato, la cui sovranità è continuamente erosa sia dall'alto che dal basso, è quanto meno messa in discussione, e ciò in conseguenza anche della rilevanza assunta dagli attori transnazionali e dell'enfasi posta non più tanto sul territorio e sugli aspetti strategico-militari (*high politics*), bensì su considerazioni economiche. Come tentativo di recuperare in qualche modo la centralità dello Stato come unità d'analisi nasce la «geoeconomia», un neologismo coniato da Edward Luttwak, il quale applica la logica del conflitto alle regole del commercio internazionale usando «geoeconomia» come sostituto di «geopolitica». In breve, secondo Luttwak, l'arma economica avrebbe rimpiazzato l'arma militare come strumento a servizio degli Stati (segnatamente della Triade: Usa, UE e Giappone) nella loro volontà di potenza e d'affermazione sulla scena internazionale¹⁹.

Nemmeno questo passo in avanti (anche nella versione più elastica e pluralistica di Pascal Lorot) a mio parere è sufficiente, specie se oggetto dell'analisi sono realtà geopolitiche estranee alla tradizione culturale dell'Occidente, in quanto non si dà il giusto peso alle diversità culturali. Pertanto, sul calco di «geoeconomia» si è creato un altro neologismo, «*geocultura*», proprio per sottolineare l'emergere di problemi e conflitti di natura culturale come componenti significative della politica mondiale. Ritengo che la dimensione culturale (la «mappa mentale» dei singoli «universi

ge, 1998; J. Agnew, *Geopolitics: Revisioning World Politics*, London, Routledge, 1998. La «teoria critica» delle Relazioni Internazionali, specificamente di R. Cox, è esaminata in F. Mazzei, *La nuova mappa teoretica delle Relazioni Internazionali*, di prossima pubblicazione.

¹⁹ E. Luttwak, «From Geopolitics to Geo-economics. Logic of Conflict, Grammar of Commerce», in *The National Interest*, estate 1990, pp. 17-23; Id., *C'era una volta il sogno americano*, Milano, Rizzoli, 1994. Si veda anche P. Lorot, «L'ère de la géoéconomie? Entretien avec Pascal Lorot», in *Relations Internationales & Stratégiques*, 27, autunno 1997, pp. 26-32. Lorot (che è direttore della *Revue Française de Géoeconomie* il cui primo numero è uscito nel 1997), partendo da un concetto di potere in parte staccato dalle «frontiere», estende l'applicazione della geoeconomia al di là della Triade. Da notare che, sotto l'influenza dell'opera di I. Wallerstein, il termine «geoeconomia» è usato anche per indicare la geografia politica dell'«economia-mondo»; cfr. P. J. Taylor, *Political Geography: World-System, Nation-State and Locality*, London, Longman, 1989.

culturali» di cui acconciamente parla Marcello Pacini²⁰ sia indispensabile nell'analisi geopolitica, a meno a che non si accetti la tesi teorizzata da Francis Fukuyama (*La fine della storia*, Milano, Rizzoli, 1992) secondo cui il «1989», con la vittoria del liberalismo sul comunismo, avrebbe segnato la universalizzazione dei valori occidentali. Ma sappiamo che così non è.

Nei manuali di RI, in genere si menzionano due sistemi internazionali multipolari. Il primo è il moderno sistema di stati-nazione (e per questo detto impropriamente «inter-nazionale»), sorto in Europa nel XVII secolo convenzionalmente con i trattati di Westfalia, con cui si riconosce a ogni Stato sovranità territoriale e indipendenza politica. Divenuto realmente internazionale (nel senso di mondiale) con l'ingresso di due potenze extraeuropee, gli Stati Uniti e il Giappone agli inizi di questo secolo, si è poi trasformato in bipolare dopo la seconda guerra mondiale. Il secondo sistema multipolare è quello delle città-stato greche, analizzato da Tucidide nella *Guerra del Peloponneso*. I manuali ignorano invece un altro importante sistema internazionale, quello degli «stati combattenti» avutosi in Cina nei secoli precedenti la fondazione dell'Impero avvenuta nel 221 a.C. e che ha avuto in Xunzi il suo «Tucidide». Entrambi i sistemi interstatali dell'antichità finirono con l'essere assorbiti in formazioni imperiali: le «città-stato» greche nell'Impero Romano e gli «stati combattenti» cinesi nell'Impero del Centro. Successivamente, tutti e due gli imperi furono smembrati: ma qui finisce l'analogia. In Occidente alla cosiddetta *res publica christiana* medievale subentrò il moderno sistema westfaliano, basato sugli stati-nazione sovrani e indipendenti; in Cina il periodo di disunione (secoli III-VI, dalla fine degli Han posteriori alla riunificazione ad opera dei Sui), da alcuni storici considerato come il «medioevo cinese» perché anch'esso caratterizzato da invasioni barbariche e dalla rilevanza della dimensione religiosa a livello sociale e politico, ebbe come esito non la formazione di una pluralità di stati nell'ambito della stessa civiltà, ma la ricostituzione dell'Impero, che è durato incredibil-

²⁰ M. Pacini, *Una cronaca culturale - Le attività della Fondazione Giovanni Agnelli dal 1976 al 1999*, Torino, Edizioni Fondazione G. Agnelli, 1999, pp. 193-96 e 203-16.

mente per più di duemila anni, fino al 1912, durante i quali si superarono altre divisioni, invasioni e si ebbero due importanti dinastie imperiali «straniere» (mongola, dal 1271 al 1368, e mancese, dal 1644 al 1912). La differente soluzione che la vicenda «medievale» ha avuto in Cina e in Europa è fondamentale per capire la diversa evoluzione geopolitica delle due civiltà.

Quel che preme mettere in rilievo è che tutti e tre i sistemi multipolari del passato (quello cinese degli «stati combattenti», quello greco delle «città-stato» e quello europeo «moderno» durato fino al 1945) erano caratterizzati da *omogeneità culturale* (rispettivamente dalla cultura della Cina Zhou ²¹, che peraltro vide la splendida fioritura delle «cento scuole» di pensiero, dalla civiltà greco-ellenistica e dalla moderna cultura europea), mentre il sistema che sta emergendo dopo il bipolarismo è invece contrassegnato da *eterogeneità culturale*. In effetti, contrariamente alle affrettate teorizzazioni di «fine della storia» di Fukuyama, alle incaute proclamazioni di un «Nuovo ordine internazionale» da parte del presidente Bush, il monoideologismo che è risultato dal «1989» non sta portando affatto alla universalizzazione dei valori dell'Occidente, ma a una maggiore frammentazione culturale della comunità internazionale. Altro che «fine della storia»: la «storia continua» e più drammatica di prima!

Il non tener nel debito conto la diversità culturale è un grave limite di molte analisi geopolitiche, anche se bisogna evitare di cadere in facili semplificazioni del tipo «scontri di civiltà». In breve, non si vuole riproporre una teoria generale delle RI di tipo culturalistico (che consideri la cultura come il fattore esplicativo determinante del comportamento degli attori internazionali), ma evidenziare i limiti euristici di teorie (come il realismo di H. Morghenthau o quello di K. Waltz o ancora, su un altro versante teoretico, il globalismo di I. Wallerstein) che ignorano o sottovalutano la dimensione culturale, riducendola a un epifenomeno. Il non tener conto della dimensione multiculturale dell'emergente sistema internazionale è come voler capire la contrapposizione Est-Ovest del periodo del bi-

²¹ Cho-yun Hsu, «Some Contrasts and Comparisons of Zhou China and Ancient Greece», in A. T. Embree e C. Gluck (a cura di), in *Asia in Western and World History*, Armonk-London, M. E. Sharpe, 1997, pp. 257-64.

polarismo ignorando l'eterogeneità ideologica del sistema della guerra fredda, eterogeneità che fu ben messa in rilievo dal realista «eterodosso» R. Aron.

3. Costanti e dispositivi geopolitici della Cina

Il fattore geopolitico della Cina su cui maggiormente si soffermano gli studiosi è l'autopercezione della *centralità*. La tendenza a considerare il proprio paese al (o il) centro del mondo non è prerogativa dei cinesi; tuttavia, in Cina essa riveste un'importanza particolare, come testimonia la sua stessa autodenominazione: *Zhongguo*, «Paese del Centro».

Questa idea di centralità ha implicazioni sia *politiche* sia *culturali*. Dal punto di vista politico, essa è percepita, all'interno, come tensione verso l'*unità* del paese (l'unità è quindi considerata come il massimo valore politico e, quindi, il fattore primo dell'interesse nazionale) e trova espressione istituzionale nella tendenza al *centralismo amministrativo*. Nei confronti del mondo esterno, la centralità è percepita come un acuto senso di *vulnerabilità*.

Dal punto di vista culturale invece, la centralità è associata alla nozione di *universalità* e trova espressione nel concetto di *tianxia*, letteralmente tutto «ciò che sta sotto il Cielo»: cioè, un regno potenzialmente universale sotto il dominio del «Figlio del Cielo», garante sulla terra dell'armonia, della solidarietà tra l'ordine dell'uomo e l'ordine della natura, ordine – si badi – che non è giuridico ma etico. La connessione tra etica e politica è strettissima nella tradizione cinese, in cui le questioni politiche di per sé si qualificano come problemi morali. La stessa legittimità del potere imperiale è fondata sulla «condotta morale» del sovrano e sul conseguente consenso del popolo, anziché sulla forza militare o sul diritto o ancora, come avviene in Giappone, su principî ascrivibili come l'ereditarietà. Secondo la teoria politica di Mencio e più in generale confuciana, il sovrano riceveva il «mandato dal Cielo» (*tianming*) a garantire l'ordine nel *tianxia*, governando sulla base di principî etici: il popolo aveva diritto alla «rivoluzione» (*geming*, letteralmente «revoca del mandato [del Cielo]») in caso di una gestione del potere moralmente indegna: «segnî» esterni di tale indegnità erano considerate

le calamità naturali ma anche i disordini sociali come le rivolte contadine (perlopiù d'ispirazione taoista). Dal punto di vista geopolitico questo implica che ciò che è fuori del controllo del «Figlio del Cielo», cioè il resto del mondo, è caos, disordine etico-culturale e quindi politico. In breve, la Cina è il centro politico perché è il centro della civiltà che irradia valori, o meglio *i* valori, al punto che la sinizzazione più o meno completa era il solo modo di dominare la Cina da parte di possibili vincitori, come avvenuto con i mongoli e i mancesi. La tesi di illustri sinologi occidentali, come John King Fairbank e Joseph Levenson, è che la Cina premoderna è più una «civiltà», un'entità culturale definita dal confucianesimo, che un'unità politica in senso moderno; e questa tesi è largamente accettata dagli studiosi cinesi²².

Passando all'analisi dei concreti fattori geopolitici (il territorio, la popolazione, lo Stato) emerge immediatamente il loro carattere elefantino. Si dice spesso che la Cina è «immensa». Ma il concetto di immensità riferito alla Cina non è meramente spaziale: è multidimensionale. Certamente la Cina, con i suoi 9,6 milioni di chilometri quadrati di territorio che s'estendono su più di 4.000 chilometri da est a ovest e quasi altrettanto da nord a sud, si presenta come un *paese-continente*; in realtà, per estensione è solo il terzo paese del pianeta, inferiore al Canada, e nessuno si sogna di pensare al Canada come a un paese *immenso*. Nel caso della Cina, l'idea dell'immensità deriva dalla combinazione di questo estesissimo territorio con due altri fattori: una popolazione che con un miliardo e 250 milioni di abitanti fa di questo paese di gran lunga il più popoloso del pianeta, e il suo antichissimo passato, con la sua memoria storica multimillenaria. Per di più – e questo è un dato geopolitico di grande significato – tra tutte le grandi civiltà del mondo quella cinese è l'unica che si sia sviluppata fino alla modernità *ortogeneticamente*.

Ma c'è un ulteriore fattore geopolitico su cui è necessario soffermarci: lo Stato cinese non solo è *gigantesco* ma è soprattutto straordinario sia per la sua evoluzione storica bimillenaria sia per la sua

²² Yong Deng, «Conception of National Interests: Realpolitic, Liberal Dilemma, and the Possibility of Change», in Yong Deng e Fei-Ling Wang, *In the Eyes of the Dragon* cit., p. 60.

morfologia: nonostante la sua vastissima estensione e la sua massa demografica immensa, lo Stato cinese è strutturato ancora oggi secondo un sistema amministrativo non federale, ma centralizzato, burocratico (con tutte le valenze socio-politiche e culturali che questo aggettivo ha in Cina). Eppure la Cina già nel periodo preimperiale conosceva forme, anche complesse, di organizzazione politica decentrata: basti pensare al sistema *fengjian*, il cosiddetto «feudalesimo Zhou», che il Giappone adottò dopo aver fatto una breve esperienza di tipo burocratico prendendo a modello – ma con scarso successo – il sistema *lu ling* dei Tang (in giapponese *ritsuryō*).

La Grande Muraglia è la «rappresentazione» geopolitica dell'*unità* della Cina; ma, nello stesso tempo, è anche la simbolizzazione della sua *vulnerabilità*, una vulnerabilità legata al senso di centralità di un paese troppo grande per essere sicuro delle sue frontiere e troppo preoccupato per l'equilibrio delle sue «periferie» per proiettarsi al di là di esse. A questo riguardo è interessante rilevare che il senso di vulnerabilità del Giappone (paese insulare) è dato, al contrario, dalla percezione di essere «piccolo» («quattro scogli» rispetto alla grande madre Cina, paese-continente), d'essere eccentrico (periferico ai margini dell'Eurasia), rispetto alla centralità del *Zhongguo*, d'essere portatore di valori particolaristici rispetto all'universalismo della civiltà cinese.

Dalla Cina sedentaria, contadina, il mondo nomade degli allevatori del Nord era percepito come una costante minaccia. Per contenerlo, gli imperatori fecero ricorso «non solo al *limes*, ma anche alla diplomazia e segnatamente al *sistema del tributo*», che resterà alla base dei rapporti politico-commerciali della Cina con i paesi dell'Asia di Nordest e di Sudest fino al secolo scorso²³. Di norma, il sistema, che in qualche modo codificava i rapporti di forza esistenti, consisteva in una rete di relazioni bilaterali tra la Cina e i paesi periferici, che pagavano il «tributo» e all'occasione forniva-

²³ Cfr. Y. Mizoguchi et al. (a cura di), *Asian Regional System*, Tokyo, University of Tokyo Press, 1993; T. Hamashita, *China-Centered World Order in Modern Times*, Tokyo, University of Tokyo Press, 1990; J. K. Fairbank (a cura di), *The Chinese World Order - Traditional China's Foreign Relations*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1968.

no atti d'alleanza al «Figlio del Cielo» come riconoscimento della superiorità della civiltà cinese. Nella pratica il sistema era molto più complesso. Ad esempio, nel periodo Qing (1644-1912) i re delle Ryûkyû inviavano missioni tributarie sia a Pechino che ai *daimyô* di Satsuma (assoggettati allo shogunato Tokugawa); la Corea, sebbene tributaria della Cina, inviava missioni anche in Giappone; e il Laos era tributario del Vietnam che a sua volta era tributario della Cina. Da rilevare che al sistema tributario si affiancava, spesso in simbiosi, una rete di relazioni commerciali non ufficiali (e non di rado considerate illegali) che è alla radice della penetrazione dei mercanti cinesi, e (nel XIX secolo) della stessa «diaspora», nel Sudest asiatico.

Per la Cina, pertanto, il tributo non aveva solo rilevanza economica ma, combinato con *l'ordine mondiale sinocentrico* su cui ci soffermeremo tra poco, era una istituzione complessa che regolava vari aspetti delle relazioni tra Stati. Era soprattutto un mezzo per raggiungere due obiettivi politici: da una parte affermare la propria sovranità (peraltro in maniera spesso blanda e non di rado solo formale) su certi suoi stati periferici (come la Corea, il Vietnam e il Giappone), e dall'altra per sedare i vicini turbolenti (Mongoli, Tibetani, Uiguri, ecc.). In breve, come la Muraglia anche il sistema del tributo è una rappresentazione geopolitica, un simbolo ambivalente della potenza ma anche della vulnerabilità del grande «Impero del Centro».

L'Impero cinese, preoccupato delle sue frontiere terrestri, non era molto interessato a ciò che era al di là del «suo» mondo e soprattutto al di là del mare; lo fu solo in pochi casi, anche se di grande rilevanza come l'ambizioso progetto dell'imperatore Yongle (anni di regno 1403-1424) d'incorporare nel sistema del tributo i paesi dei «Mari del Sud», *Nanyang*, con le straordinarie spedizioni marittime molte delle quali sotto la direzione dell'eunuco Zheng He, di famiglia mussulmana, che si spinse fino alle coste orientali dell'Africa. Detto in breve, il suo orizzonte era quello color ocra delle steppe più che quello azzurro del mare, tradizionalmente considerato come una specie di muraglia naturale invalicabile, e la «minaccia» era vista in una logica essenzialmente continentale.

Tuttavia, la più recente storiografia sull'Asia orientale, spostando l'enfasi dallo studio del sistema centrale di governo allo studio

delle aree periferiche, non solo ha rivelato uno spessore maggiore delle relazioni cinesi con i paesi tributari del Sudest asiatico ma ha fatto emergere una nuova prospettiva: la «scoperta» dell'Asia Marittima. Come hanno mostrato ricerche dell'ultimo decennio, questa è costituita da una serie di aree marittime interagenti tra di loro che si susseguono, a forma di mezzaluna, dal Mare di Okhotsk fino all'Oceania, con al centro la vasta regione del mare della Cina meridionale a far da raccordo tra la direttrice di nord-est e quella di sud-est²⁴. La sequenza, da nord a sud, è la seguente: mare di Okhotsk, mare del Giappone, mar Giallo, mare della Cina settentrionale, mare della Cina meridionale, mare di Giava, mare di Sulu (Filippine), mare di Celebes (o di Sulawesi), mare degli Arafura (nell'Indonesia orientale, tra Nuova Guinea e Australia), mare dei Coralli e mare di Tasman (tra Australia sudorientale, Tasmania e Nuova Zelanda). In effetti, bisogna convenire con Hamashita che «l'Asia Marittima è molto più vasta, quanto meno più complessa, e molto più diversificata della regione del Mediterraneo»²⁵.

Comunque sia, la fase finale della lunga vita dell'Impero fu caratterizzata da minacce provenienti proprio dal mare: l'aggressione delle potenze europee nel XIX secolo, cui presto si aggiunse quella del «Paese dei Nani» (espressione con cui anticamente i cinesi denominavano il Giappone) fu simboleggiata in primo luogo dalle loro navi da guerra, che bombardavano impunemente coste cinesi mentre, come vedremo, scardinavano il sistema tributario. Questa associazione del mare a una minaccia, mentre l'Impero è in declino, è alla base di un nuovo ciclo geopolitico della Cina e spiega in parte perché oggi, dopo più di un secolo, ridivenuta grande potenza, per riaffermare la sua sovranità e il suo status, abbia cambiato radicalmente il dispositivo geopolitico fondamentale, che viene spostato in direzione del mare, tendendo da una parte a considerare il mare della Cina meridionale (con le tante isole e arcipe-

²⁴ T. Hamashita, *China-Centered World Order* cit. Dello stesso autore si veda anche «The Intra-regional System in East Asia», in P. J. Katzenstein e T. Shiraishi (a cura di), *Network Power: Japan and Asia*, Ithaca e London, Cornell University Press, 1997.

²⁵ T. Hamashita, «The Intra-regional System in East Asia» cit., p. 115.

laghi contesi un po' da tutti i paesi vicini) come un «lago cinese» e dall'altra a potenziare, dopo gli anni ottanta, una flotta militare²⁶. All'inizio del terzo millennio, quindi, il mare è diventato il nuovo teatro delle ambizioni della Cina, che geopoliticamente non è stata mai marittima come oggi.

4. *Concezioni geopolitiche cinesi*

Sulla base degli elementi fin qui illustrati, la tradizionale concezione cinese delle relazioni con il mondo esterno può essere definita una struttura egemonica di tipo gerarchico, seppure con una relazione signore-vassallo a volte poco più che formale, e schematizzata nella teoria dei «tre centri concentrici».

Al centro si trovava il popolo *han*, sede della Civiltà per eccellenza, attorno al quale tutto doveva gravitare. Ma un «Impero centrale» per definizione non può che considerarsi accerchiato; pertanto nel secondo cerchio si trovavano i *barbari vassalli*, che accettavano i valori della sua civiltà e il sistema del «tributo» e, posti alla periferia dell'Impero, servivano da zona-cuscinetto nei confronti dei *barbari non vassalli*. Questi ultimi, privi dei valori del *wen* (i valori civili, contrapposti ai valori guerrieri, *wu*) e non in grado di riconoscere la superiorità della Civiltà (cinese) e per questo imprevedibili e incontrollabili, costituivano «il terzo cerchio»: *huawai*, fuori della Civiltà, il mondo del disordine, non regolato dai riti, *li*. (Non a caso le relazioni con i paesi stranieri erano di competenza del Ministero dei Riti.) Da questa concezione geopolitica di un impero autocentrato, in cui quel che contava era la civiltà più che lo spazio in sé e in cui (per parafrasare Jacques Ancel) «la frontiera è un'isobara culturale», derivava la connessione particolarmente stretta tra problemi interni e rapporti con il mondo esterno. Questa connessione, espressa nell'antica formula (usata perlopiù in occasione dei cambiamenti dinastici) «disordine interno, minaccia esterna» (*nei luan, wai huan*)²⁷, come vedremo,

²⁶ J.-F. Dufour, *Géopolitique de la Chine*, Bruxelles, Editions Complexe, 1999, p. 18.

²⁷ D. Roy, «Restructuring foreign and defence policy: the People's Republic of

è valida ancora oggi sotto forma di sovrapposizione di geopolitica interna ed estera.

In definitiva, la posizione di un paese nel sistema sinocentrico era determinata da due elementi: la localizzazione geografica e l'accettazione dei valori politico-culturali irradianti dal Centro²⁸. L'atteggiamento della Cina nei confronti dei paesi asiatici era condizionato dal diverso livello di preoccupazione geopolitica che derivava da ciascuno di questi tre cerchi concentrici. Nel suo insieme, l'Asia nordorientale e sudorientale costituiva una regione che non solo era in qualche modo integrata politicamente dalla struttura egemonica sinocentrica ma aveva anche un certo grado di interdipendenza economica sospinta dalle relazioni tributarie.

Con l'attiva presenza delle potenze occidentali in Estremo Oriente²⁹, soprattutto dopo il Trattato di Nanchino (1842), il primo dei «trattati ineguali» (*bu bingdeng tiaoyue*), che pose fine alla prima Guerra dell'Oppio, la situazione geopolitica cambia radicalmente. In realtà, già da tempo non pochi stati tributari godevano di notevole autonomia e alcuni di essi si erano autoproclamati «Regni centrali» per opporsi all'egemonia cinese o addirittura, come nel caso del Giappone di Toyotomi Hideyoshi (1536-98), per sostituirsi alla Cina al vertice della struttura egemonica³⁰. Indubbiamente, è proprio con la presenza delle potenze occidentali che il sistema si-

China», in A. McGrew e C. Brook (a cura di), *Asia-Pacific in the New World Order*, London e New York, Routledge, 1998, p. 140.

²⁸ Per la costituzione di questa struttura egemonica dal punto di vista funzionale, cfr. T. Hamashita, «The Intra-regional System in East Asia» cit., pp. 121-22; per l'analisi dei suoi valori geoculturali, cfr. Mazzei, «Goeconomia e geocultura dell'Asia orientale» cit., in particolare pp. 29-38.

²⁹ Va ricordato che quando i portoghesi nel XVI secolo e gli olandesi e gli inglesi nel XVII secolo entrarono in contatto commerciale con i cinesi, essi furono sottoposti a severi controlli e soggetti a pagare un tributo. Del resto, ancora alla fine del XVIII secolo i cerimonieri della corte dell'imperatore Qianlong pretendevano che Lord Macartney, che guidava una missione diplomatica inglese, facesse il *kowtow*, che avrebbe rappresentato una forma di «vassallaggio» da parte di re Giorgio III. Sull'episodio, cfr. E. Collotti Pischel, *Storia dell'Asia orientale 1850-1949*, Roma, NIS, 1994, pp. 35-36; G. Manticci, «Le riforme del diritto e dell'economia in Cina», in *Politica internazionale*, nn. 3-4, maggio-agosto 1998, pp. 92-93.

³⁰ F. Mazzei, *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1999, p. 53.

nocentrico entra definitivamente in crisi, in quanto Stati già tributari fanno propri i principî del sistema westfaliano per usarli contro Pechino (salvo richiederne la protezione sulla base dei tradizionali rapporti di «vassallaggio» in momenti di difficoltà con le potenze occidentali, come fece il Vietnam nel 1880). Pertanto ci sembra corretto sostenere che come gli stati-nazione europei sono nati dalle ceneri della *res publica christiana*, così il «nazionalismo» in Asia orientale sia nato all'interno del sistema tributario e si sia sviluppato con il dissolvimento dell'ordine sinocentrico.

Il Giappone, la cui tradizione geopolitica «particolaristica» lo rende facilmente adattabile alle condizioni esterne, sfrutta al meglio le possibilità offerte da un sistema internazionale il cui principio ordinatore è orizzontale e non gerarchico: a questo fine, i riformatori Meiji si posero come obiettivo politico primario l'abolizione dei «trattati ineguali» attraverso in primo luogo la «occidentalizzazione» formale delle istituzioni giuridiche e, soprattutto, quella sostanziale dell'apparato militare. Come osservò un diplomatico giapponese dopo la vittoria del Giappone sulla Cina (1895) e sulla Russia (1905), «ora che ci siamo dimostrati a voi eguali nel massacro scientifico, eccoci immediatamente ammessi nelle vostre conferenze come uomini *civilizzati*»³¹. Al contrario la Cina ha grandi difficoltà a comprendere e accettare un tale sistema internazionale, opposto a quello gerarchico della propria tradizione. Vi furono importanti fattori di natura politica, economica e sociale che resero difficile l'adattamento della Cina al sistema internazionale europeo. Ma più in generale il principale motivo della tormentata e tardiva risposta della Cina alla «sfida modernizzante» dell'Occidente del secolo scorso è da ricercarsi nello «scontro» tra due concezioni geoculturali, due «mappe mentali» entrambe universalistiche: il sinocentrismo e l'eurocentrismo³². Fu solo verso l'inizio del XX secolo che la Cina abbandonò definitivamente il sistema sinocentrico, con il sorgere del movimento nazionalista *han* il cui scopo immediato era il rovesciamento della dinastia «straniera» mancese: «da

³¹ Citato in P. Moreau Defarges, *La communauté internationale*, Paris, PUF, 2000, pp. 3-4, corsivo nostro.

³² Cfr. E. Rotino, «L'eredità confuciana», in F. Mazzei, *Lo sviluppo del Giappone e l'Occidente*, Roma, Fahrenheit 451, 1997, pp. 13-21.

allora – annota Hamashita – la *centralità* della Cina si è fortemente tinta di nazionalismo etnico Han»³³.

Comunque sia, la sfida «esterna», dopo un duro e lungo dibattito politico-strategico tra riformisti e conservatori se accordare priorità alla frontiera terrestre o a quella marittima, sposta verso il mare la percezione della «minaccia» principale³⁴. Per la Cina, a partire dalla Guerra dell'Opio, inizia un secolo di umilianti sofferenze che hanno ancora oggi l'effetto di rendere più acuta la percezione di vulnerabilità e più forte il desiderio di riscatto da un passato di violenze e di umiliazioni, soprattutto nei confronti del Giappone dove nel periodo tra le due guerre mondiali si afferma la teoria dell'«asiatismo» elaborata dagli studiosi di geopolitica della «Scuola di Kyôto», antesignani dell'odierna dottrina degli *Asian values*. Secondo tale teoria, esiste una comunità culturale che unisce i paesi dell'Asia orientale, comunità intesa da una parte come forma aggiornata del vecchio sistema sinocentrico (in cui però il «centro» è rappresentato dal Giappone) e dall'altra come alternativa ideologica alla civiltà occidentale allora dominante³⁵. Il progetto politico noto come «Sfera di Co-prosperità della Grande Asia orientale» può essere considerato un sottoprodotto esasperato ed in qualche modo improvvisato sotto il precipitare degli eventi, di questa concezione geopolitica.

Eppure, nonostante la feroce aggressione militarista giapponese, il marasma interno, la frammentazione politica, la frattura intestina a tutto campo tra le due maggiori forze politiche (il Partito comunista e il Guomindang), forte è il senso dell'unità del paese nei confronti dell'aggressore. E subito dopo la resa incondizionata del

³³ T. Hamashita, «The Intra-regional System in East Asia» cit., p. 117. Come osserva Roland Lew, la preminenza della civiltà cinese nella regione è una delle ragioni del sorgere tardivo del nazionalismo, che cominciò ad apparire nel XIX secolo quando i cinesi si dovettero confrontare con la pressione di stranieri che non potevano sinizzare, gli europei (cfr. s.v. «Chine», in *Dictionnaire géopolitique des Etats 1996*, opera diretta da Y. Lacoste, Paris, Flammarion, 1995, p. 127).

³⁴ Cfr. M. Galluppi, *Storia delle relazioni internazionali dell'Asia orientale, Volume primo (1839-1931)*, Napoli, L'Orientale Editrice, 2000, pp. 201-4.

³⁵ K. Takeuchi, «Geopolitics and Geography in Japan Reexamined», in *Hitotsubashi Journal of Social Studies*, 12, pp. 14-24; Id., «Ricerca geografica e principi di geopolitica nel Giappone contemporaneo», in *Rivista Geografica Italiana*, 2, 1992, pp. 145-65.

Giappone e ancor prima della vittoria dei comunisti sul Guomindang, Mao comincia a elaborare una serie di teorie geopolitiche, pur condannando la geopolitica come approccio analitico alla politica estera³⁶. L'esame di queste concezioni geopolitiche, che per ragioni di spazio non è possibile presentare in questa sede³⁷, oltre a rivelare l'evoluzione delle percezioni cinesi relative ai rapporti di forza e alle grandi fratture a livello mondiale del periodo della guerra fredda, evidenzia l'ossessiva avversione geopolitica contro ogni forma di *egemonismo globale* che, saldando il passato imperiale con il presente, rappresenta un'invariante forte della geopolitica cinese.

5. Preoccupazioni e ambizioni geopolitiche della Cina di oggi

Più concretamente, quel che colpisce maggiormente delle concezioni geopolitiche di Mao è l'assoluta mancanza di una *politica regionale* significativa. Quest'assenza è dovuta, secondo Bin Yu³⁸, ad almeno tre fattori: la concezione tradizionale cinese dei rapporti con i paesi vicini e più in generale con il mondo esterno, cioè il tradizionale «ordine sinocentrico» su cui ci siamo già soffermati; i vincoli della guerra fredda; la mancanza di stabilità interna a partire dalla metà del XIX secolo.

Una svolta decisiva si ha alla fine degli anni settanta, quando Deng Xiaoping imprime slancio alla politica di «riforme e di apertura» (*gaige kaifang*) del paese. La politica estera cinese nel suo complesso subisce un radicale cambiamento. In primo luogo, cessa di essere militante, di alto profilo e fortemente ideologizzata. In secondo luogo, non è più orientata esclusivamente verso la sicurezza ma mira allo sviluppo economico, adottando tra l'altro la strategia

³⁶ Cfr. F. Joyaux, *Géopolitique de l'Extrême-Orient, Tome I*, Paris, Editions Complexe, 1991, pp. 113-39.

³⁷ Le principali concezioni geopolitiche elaborate da Mao (o da lui avallate) dopo la Guerra del Pacifico sono: «la zona intermedia» (1946), «pendere da una sola parte» (1949-52), «coesistenza pacifica» (1953-60), «due zone intermedie» (1964), «città e campagne» (1965), «i tre mondi» (1974).

³⁸ Bin Yu, «China and His Asian Neighbors: Implications for Sino-U.S. Relations», in Yong Deng e Fei-Ling Wang, *In the Eyes of the Dragon* cit., p. 184.

EOI, *Export Oriented Industrialization*, come aveva già fatto la maggior parte dei paesi dell'Estremo Oriente con risultati sorprendenti. Infine, ha inizio una vera e propria politica regionale, definita *zhoubian guanxi* (relazioni con gli stati periferici) o ancora *mulin youhao* (politica di buon vicinato), allo scopo di creare un ambiente stabile e perciò favorevole alla modernizzazione del paese. Possiamo quindi dire che dagli inizi degli anni ottanta, nel definire gli interessi, le minacce a questi interessi e la natura delle risposte necessarie ad affrontare queste minacce, Pechino adottò un «codice geopolitico regionale», abbandonando quello «globale» che era stato seguito fino ad allora.

Per certi aspetti, il processo di «regionalizzazione» della politica estera cinese è il risultato di sforzi di lungo periodo, ma è stato accelerato da cause contingenti, come le sanzioni e più in generale la reazione delle potenze occidentali dopo i «fatti di Tian'anmen». Tuttavia, come già accennato, tale processo ha come premessa un mutamento geopolitico di più ampio significato. Già agli inizi degli anni settanta, la dirigenza cinese aveva mostrato chiari segni di realismo: si pensi alla reattività di Zhou Enlai e dello stesso Mao alla proposta fatta da Kissinger di creare una «partnership strategica» in funzione antisovietica quando ancora la rivoluzione culturale non si era del tutto conclusa e la guerra del Vietnam non era ancora finita. Ma è con Deng Xiaoping che il realismo è pienamente accettato come principio ispiratore fondamentale della politica estera, rimpiazzando il pensiero geopolitico fortemente ideologizzato del periodo di Mao, quando «la politica estera cinese era uno strumento importante del socialismo per la lotta contro il capitalismo»³⁹. Ren Yue, analizzando posizioni e commenti ufficiali, ha individuato i seguenti tre assunti del «nuovo pensiero geopolitico» di Pechino che da Deng è stato ereditato da Jiang Zemin: 1) il sistema internazionale post-guerra fredda sta diventando multipolare, anche se l'egemonismo ancora persiste ponendo gravi sfide alla pace e alla stabilità mondiale; 2) la tendenza principale delle relazioni internazionali è

³⁹ Ren Yue, «New Geopolitical Thinking and the Sino-Russian Strategic Partnership», in J. Y. S. Cheng (a cura di), in *China Review 1999*, Hong Kong, The Chinese University Press, 1998, p. 89.

oggi rappresentata dalla pace, dalla stabilità, dalla cooperazione e dallo sviluppo ed è cruciale per la costruzione di una «economia di mercato socialista» (*shehuizhuyi shichang jingji*) ovvero del «socialismo dalle caratteristiche cinesi»; 3) la comunità delle nazioni dovrebbe collaborare per la creazione di un nuovo ordine politico ed economico internazionale basato sui Cinque Principi della Coesistenza Pacifica. L'importanza del paradigma realista nella Cina di oggi è dimostrata anche dalla rilevanza che attualmente esso ha nel mondo accademico questa scuola, perfino nella sua variante più intransigente nota nella letteratura specialistica come «neorealismo», che con il suo «pessimismo strutturale» non lascia spazio alcuno a valutazioni ideologiche e a considerazioni concernenti la natura del regime politico interno, individuando invece nella distribuzione del potere tra gli Stati la principale variabile indipendente da cui derivano i comportamenti di questi ultimi.

Ora, se volessimo rappresentare la regione in cerchi concentrici relativi ai differenti gradi di preoccupazione geopolitica che la Cina di oggi ha sulla base dei fattori che abbiamo esaminato, sulla scorta di Dufour⁴⁰ potremmo identificare *cinque livelli*.

– Il *primo livello* è costituito dalle province e dalle regioni abitate da popolazioni *han* o compiutamente sinizzate (comprese, quindi, le tre province in cui è divisa la Manciuria storica, e la Mongolia interna).

– Il *secondo livello*, che agli occhi di Pechino costituisce una protezione essenziale, è costituito dalle regioni annesse non cinesi o con forti minoranze etniche (Tibet, Xinjiang), cui si aggiungevano Hong Kong e Macao prima della loro restituzione alla sovranità cinese. Queste unità, pur esse stesse fonti di problemi e preoccupazioni geopolitiche (mi riferisco naturalmente al Tibet e al Xinjiang), sono destinate a preservare il «centro» dalle «influenze straniere» considerate di per sé destabilizzanti.

– Il *terzo livello* comprende i territori irredenti o contesi: in primo luogo Taiwan, provincia «ribelle», su cui ci soffermeremo successivamente; in secondo luogo il mare della Cina meridionale che, come s'è detto, Pechino tende a percepire come un «lago cinese»; e in terzo luogo i territori frontaliери contestati.

⁴⁰ J.-F. Dufour, *Géopolitique de la Chine* cit., p. 15.

– Il *quarto livello* è costituito da Stati indipendenti «amici», sui quali Pechino esercita una notevole influenza. Questi Stati sono di due tipi: stati-tampone (come la Corea del Nord e la Mongolia), e quelli (come la Cambogia, la Birmania e il Pakistan) che dovrebbero svolgere il ruolo d'accerchiamento nei confronti di «nemici» comuni.

– Il *quinto livello*, infine, comprende Stati percepiti come una minaccia più o meno diretta, e di natura e intensità diverse: i principali sono il Giappone, gli Stati Uniti e l'India, che rappresentano il più alto livello della preoccupazione geopolitica della Cina. Notevolmente ridotta è invece la percezione di vulnerabilità nei confronti della Russia, verso la quale ci sono invece vari segnali di avvicinamento da quando il rapporto di forza è mutato a favore di Pechino. Così pure migliorati sono i rapporti con il Vietnam. Il resto del mondo è di scarso interesse per la Cina; o interessa solo a titolo strumentale, cioè per servire la sua politica regionale ovvero il suo sviluppo economico.

Questi i livelli di preoccupazione geopolitica della Cina. Per valutare le sue ambizioni, cioè le proiezioni geopolitiche, bisogna ovviamente tener conto di tutta una serie di variabili sia interne che esterne. Per quanto riguarda le prime, che non sono oggetto di questa trattazione e per l'analisi delle quali sono più utili le lenti d'ingrandimento dello specialista sinologo rispetto al cannocchiale rovesciato usato in geopolitica, mi limito a dire che non mi sembrano convincenti (anche se, ovviamente, non si possono escludere) le previsioni dei cosiddetti «sinopessimisti», che tracciano scenari catastrofici per quanto riguarda l'evoluzione del sistema socio-politico interno. Tali tesi si articolano su due punti fondamentali: *una profonda crisi economica*, provocata dal fallimento della politica di liberalizzazione in atto; *un'esplosione di natura politica*, che potrebbe provocare a sua volta un'implosione del paese in unità separate⁴¹. In altre parole, secondo questi studiosi le minacce più pericolose per l'avvenire del paese proverrebbero da due fattori entrambi interni: da una parte, i sussulti della cosiddetta «svolta verso il capi-

⁴¹ Cfr. J.-M. Balencie e A. de La Grange (a cura di), *Mondes rebelles - Guerres civiles et violences politiques*, Paris, Editions Michalon, 1999, «Chine» (testo aggiornato da Valérie Niquet), pp. 923-38.

talismo» e la conseguente instabilità politica; e dall'altra, agitazioni separatiste riguardanti segnatamente il Tibet e il Xinjiang. Indubbiamente esistono forti contraddizioni socio-economiche, soprattutto tra classe emergente e il resto della popolazione, acuite dalla rapida trasformazione interna; ma le conseguenti tensioni sociali non dovrebbero determinare fratture interne generalizzate, anche perché, come sostiene Pierre Gentelle, sono «sopite dalla crescita economica e interiorizzate dalle solidarietà tradizionali, ancora efficacissime nel loro ruolo sociale». A parte le spinte separatiste che non vanno sottovalutate, le forze centrifughe e le rivalità tra i nascenti regionalismi dovrebbero annullarsi al centro, dove si sta costruendo «uno stato di leggi, se non di diritto»⁴².

Per la nostra analisi, maggiore importanza hanno le *variabili esterne*, che per semplificare raggruppiamo nelle seguenti due dinamiche:

1) la situazione dell'area estremorientale, segnatamente il rapporto tra le due maggiori potenze della regione, Cina e Giappone (per ragioni di spazio tralasciamo i rapporti con l'India e con i paesi dell'ASEAN);

2) la posizione della Cina nel futuro quadro sistemico internazionale: in pratica si tratta di delineare il rapporto della Cina con gli Usa in quanto potenza globale dominante, ma non egemone, e particolarmente attiva nello scacchiere Asia-Pacifico. È proprio questa doppia dinamica che nella fase post-guerra fredda ha dato origine al nuovo dispositivo geopolitico, la complessa relazione triangolare tra Cina-Usa-Giappone da cui, come s'è detto, in larga parte dipende il futuro dell'Asia orientale.

In relazione al primo punto (la dinamica estremorientale), è sufficiente dire che molte delle *cleavages* che la geografia e la storia hanno prodotto in Estremo Oriente e che erano geopoliticamente significative nel periodo del bipolarismo, oggi sono scomparse o quanto meno attenuate, anche se talvolta fanno ancora sentire i loro effetti. Al contrario, si parla sempre più spesso d'integrazione, di «zone econo-

⁴² P. Gentelle, «Geopolitica regionale della Cina», in *Lo stato del mondo 1998*, Milano, il Saggiatore, 1998, p. 169. Per quanto riguarda l'evoluzione socio-economica della Cina dopo la «crisi asiatica», utile è M. Weber (a cura di), *After Asian Crisis*, London, ISPI, Macmillan Press, 2000.

miche transfrontaliere» e di nuove «economie regionali» o «sub-regionali», risultanti dal mescolamento delle NIES con le province costiere della Cina. Abbiamo così la «Cina Meridionale», dove Hong Kong (ormai incorporata) sta assorbendo la vicina provincia di Guangdong e in qualche misura anche l'isola di Hainan, con una popolazione di 70 milioni di abitanti (superiore a quella della Germania unificata) e un PIL maggiore di quello dell'Indonesia. Una seconda economia sub-regionale può essere considerata la «Cina marittima», costituita da Taiwan e dalla provincia di Fujian, che si trova sulla riva opposta: complessivamente, 50 milioni di abitanti.

A un livello integrativo più vasto, si parla ormai anche di un «polo asiatico» (o confuciano) centrato sull'Asia sinizzata, ma con graduale aggregazione dei paesi del Sudest asiatico (l'Asia indianizzata e/o islamizzata), grazie anche al ruolo ivi svolto dalla «diaspora cinese» e all'enfatizzazione che viene fatta degli *Asian values* da parte di leader di questi paesi (si pensi, ad esempio, alla campagna «Guardare a Est», cioè al modello giapponese e non a quello occidentale, lanciata già negli anni ottanta dal leader malese Datuk Seri Mahathir). In questo «polo», che comprende i paesi rivieraschi del «lago cinese» e che da tempo ormai rappresenta il terzo vertice del triangolo economico mondiale, insieme all'America del Nord e all'Europa occidentale, la Cina è ormai per molti versi il motore politico, se non ancora quello economico.

A questo riguardo, dal punto di vista della teorizzazione particolare rilievo ha il modello di sviluppo noto come «*developmental state*» teorizzato da Chalmers Johnson, cioè uno Stato che mira specificamente a favorire e ad accelerare lo sviluppo economico. Si tratta di una forma di «Stato forte», non nell'accezione di Stato autoritario (anche se spesso lo è) ma nel senso che è capace di una notevole «autonomia» nei confronti dei potentati economici nazionali e transnazionali, e di subordinare ogni scelta politica al fine prioritario, che è lo sviluppo dell'economia nazionale. Questo modello, teorizzato con specifico riferimento al Giappone in uno studio sul MITI⁴³, è infatti applicabile ai vari paesi «confuciani» della regione

⁴³ C. Johnson, *MITI and the Japanese Miracle*, Stanford, Stanford University Press, 1982; Id., *Who Governs Japan? The Rise of the Development State*, New York, Norton & Company, 1995.

che hanno «aperto» le loro economie: a Taiwan, alla Corea del Sud, a Singapore e alla stessa Cina dove, come vedremo meglio in seguito, il successo nella politica di sviluppo economico dà legittimità all'attuale sistema politico.

Nello schema qui di seguito sono sintetizzate le fratture e i principali fattori di coesione della regione:

«POLO ASIATICO»
(Regione del Mar della Cina)

FRATTURE GEOCULTURALI:

- 1) Asia sinizzata ↔ Asia indianizzata (islamizzata)

FRATTURE GEOPOLITICHE:

- 2) Asia continentale ↔ Asia marittima
- 3) Asia comunista ↔ Asia non-comunista

FRATTURE GEOECONOMICHE:

- 4) Asia in via di sviluppo ↔ Asia sviluppata
- 5) Asia aperta ↔ Asia chiusa

PRINCIPALI FATTORI DI COESIONE GEOCULTURALE
(Polo confuciano)

- 1) Scrittura ideografica cinese
- 2) Confucianesimo («*Asian values*»)
- 3) Stato confuciano («Stato sviluppatista»)
- 4) Diaspora cinese

Nel panorama dell'Estremo Oriente, accanto all'attenuazione delle vecchie fratture e alle nuove integrazioni, si sono verificati importanti mutamenti strutturali. A parte gli effetti diretti della fine del bipolarismo e lo sfaldamento dell'Urss (e conseguente riduzione del ruolo geostrategico di Mosca nella regione), il più significativo è senza dubbio il forte squilibrio di potere che caratterizza l'area, con la Cina di gran lunga la potenza dominante dal punto di vista politico-militare, anche per le sue connotazioni geopolitiche (per la sua estensione, per la sua demografia e per la sua diaspora). Lo squilibrio è reso più acuto dalla mancanza nell'Asia orientale di strutture multilaterali riguardan-

ti la sicurezza paragonabili alla Nato. Per di più, si assiste a una corsa agli armamenti e alla proliferazione nucleare (si pensi all'India e al Pakistan, oltre all'enigma della Corea del Nord). Tutto ciò, ma soprattutto la crescita della Cina in termini di potere, suscita apprensione e spinge molti paesi della regione a richiedere la permanenza militare americana, perché non si verifichi un «vuoto di potere» che verosimilmente verrebbe occupato da Pechino e, forse, anche dal Giappone, che fino ad oggi non ha saputo far dimenticare le atrocità commesse nel periodo del militarismo. Ricompare così la problematica geopolitica triangolare «Cina-Giappone-Usa».

Alla reciproca vulnerabilità di Pechino e di Tokyo ho già accennato, come pure al miglioramento della relazione con Mosca da quando si è capovolto il rapporto di forza a favore di Pechino⁴⁴. E questa è un'ulteriore conferma che il grado di conflittualità della Cina è inversamente proporzionale alla sua percezione di vulnerabilità. In effetti, Mosca, membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e grande potenza militare, nonostante il tracollo economico rappresenta per Pechino un possibile alleato di peso sul quale contare per contrastare l'*egemonismo* americano.

Per quanto riguarda il resto del quadro geostrategico complessivo, mi limito ad aggiungere che la divisione della penisola coreana è sempre meno sostenibile e che la futura collocazione della Corea, eventualmente riunita, è di enorme interesse geopolitico per tutti i maggiori attori dell'area Asia-Pacifico (ma anche di preoccupazione, per il Giappone che potrebbe avere un contendente ancora più forte, per la Cina a cui verrebbe a mancare un'utile carta da giocare, per gli Usa che hanno nella Corea del Sud 37.000 soldati); che le repubbliche centroasiatiche ex sovietiche sono diventate oggetto di rivalità internazionali, e quindi di pressioni geopolitiche, nonché di apprensione per la Cina a causa della prossimità con territori a rischio. Infine, non vanno sottovalutate altre situazioni potenzialmente di crisi, comprese quelle interne enfatizzate dai sinopessimisti, peraltro suscettibili di essere alimentate dall'esterno.

⁴⁴ Sul miglioramento dei rapporti tra la Rpc e la Russia, soprattutto dopo i due summit russo-cinesi del 1997, si veda l'interessante saggio di Ren Yue, «New Geopolitical Thinking and the Sino-Russian Strategic Partnership» cit.; cfr. anche F. Sisci, «I cinesi tornano al primo amore», in *Limes*, 2, 1996, pp. 211-16.

Detto questo e pur tenuto conto della irrisolta questione di Taiwan sulla quale ci soffermeremo tra breve, va sottolineato con forza che la Cina ora non è né insicura delle sue frontiere né appare desiderosa di perseguire una politica revisionistica. Vediamo brevemente perché. Innanzitutto, le sue politiche non sono affatto revisionistiche, rivoluzionarie o imperialistiche: esse tendono semmai a mantenere lo *statu quo*. La Cina non pare intenzionata a guidare un'opposizione nelle Nazioni Unite; e il suo comportamento nel Consiglio di Sicurezza in linea di principio non è di ostruzionismo o di opposizione alla superpotenza, ma dettato da contingenze o da specifici interessi nazionali. Ad esempio, le sue lunghe tergiversazioni per non opporsi all'intervento militare internazionale guidato dagli Stati Uniti contro l'Irak di Saddam Hussein nel 1990 rivelano non tanto l'aspirazione a un suo ruolo mondiale quanto un espediente diplomatico per attenuare l'isolamento in cui era caduta la Cina in seguito alla repressione dei manifestanti di Tian'anmen nel 1989⁴⁵. Analogamente, le sue violente proteste all'Onu per l'intervento militare della Nato contro la Serbia (1999) in difesa dei diritti della minoranza albanese vanno interpretate come una forte sottolineatura della posizione rigidamente «comunitarista» in materia di diritti umani da parte della Cina (anch'essa travagliata da problemi di minoranze) e, quindi, nettamente contraria alla violazione della sovranità di uno Stato in nome dell'ingerenza umanitaria.

C'è da aggiungere che attualmente la Cina è in pace con i suoi vicini (Vietnam compreso); è contraria al revisionismo della Corea del Nord, non è desiderosa di appoggiare i partiti rivoluzionari all'estero, è favorevole al Forum Regionale dell'ASEAN, ARF, per quanto forse solo per ragioni tattiche. Le sue richieste revisionistiche sono locali o regionali e non globali, limitate a Taiwan, alle Isole Spratly, Paracel, Macclesfield, Pratas (rivendicate anche da Vietnam, Taiwan, Filippine, Malaysia e Brunei), le isole Diaoyu/Senkaku (in amministrazione giapponese)⁴⁶, il territorio

⁴⁵ Cfr. J.-F. Dufour, *Géopolitique de la Chine* cit., p. 56.

⁴⁶ Per una discussione sulle controversie territoriali relative al mare della Cina meridionale, cfr. Michael Gallagher, «China's Illusionary Threat to the South China Sea», in *International Security*, 19, estate 1994, pp. 169-94.

frontaliero indiano dell'Arunchal Pradesh. Sono rivendicazioni fatte con decisione ma senza particolare impegno politico. Anche per quanto riguarda la complessa relazione con il Giappone, pur in un futuro disimpegno americano dalla ragione (che non potrebbe che essere graduale), appare più che possibile un accomodamento, facilitato sia dalla percezione di reciproca vulnerabilità sia dal carattere fortemente asimmetrico della loro relazione. Non c'è dubbio, invece, che un significato particolare riveste la questione di Taiwan, che pertanto richiede una riflessione specifica.

Mentre nel corso degli anni cinquanta e sessanta nello Stretto di Taiwan era stato un continuo ripetersi di crisi, a partire dagli anni settanta, in seguito alla creazione della partnership strategica con gli Usa, promossa da Kissinger, e al trattato di pace con il Giappone, Pechino adottò nei confronti di Taiwan una politica definita «*offensiva [per la riunificazione] pacifica*»⁴⁷. Lanciata il 1° gennaio 1979 e concretamente elaborata nel 1981, la nuova politica proponeva i *santong* («tre legami»: commerciale, postale e turistico) e i *siliu* («quattro scambi»: accademici, culturali, economici e sportivi) come primi passi per «eliminare gradualmente gli antagonismi tra le due parti e per accrescere la reciproca comprensione»⁴⁸. Il principio di base, irrinunciabile, e poi sancito in ben tre comunicati congiunti sino-americani, per una soluzione pacifica della questione era – e rimane – «*one China*». Un ulteriore passo fu fatto il 30 gennaio del 1995 da Jiang Zemin, in qualità di segretario generale del Pcc, con una proposta in 8 punti, in cui tra l'altro si suggeriva di iniziare negoziati allo scopo di porre «ufficialmente fine allo stato di ostilità tra i due lati dello Stretto e realizzare gradualmente la riunificazione pacifica»⁴⁹.

Tuttavia, verso la metà dello stesso anno si verifica un improvviso cambiamento nell'atteggiamento della Cina: test di missili balistici nel mare della Cina orientale il 21-25 luglio 1995, seguiti da ri-

⁴⁷ Sull'argomento, ci siamo basati su Suisheng Zhao, «Taiwan: From Peaceful Offense to Coercive Strategy», in Yong Deng e Fei-Ling Wang, *In the Eyes of the Dragon* cit., pp. 211-38.

⁴⁸ *Beijing Review*, 24-40, ottobre 1981, p. 11, citato in Suisheng Zhao, «Taiwan: From Peaceful Offense to Coercive Strategy» cit., p. 212.

⁴⁹ *Ibid.*

petute esercitazioni militari. Poi, nel marzo 1996, alla vigilia delle elezioni presidenziali a Taiwan, una massiccia dimostrazione di forza militare, fatta palesemente per condizionare il voto, provocò una forte tensione nella regione e preoccupazioni nel mondo al punto che, nonostante l'ammonimento di Pechino, l'Amministrazione Clinton inviò due portaerei in direzione dello Stretto. Molti osservatori e analisti, interpretando l'iniziativa di Pechino come preludio a una soluzione di forza della questione taiwanese, paventarono lo scoppio della guerra. In realtà, come convincentemente sostenuto da Suisheng Zhao, la nuova linea adottata da Pechino verso la metà degli anni novanta può definirsi come un semplice passaggio dalla *offensiva pacifica* a una forma di *diplomazia coercitiva*, che prevede la minaccia e non l'uso della forza. Al di là della retorica della campagna di stampa e delle manovre militari, Pechino voleva mandare un messaggio forte e clamoroso ai leader di Taipei e di Washington teso a farli desistere da atteggiamenti e comportamenti favorevoli all'indipendenza dell'isola⁵⁰. Secondo le stesse categorie analitiche va interpretato l'atteggiamento tenuto da Pechino prima delle elezioni presidenziali taiwanesi del 18 marzo del 2000, vinte dal candidato indipendentista Chen Shuibian.

In definitiva, questa strategia non è in contrapposizione alla linea precedentemente adottata, ma è ad essa supplementare. Come ha sottolineato Gerald Segal nel provocatorio articolo già citato, la dirigenza di Pechino è abilissima nella «sceneggiata diplomatica», capace di orchestrare spettacoli da cui ricavare vantaggi politici, come avvenuto nella crisi asiatica del 1997 non svalutando il renminbi. In effetti, concluse le elezioni presidenziali a Taiwan del 1996, con estrema abilità Pechino mutò la sua linea diplomatica dalla «coercizione» all'*accomodation*, dichiarandosi soddisfatta della strategia adottata. Certamente anche Taipei e Washington espressero soddisfazione per come esse avevano gestito la crisi. In realtà, la nuova linea di Pechino pare che abbia funzionato; e infatti, nell'importante visita di Clinton in Cina, nell'estate del 1998, è stata riconfermata la politica Usa dei «tre no»: no all'indipendenza

⁵⁰ Nel 1999, le relazioni tra Pechino e Washington-Taipei diventano di nuovo tese a causa del progetto di includere Taiwan nel sistema TMD (*Theater Missile Defense*) per proteggerla con uno «scudo antimissile».

di Taiwan, no alle due Cine (o una Cina e una Taiwan), e no a Taiwan membro di organizzazioni internazionali di stati sovrani.

La cosa si è in qualche modo ripetuta con le ultime elezioni taiwanesi. Subito dopo la vittoria, il neoeletto presidente indipendente Chen Shuibian, dopo aver auspicato un «dialogo costruttivo» con Pechino definito indispensabile per preservare la stabilità, ha espresso il desiderio di compiere «un viaggio di riconciliazione» nella Cina continentale prima di entrare ufficialmente in carica, invitando nel contempo il primo ministro cinese Zhu Rongji a Taiwan. Cauti e misurate sono state pure le prime reazioni delle autorità di Pechino: in un comunicato dell'agenzia di stampa ufficiale, la Xinhua, è detto: «Ascolteremo le sue parole e osserveremo le sue azioni... nell'ansiosa attesa di vedere quale direzione egli imprimerà ai rapporti tra le due sponde dello Stretto», non escludendo peraltro uno scambio di visite. Come ha osservato un editorialista di *Asia Times* di Bangkok⁵¹, «un simile scambio di visite non sarebbe certo una violazione della dottrina sostenuta da Pechino, quella di una *Cina una e indivisibile*», essendo in fin dei conti perfettamente in linea con un'antica prassi della Cina imperiale secondo cui un leader «di provincia» deve recarsi in visita nella «capitale», mentre è compito di un leader «del centro» ispezionare la «provincia». Interessante è anche il fatto che qualche giorno dopo Samuel Berger, consigliere nazionale per la sicurezza del presidente Clinton, abbia fatto visita al presidente Jiang Zemin ribadendo i «tre no».

Anche in futuro c'è da aspettarsi una continua oscillazione da parte della Cina tra *coercizione e accomodamento*. Una volta Deng disse che per la riunificazione del paese Pechino avrebbe saputo attendere anche cent'anni. Ma si sa che nella pragmatica Cina il tempo non è né lineare né separato dallo spazio (che non è geometrico): può dilatarsi o restringersi, a seconda del flusso degli eventi.

6. Interesse nazionale e proiezioni geopolitiche

Esiste una motivazione ancora più cogente che induce a escludere un possibile ruolo «revisionista» della Cina in questo suo

⁵¹ Articolo riportato in *Internazionale*, anno 7, n. 327, 24/30 marzo 2000, pp. 5-6.

nuovo ciclo geopolitico: tale ruolo, infatti, sarebbe in contrasto con gli interessi nazionali della Cina di oggi, che vede al primo posto – per ammissione della stragrande maggioranza degli stessi analisti cinesi – la *conservazione del regime politico* (del Pcc). È ben noto che il pragmatista Deng era flessibile su tutto tranne che sul ruolo del Partito, senza il quale la Cina sarebbe precipitata nel caos. Perfino studiosi e commentatori non comunisti, pur auspicando la «quinta modernizzazione» (la democratizzazione), ammettono che nelle condizioni attuali del paese il mantenimento del sistema è un male necessario.

La legittimità del regime, che è formalmente comunista ma che di fatto meglio s'inquadra nella categoria di «*developmental state*» nella variante autoritaria, è oggi direttamente legata al successo delle riforme economiche, successo che pertanto è la seconda priorità nell'interesse nazionale del paese (la terza è l'unificazione nazionale). Ora, la dirigenza cinese, con il realismo che la contraddistingue, è perfettamente consapevole di essere ancora un paese in via di sviluppo che ha bisogno di capitali e di tecnologia, che non possono che venire in larga parte dagli altri due vertici del «triangolo»: Stati Uniti e Giappone. Peraltro, poiché l'insuccesso delle riforme, oltre ad avere i contraccolpi destabilizzanti all'interno previsti dalle tesi dei sinopessimisti, *mutatis mutandis* sarebbe interpretato come un segno di «revoca del mandato», esso delegittimerebbe il sistema di potere. Da quanto detto consegue che è interesse della dirigenza di Pechino non rompere né con gli Usa né con il Giappone.

Ma vi sono altri fattori che spingono a non alterare più di tanto lo *statu quo*. Oltre ai vincoli derivanti dalla crescente interdipendenza e dai «regimi internazionali», cui abbiamo accennato all'inizio, ricordiamo che l'Impero del Centro non ha una storia di *potenza globale*, e nemmeno una storia significativa di coinvolgimento globale. Abbiamo visto che la Cina ha avuto una lunga esperienza di *Stato polare*, ma limitatamente nell'ambito del sistema sinocentrico; per di più, secondo molti specialisti, questa eredità sembra oggi non aver un particolare peso in quanto dato geopolitico, se non – aggiungo – come spinta alla formazione di una propria sfera d'influenza nel nuovo sistema internazionale.

Innegabilmente esiste in Cina una fazione dura, più assertiva, che in qualche modo avanza e che non va sottovalutata. I pianifica-

tori militari cinesi, non più preoccupati di un eventuale attacco da una potenza continentale (l'Urss) come prevedeva la dottrina militare della «difesa in profondità» dominante durante lunga parte del periodo della guerra fredda, probabilmente vorrebbero ingaggiare una corsa agli armamenti con gli Usa, eventualmente avvicinandosi ancor più alla Russia. Secondo Chauprade e Thual⁵², la diffusa atmosfera di *reciprocità di inquietudini* (Cina/Usa, Giappone/Cina, Giappone/Russia, Russia/Usa) che serpeggia nella regione potrebbe portare alla ricomposizione dei due blocchi che caratterizzarono la prima fase della guerra fredda: un blocco continentale costituito da Pechino e da Mosca (fondamentalmente una coalizione euroasiatica in funzione «antiegemonica»), e un blocco marittimo costituito da Usa e dal Giappone con l'obiettivo più specifico di contenere il progetto di Pechino di una «Grande Cina». Questo progetto, combinato con il nuovo ciclo geopolitico cui abbiamo già accennato, potrebbe a sua volta portare a uno scenario adombrato da Brzezinski ne *La Grande Scacchiera*⁵³ e paventato da alcuni analisti e strateghi di Washington e di Tokyo: la Cina potenza mondiale con espansione territoriale su una vastissima regione comprendente la Mongolia, la parte confinante dell'Estremo Oriente russo meridionale, la penisola coreana, Taiwan, l'Asia di sud-est (dall'Indonesia alla Birmania), il Pakistan, parte dell'Afghanistan e il Kazakistan. La risposta delle due potenze marittime non potrebbe essere che il ripristino della frattura geopolitica propria degli anni cinquanta, con spostamento della linea di «contenimento» a nord del Vietnam e del Laos. Ma per le ragioni sopra dette, l'ipotesi dei due blocchi avanzata dagli illustri studiosi francesi e l'esplosiva sovrapposizione geopolitica sopra delineata ci sembrano poco verosimili, come ammette lo stesso Brzezinski. Comunque sia, a parte la già ricordata preferenza culturale accordata ai valori del *wen* (i valori civili) rispetto a quelli del *wu* (i valori militari) già al tempo della dinastia Song e pressoché costantemente perseguita, anche se i militari cinesi avessero il potere di imporre politiche estere aggressive, il loro

⁵² A. Chauprade e F. Thual, *Dictionnaire de géopolitique*, Paris, Ellipses, 1999, pp. 98 e 234. Per altri possibili scenari, cfr. *Asia Maior*, numero speciale di *Limes*, n. 1/99.

⁵³ Z. Brzezinski, *La grande scacchiera*, Milano, Longanesi, 1998, pp. 243-44.

successo sarebbe molto incerto e comunque non immediato, per evidenti motivi economici, tecnologici, politici⁵⁴.

Non pochi sinologi hanno posto l'accento su una possibile dinamica interna verso il decentramento di uno Stato che è *sovra-centralizzato* per ragioni che, come abbiamo visto, affondano nella tradizione geopolitica cinese. Ma tale devoluzione del potere e della ricchezza (dallo Stato alle *corporations*, dal centro alle province, dalle élite alle masse frammentate), a parte le difficoltà poste dal forte richiamo alla «centralità» come fattore geopolitico, non è compatibile con una simultanea e consistente corsa agli armamenti. Per concludere su questo punto, si può aggiungere che la modernizzazione militare cinese non va sopravvalutata, essendo stata finora altamente selettiva, fatta in parte per prestigio e a fini esportativi. Insomma, come afferma David Wilkinson, non si vedono, almeno per ora, paranoia, megalomania, grandezza e grandi disegni su scala mondiale⁵⁵.

Tenuto conto del deficit di potenza da parte della Russia, del crescente potere di Pechino e della sua scelta prioritaria dello sviluppo economico (anche come legittimazione del regime comunista), nonché della graduale ridefinizione del nuovo ruolo internazionale di Tokyo (quale si può evincere dalle «Nuove linee-guida» del Trattato di sicurezza nippo-americano che se ampliano il target del trattato, con conseguente allarme di Pechino, ne spostano anche il focus dalla «sicurezza» alle più rassicuranti «*global issues*»), più verosimile mi sembra il nuovo dispositivo geopolitico basato sulla più volte ricordata triangolazione tra le maggiori potenze della regione: Usa, Rpc e Giappone. E qualcuno con il gusto della storia cinese ha parlato di una nuova era per l'Asia orientale: l'era dei «tre regni» (*san guo*). Gli attori di questo triangolo certamente hanno connotazioni geopolitiche e soprattutto geoculturali molto diverse, che rendono difficile il dialogo: in effetti, quasi mai dialogano a tre, mentre i due «vicini» preferiscono parlare direttamente con il «forestiero» anziché tra di loro. Ma sono proprio le diverse connotazioni geoculturali, il carattere fortemente asimmetrico del loro potere, unitamente alla loro crescente interdipendenza e vulnerabilità (reale o

⁵⁴ Cfr. D. Wilkinson, «Unipolarity Without Hegemony» cit., p. 161.

⁵⁵ *Ibid.*

presunta che sia) a spingere Pechino, Washington e Tokyo a percorrere la via della cooperazione e non quella del confronto.

In definitiva, valutate le sue limitate e invero trasparenti richieste (che, come abbiamo visto, sono la conservazione del regime politico, il successo delle riforme economiche e l'unificazione nazionale), ritengo che la Cina nel prossimo futuro *perseguirà una politica conservatrice e pragmatica*, anche se forte, assertiva. Del resto, i dirigenti cinesi hanno dimostrato realismo, grande moderazione e responsabilità a livello internazionale. Oggi, la Cina aspira semplicemente a essere *una grande potenza «normale»*, e chiede, con risolutezza, di essere trattata con rispetto soprattutto sul piano formale e simbolico (sul piano della «faccia», che è fondamentale nel mondo confuciano), di essere consultata, di poter criticare e astenersi dall'allinearsi sulle posizioni degli Stati Uniti: insomma, di contare nella sua sfera d'influenza, che è quella della «Grande Cina» comprendente la Cina continentale con Hong Kong, Taiwan, la diaspora cinese. Le stesse rivendicazioni che la Cina avanza sull'intero mare della Cina meridionale, secondo Pechino, «appartengono alla geopolitica interna, quantunque siano contestate dai paesi dell'Asia del Sud-est»⁵⁶; infatti, la principale argomentazione che viene adottata è che si tratta di «acque storicamente cinesi»⁵⁷. Bisogna convenire che *entro questi limiti* effettivamente esiste una sovrapposizione di «geopolitica interna» e di «geopolitica estera»; è una sovrapposizione comune a tutte le grandi potenze, ma nel caso della Cina rispecchia una più accentuata commistione di problematiche interne ed esterne derivante dalla sua tradizione geopolitica, con il corollario che la politica estera è in misura comparativamente maggiore determinata da considerazioni di natura interna. Più in generale possiamo dire che, dopo l'adozione del «nuovo pensiero geopolitico», la diplomazia cinese è guidata ufficialmente da due principi: il principio della «non ingerenza» negli affari interni (che per Pechino è il più importante dei cinque principi della «coesistenza pacifica»), e quello del riconoscimento della «Cina una e indivisibile», che è *conditio sine qua non* per avere relazioni bilaterali con la Rpc.

⁵⁶ P. Gentelle, «Geopolitica regionale della Cina» cit., p. 169.

⁵⁷ McDougall, *The International Politics of the New Asia Pacific*, Boulder, Lynne Rienner, 1997, p. 216.

In conclusione, nonostante la irrisolta questione nazionale e altre possibili cause di crisi e tensioni interne ed esterne (che certo non mancano), si può ritenere che la Cina sia un polo di relativa stabilità in Asia. Sempre che il Giappone continui a essere una *potenza civile*, anche se più attiva; sempre che gli Stati Uniti non alimentino il suo senso di vulnerabilità e di frustrazione con una politica di contenimento (seppure mascherato) e non vedano la Cina solo come un mercato (una sorta di nuovo Eldorado per i capitalisti di tutto il mondo) e, soprattutto, sempre che sappiano tener nel debito conto la *differenza culturale*, che costituisce un'importante variabile interveniente nel nuovo sistema internazionale. A tal fine, prezioso è il consiglio di Yong Deng e Fei-ling Wang, curatori di una eccellente raccolta di saggi di studiosi cinesi su come la Cina vede il mondo: una sana politica verso la Cina basata su un effettivo *engagement* (che non sia sinonimo di *appeasement*, cioè di acritica accettazione delle posizioni cinesi, ma nemmeno una forma «*polite*» di contenimento), richiede «una profonda e accurata *comprensione* dei punti di vista e delle intenzioni della Cina»⁵⁸. In definitiva, per parafrasare il titolo di un celebre saggio di Ronald Dore sul capitalismo nipponico degli anni ottanta⁵⁹, all'alba del nuovo millennio l'Occidente deve seriamente tener conto delle rappresentazioni geopolitiche cinesi.

⁵⁸ Yong Deng e Fei-ling Wang, *In the Eyes of the Dragon* cit., p. 9, corsivo nostro.

⁵⁹ R. Dore, *Taking Japan Seriously: A Confucian Perspective on Leading Economic Issues*, Stanford, Stanford University Press, 1987.

La riforma della pubblica amministrazione nella Cina
del nuovo millennio
Alessandra Lavagnino

Nel marzo del 1998 si riunisce a Pechino la Sessione annuale dell'Assemblea nazionale del popolo, la Quinta e ultima della VIII Legislatura (1993-98). Alla conclusione dei lavori l'insediamento del nuovo governo, presieduto da Zhu Rongji¹, darà inizio alla IX Legislatura. In quella occasione, ed esattamente il 6 marzo, tocca a Luo Gan², che dell'VIII Legislatura è il Segretario generale del Consiglio di stato, presentare ai 2.895 deputati eletti dalle assemblee provinciali e municipali del paese la proposta di ristrutturazione degli organismi governativi più rivoluzionaria che la Cina abbia mai visto negli ultimi vent'anni³: un drastico ridimensionamento di ministeri e commissioni statali che prevede la soppressione di quin-

¹ La stampa ufficiale in cinese (valga per tutti il *Quotidiano del popolo*, da ora RMRB) e in inglese (*China Daily* da ora CD), ha ormai da tempo abbandonato la vecchia abitudine di riservare agli eventi principali della vita politica del paese soltanto gli spazi canonici dedicati ai comunicati ufficiali e ai documenti politici – un tempo sempre approvati all'unanimità – e fornisce ormai un'adeguata copertura mediatica ad eventi come questo. Cfr. RMRB e CD a partire dal 5 marzo 1998.

² È uno dei personaggi più interessanti dell'attuale dirigenza politica cinese: 62 anni, nato nella provincia orientale dello Shandong, ingegnere, esponente della generazione dei tecnocrati, allo scadere della VIII Legislatura lascia la carica di segretario del Consiglio di stato a Wang Zhongyu (un fedelissimo di Zhu Rongji), ma resta membro del Consiglio di stato, della Segreteria e del Politburo del Comitato centrale del Partito comunista cinese, di cui presiede la Commissione per la politica e la giustizia (*Zheng fa weiyuanhui*), delicatissimo organismo politico che si occupa degli affari riguardanti la sicurezza. Cfr. Hua Ming, *Kua shiji Zhongguo lingdaoren shouce* (Chi sono i dirigenti della Cina del nuovo secolo), Hong Kong, Mingbao chubanshe, 1998, pp. 27-28.

³ Il giudizio, raccolto da J. Becker, corrispondente da Pechino del quotidiano di

dici tra ministeri e commissioni, e un taglio netto del personale in servizio nei ruoli della burocrazia centrale e locale⁴. Si tratta infatti di impostare non soltanto un grandioso riordino delle strutture già esistenti in base a criteri di efficienza, competenza professionale e funzionalità, ma di creare anche quattro «superministeri» che raccolgano e reindirizzino tutte le attività degli organismi che verranno ad essere accorpati. Vediamone allora, seguendo le indicazioni e i suggerimenti dello stesso Luo Gan⁵, i punti salienti.

Innanzitutto, per quel che riguarda il settore dell'economia, essendo ormai il paese stabilmente avviato verso quel grandioso piano di riforme economiche che viene solitamente definito con la formula «economia socialista di mercato», la sempre potentissima Commissione per la pianificazione statale (*Guojia jihua weiyuanhui*) deve ormai riconfigurarsi anche nel nome. Si chiamerà allora, con una indicativa aggiunta, «Commissione per la pianificazione dello sviluppo statale» (*Guojia fazhan jihua weiyuanhui*), e sarà posta alle dirette dipendenze del premier Zhu Rongji e del suo staff di economisti, che riaccorperanno anche le competenze della Commissione statale per la ristrutturazione dell'economia (*Guojia jingji tizhi gaige weiyuanhui*), un organismo che era stato voluto nel 1988, all'epoca del tentativo di riforme volute dall'allora premier Zhao Ziyang⁶, e che viene del tutto abolita. Da questa nuova super-commissione dipenderanno anche altri importanti uffici incaricati della gestione dell'economia nazionale, come l'Ufficio statale per

Hong Kong *South China Morning Post* (da ora SCMP), è del prof. Jean Pierre Cabestan, uno dei massimi esperti in materia (fondamentale il suo *L'administration chinoise après Mao*, Paris, Editions du CNRS, 1992). Cfr. J. Becker, «Fear invades the halls of bureaucracy», in SCMP, 8 marzo 1998.

⁴ Cfr. *Guowuyuan jigou gaige fang'an* (Progetto di riforma delle strutture del Consiglio di stato), Beijing, Guowuyuan xinwenchu, 1998.

⁵ Luo Gan, *Guanyu Guowuyuan jigou gaige fang'an de shuoming* (Spiegazione del Progetto di riforma delle strutture del Consiglio di stato), Beijing, Guowuyuan xinwenchu, 1998. Un quadro aggiornato della ristrutturazione avvenuta a livello di Governo centrale è stato redatto a cura della Segreteria del Consiglio di stato (*Guowuyuan bangongting mishuju*) e s'intitola *Zhongyang zhengfu zhuzhi jigou* (Le strutture organizzative del governo centrale), Beijing, Gaige chubanshe, 1999.

⁶ Cfr. T. Lam e K. Cheung, «The rise and challenge of administrative reform in China: post Mao and beyond», in Y. J. Cheng (a cura di), *China in the Post-Deng era*, Hong Kong, 1998, pp. 150 sgg.

le riserve di cereali, fondamentale per continuare a garantire la distribuzione, l'approvvigionamento e la calmierazione dei prezzi dei cereali su scala nazionale.

Verrà mantenuta la denominazione «Commissione di stato per la scienza, la tecnologia e l'industria per la difesa nazionale» (*Guofang kexue jishu gongye weiyuanhui*), che raggrupperà sotto di sé anche le competenze riguardanti lo sviluppo di alta tecnologia militare, un tempo affidate al Dipartimento per la difesa nazionale della Commissione statale per la pianificazione, e ad altri organismi militari, che verranno trasformati in gruppi d'impresa. Anche l'Ufficio statale aerospaziale, e l'Agenzia statale per l'energia atomica diverranno istituzioni dipendenti da questa supercommissione, che dovrebbe favorire una gestione centralizzata di tutto il settore della ricerca e della applicazione produttiva del delicato settore della tecnologia militare. (Naturalmente il controllo politico totale rimarrà poi comunque sempre nelle mani della potentissima Commissione militare centrale, della quale, ricordiamo, è presidente lo stesso Jiang Zemin). Oggi, a più di due anni di distanza da questi eventi, si può forse leggere questo particolare aspetto della ristrutturazione delle strutture delle forze armate come un precedente dell'avvertimento ufficiale che verrà lanciato dallo stesso presidente Jiang Zemin alle alte gerarchie militari pochi mesi dopo (luglio 1998) per una graduale ma netta presa di distanza dalle lucrative imprese commerciali nelle quali l'Esercito popolare di liberazione era coinvolto in modo sempre più massiccio⁷.

Viene creato *ex-novo* il Ministero dell'industria dell'informazione (*Xinxi chanye bu*), che raccoglierà le competenze che erano del Ministero delle poste e telecomunicazioni, del Ministero dell'industria elettronica, del Ministero per la radio, il cinema e la televisione, della Società per l'industria aerospaziale di Cina, della Società per l'aviazione civile di Cina, tutti organismi che vengono in certo senso mantenuti con il rango di uffici statali, o agenzie. Ciò dovrebbe essere teso a favorire una più facile e rapida gestione del settore dell'informazione, della comunicazione e dello spettacolo, ma soprattutto delle nuove tecnologie nel settore delle telecomunicazioni

⁷ Cfr. il mio «La Cina tra disastri naturali e successi diplomatici», in *Mondo cinese*, 98, pp. 5-10.

e dei nuovi media. Va ricordato peraltro che, per quanto riguarda specificamente il potere gestionale nel settore radiotelevisivo, viene costituito un Ufficio generale per la radio, televisione e cinema, posto alle dirette dipendenze del Consiglio di stato (che in tal modo mantiene il controllo diretto sull'informazione e lo spettacolo, di conserva con il potente Ufficio di propaganda del Pcc, garante da sempre della «correttezza» ideologica di questo delicato settore).

Viene creato *ex-novo* anche il Ministero del lavoro e della sicurezza sociale (*Laodong he shehui baozhang bu*), che amplierà le competenze di quello che fino ad ora era il Ministero del lavoro, che viene soppresso, e avrà il gravoso e difficile compito di progettare e gestire il costituendo sistema nazionale di sicurezza sociale, uno dei punti chiave della attuale riforma economica. La colossale riforma delle imprese di stato e la riconversione in senso privatistico di tutta una serie di servizi sociali che l'economia pianificata aveva garantito comunque, almeno in grandissima parte, fino ad epoche recenti, richiedono ora nuove sperimentazioni e soluzioni, per le quali toccherà al neonato ministero strutturare politiche e misure, riaccorpando competenze dal Ministero del personale, dal Ministero degli affari civili e dal Ministero dell'igiene. Questi tre ultimi ministeri non vengono affatto aboliti ma cedono al nuovo ministero tutto il settore che riguarda la sensibilissima materia del lavoro. La stampa ufficiale parla di circa 11 milioni e 280 mila lavoratori licenziati al giugno 1998⁸, e l'argomento della rotazione e del reimpiego attraverso corsi di riqualificazione organizzati in collaborazione tra il Ministero del lavoro e sicurezza sociale e la Confederazione dei sindacati occupa sempre più spesso anche le pagine della stampa cinese nazionale⁹. Le competenze del Ministero del personale¹⁰ vengono quindi, secondo quanto dice la proposta di

⁸ Cfr. Gang Ming, «Services key in jobless fight», in CD, 5 marzo 1999.

⁹ Cfr. Wei Yu, «Cities work to find jobs for laid-off», in CD, 10 giugno 1998.

¹⁰ Gioverà ricordare che, all'inizio degli anni ottanta, esisteva un Ministero del lavoro e del personale, e poi nel 1988 Zhao Ziyang ne aveva voluto la partizione in Ministero del lavoro e Ministero del personale proprio per favorire la creazione di un efficiente sistema di «civil service», come avremo modo di vedere più oltre. Cfr. T. Lam e K. Cheung, «The rise and challenge of administrative reform in China: post Mao and beyond» cit., p. 153.

Luo Gan, limitate ad una non meglio specificata «gestione del personale tecnico e della pubblica amministrazione, nomina e rimozioni di dirigenti di grandi imprese sotto la supervisione del Consiglio di stato, e invio di commissioni di ispezione e controllo presso grandi imprese»¹¹.

Si crea *ex-novo* anche il Ministero delle risorse territoriali, sulla base del Ministero per le risorse geologiche e minerali, l'Ufficio statale per le risorse del territorio, l'Ufficio nazionale oceanografico, l'Ufficio statale per le prospezioni e mappe. Anche qui l'accorpamento deriva da evidenti ragioni di maggiore efficienza, soprattutto per la centralizzazione dell'informazione e la gestione dell'intero settore.

Un buon numero di ministeri vengono poi declassati a rango di uffici statali alle dipendenze della già potentissima, ed ora ancor più potente, Commissione di stato per l'economia e il commercio (*Jingji maoyi weiyuanhui*). Ad esempio, il Ministero dell'industria mineraria, quello per l'industria dei macchinari, quello per l'industria metallurgica, quello per il commercio interno, il già potente Ufficio centrale per l'industria leggera e quello per l'industria tessile dovranno da ora dipendere da questa «supercommissione», che sarà «responsabile per la formulazione e la messa in atto di programmi e regolamenti settoriali. Gli Uffici non potranno gestire direttamente gli affari, e i programmi e le regolamentazioni settoriali verranno promulgati direttamente dalla Commissione»¹². Uguale sorte tocca al Ministero dell'industria elettrica, al nuovo Ufficio statale per il petrolio e l'industria chimica (che nasce dalla fusione tra il Ministero dell'industria chimica, la società petrolifera e per il gas naturale, e la Società per il petrolio e l'industria chimica) che dovranno sottostare anch'essi alla direzione della supercommissione per l'economia e il commercio.

Altri ministeri (*bu*) declassati a uffici (*ju*) verranno posti alle dirette dipendenze del Consiglio di stato, come il Ministero per le foreste (*Linye bu*), che verrà quindi direttamente gestito in sede di go-

¹¹ Cfr. Luo Gan, *Guanyu Guowuyuan jigou gaige fang'an de shuoming* cit., p. 7.

¹² Cfr. *ibid.*, p. 7. Qui la precisazione non può non suonare come una nettissima presa di posizione contro lo strapotere assunto sempre più di frequente da alcuni di questi importanti organi dello stato.

verno (il problema della deforestazione selvaggia di questi ultimi anni, provocata dalla rapida e a volte scriteriata industrializzazione costituisce una delle cause principali delle tragiche inondazioni visse dal paese in questi anni). Altri cambiamenti rilevanti sono le due Commissioni per la scienza e tecnologia e per l'istruzione, che divengono ministeri.

Rimangono invece invariati, almeno nel nome e nei compiti, il Ministero degli affari esteri, il Ministero della difesa nazionale, il Ministero della cultura, il Ministero della sanità, il Ministero di giustizia, il Ministero della pubblica sicurezza, il Ministero per la sicurezza dello stato, il Ministero per gli affari civili, il Ministero della supervisione, la Commissione per la pianificazione familiare, quella per gli affari delle minoranze, ed altre strutture centrali come la Banca di Cina, e la Corte dei conti, pur se dovranno operare tagli nei propri ranghi.

Qualche giorno più tardi, il «Progetto» viene approvato dal Parlamento, con 2.814 voti a favore, uno scarsissimo margine di astensioni (33 voti), e di contrari (12 voti)¹³. E il dato non appare poi così ovvio, come vorrebbe una certa pubblicistica che vede l'Assemblea del popolo esclusivamente come mero passacarte (*rubberstamp* viene sovente definita da parte della stampa di lingua inglese) della politica del Partito comunista cinese. Ricordo, per inciso, che il grandioso salone dell'Assemblea del popolo in questi ultimi anni è stato più volte percorso, durante l'VIII Legislatura, dall'inquieto brivido della sorpresa alla comparsa sul tabellone elettronico dei risultati di alcune votazioni controverse, come la nomina di Jiang Chunyun a vicepremier nel 1995 (sui 2.752 presenti, solo 1.746 furono i sì, e ben 605 i no, 391 gli astenuti, e 10 le schede bianche)¹⁴, o le approvazioni a scarsa maggioranza dei rapporti annuali sulla situazione della giustizia e dell'ordine pubblico¹⁵.

Il progetto riceve quindi in questa occasione il pieno appoggio dei deputati, del nuovo governo e del neoeletto premier, il quale,

¹³ Si veda il dispaccio dell'Agenzia Reuters da Pechino il 10 marzo 1998.

¹⁴ I dati sono stati da me personalmente registrati, in qualità di Consigliere per l'Informazione dell'Ambasciata d'Italia a Pechino, durante la seduta plenaria del 15 marzo 1995 dell'Assemblea nazionale del popolo.

¹⁵ Cfr. il dispaccio dell'Agenzia France Presse del 15 marzo 2000.

anche nella vivace conferenza stampa internazionale tenutasi alla conclusione dei lavori, riaffermerà il pieno appoggio a questa grande riforma, che dovrà anche ridurre drasticamente il numero dei lavoratori del pubblico impiego (33 milioni secondo fonti ufficiali, che comprendono anche gli insegnanti e gli impiegati nel settore medico sanitario¹⁶), costerà il posto a circa metà degli 8 milioni di «quadri» (*ganbu*)¹⁷, e dovrà essere completata entro tre anni¹⁸.

Due anni sono passati da allora, e la IX Legislatura – che Zhu Rongji aveva tanto coraggiosamente inaugurato in quella conferenza stampa, divenuta famosa per il nuovo piglio mediatico e fascino del premier oltre che per gli impegni presi – è ormai verso la metà del suo corso; perciò, provare oggi a vedere quale sia la situazione attuale mi sembra possa costituire un tentativo interessante per meglio approfondire le nostre conoscenze sulla Cina.

Va precisato comunque che questo mio intervento è una *tentative analysis*, una proposta di riflessione ancora incompleta, che pur basandosi su stampa cinese a diffusione nazionale, e su materiali provenienti da Hong Kong, necessita ancora di maggiori dati e ulteriori dettagli. Mi sembra però interessante proporre una prima messa a fuoco del problema, non tanto da un punto di vista di quantificazione statistica, quanto in una chiave essenzialmente politica.

Si tratta cioè di capire se e quanto effettivamente il Partito comunista cinese, razionalizzando con i nuovi criteri «moderni» la propria presenza all'interno delle istituzioni centrali, non stia di fatto rinunciando a una egemonia assoluta della politica nei confronti della tecnica, di per sé neutrale, delle competenze e dell'efficienza, che a questo punto diventano requisiti prioritari, svincolati dal dettame della fedeltà politica alla dirigenza «comunista». E ciò potrebbe essere considerato come una ripresa in grande stile dei temi e

¹⁶ Cfr. P. Eckert, «China: Downsizing has China bureaucrats diving for cover», in *International Herald Tribune* (da ora IHT), 8 marzo 1998. Nell'articolo viene anche citata una statistica riportata dal *Gongren ribao*, secondo la quale la percentuale dei funzionari statali rispetto agli operai è passata da 1:600 del 1951 a 1:34 del 1993.

¹⁷ Cfr. il dispaccio dell'Agenzia Reuters del 10 marzo 1998.

¹⁸ Cfr. gli ampi estratti della conferenza stampa del premier, in CD, 20 marzo 1998.

delle modalità propri dell'epoca di Zhao Ziyang¹⁹. O se invece non si tratti piuttosto soltanto di un altro, ennesimo tentativo di tagliare i rami secchi, eliminare i funzionari disonesti, corrotti o anche soltanto «infedeli», per fare maggior spazio ad una nuova generazione di membri di partito, più forti, capaci ed efficienti. Il Partito comunista cinese, allora, sarebbe disponibile soltanto a lasciare spazi al «privato» nelle imprese e nelle professioni, riservando comunque per la propria fedele e capace dirigenza i gangli vitali del paese. Non si tratterebbe quindi di un annullamento ma al contrario di un rafforzamento per la nuova élite del Pcc che, come ci ricordano le più recenti statistiche, conta oggi (1° luglio 1999) 60 milioni di iscritti, di cui il 50% si è iscritto dopo la fondazione della Repubblica cinese, più del 22% ha meno di 35 anni, oltre tutto con un livello di scolarità crescente, il 40% ha un diploma (erano il 13% nel 1979), e conta tra i giovani laureati i propri più fervidi sostenitori²⁰. Un recente sondaggio a Beida (1999) rilevava come i giovani cinesi considerino il diventare membro della Lega della gioventù comunista e poi del Pcc il necessario trampolino di lancio per una buona carriera e un più facile successo nelle professioni²¹.

Se da un lato appare quasi superfluo ricordare che le novità proposte dal progetto Luo Gan, che egli stesso definisce «di portata rivoluzionaria», si innestano in un contesto complesso e radicato in vecchi schemi e antiche tradizioni, che partono dalla burocrazia celeste della tradizione imperiale e, attraversando i tentativi di modernizzazione repubblicana nel Guomindang, arrivano ai calchi di tipo sovietico instaurati nei primi anni della Repubblica popolare cinese, varrà comunque la pena spendere qualche parola proprio sui drastici cambiamenti avvenuti in quegli anni: dismesso completamente l'aureo sistema degli esami di selezione²², nello slogan «la politica al posto di comando» (*zhengzhi guashuai*) si concentrò l'essenza

¹⁹ Cfr. Hsiao Pen, «Separating the Party from the Government», e Yan Huai, «Establishing a public service system», in C. L. Hamrin e S. S. Zhao (a cura di), *Decision-making in Deng's China*, New York, M. E. Sharpe, 1995, pp. 152-75.

²⁰ Sono le cifre rese note dall'agenzia Xinhua il 1° luglio 1999, in occasione dell'anniversario della fondazione del Partito.

²¹ Cfr. IHT, 12 aprile 1999.

²² Cfr. I. Miyazaki, *L'inferno degli esami*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.

della riforma del 1952: venne completamente soppressa da qualunque curriculum di studi la disciplina «Pubblica amministrazione», e tutto quel che aveva a che fare con la materia amministrativa e burocratica venne dominato da considerazioni politico-ideologiche. Si tenne esclusivamente conto della «origine di classe» e della fedeltà politica, e del binomio «rossi ed esperti» (*you hong you zhuan*) era soprattutto il «rosso» a prevalere. Sostituendo agli esami di selezione di imperiale e feudale memoria la presentazione politica (*tuijian*) e il dossier personale (*dang'an*), il sistema della *nomenklatura* (*zhiwu mingchengbiao*) sovietica divenne ben presto una rigida e insuperabile corazza nella quale la struttura pubblica veniva ad essere rinchiusa ma ad un tempo protetta, e lo slogan maoista degli anni di Yan'an «meno truppe e amministrazione più semplice» (*jin bing jian zheng*) serviva per risolvere qualunque problema di inefficienza e incompetenza²³.

Per descrivere il rapporto tra amministratori ed amministrati vorrei citare uno studioso francese, François-Yves Damon, che nella prefazione alla traduzione francese di *Hongse jinianpai, Stèles rouges*, uno dei più drammatici documenti riguardanti la realtà locale della provincia meridionale del Guangxi durante gli anni della Rivoluzione culturale²⁴, così dice:

Il funzionamento regolare delle relazioni tra la burocrazia e la popolazione risiede in Cina su di una rigorosa compartimentazione tra dirigenti e diretti. I dirigenti costituiscono il nucleo intraburocratico, mentre i diretti sono confinati nella zona infraburocratica. La compartimentazione è la condizione necessaria per il confinamento dei conflitti di interessi all'interno del nucleo intraburocratico dove vengono arbitrati tra dirigenti. Il funzionamento comporta tre sistemi: due di tipo ordinario: l'amministrazione dell'economia e il controllo della società, e

²³ Ottime analisi, ricche di dati e informazioni, sono da tempo di facile reperimento. Citerò qui di M. Seldon, *The Yanan way in revolutionary China*, Cambridge Mass., Cambridge UP, 1971, il lavoro di J. Burns, «China nomenklatura system», in *Problems of Communism*, 1987, inoltre, a cura di M. Nills e S. Nagel, *Public administration in China*, London, Greenwood Press, 1993.

²⁴ Ne è autore Zheng Yi, uno scrittore e giornalista cinese che oggi vive negli Stati Uniti: cfr. Zheng Yi, *Stèles rouges*, Paris, Bleu de Chine, 1999, p. 1.

uno straordinario: le campagne di massa. Questo sistema è il più delicato [...] a causa degli agenti di esecuzione del corpo intermedio posizionato tra i dirigenti e i diretti, o masse: i quadri²⁵.

Tutto ciò, che era la norma non più di venti anni fa, appare oggi profondamente mutato, soprattutto nelle grandi situazioni urbane.

Infatti, in seguito alle riforme avviate dopo la morte di Mao Zedong (1976) e il ritorno di Deng Xiaoping sulla scena politica, e con il graduale ma netto allentarsi della tensione ideologica, il poter finalmente svincolare le attività della vita sociale dal pesante fardello dell'obbligo di «fare la rivoluzione» fece emergere in maniera impellente la necessità di tracciare una netta demarcazione anche tra la politica e l'amministrazione²⁶.

«Il programma di riforma politica degli anni ottanta muove nella direzione di una reale distinzione tra partito e governo, con il partito che fornisce le regole attraverso le quali lo stato possa esistere, ed il governo è incaricato di far funzionare in maniera efficiente la macchina dello stato»²⁷.

E allora la rinascita degli studi di «Pubblica amministrazione», e il crescente sviluppo che a partire dai primi anni ottanta ne contraddistinse il percorso, non sono altro che uno dei segni più evidenti del nuovo e, per certi versi, mai provato interesse per una reale riorganizzazione amministrativa (*jigougaige*), che prendesse sempre più il posto del vecchio slogan maoista *jin bin jian zheng*, e i cui requisiti erano: funzionari «più giovani, più istruiti, più competenti, e [solo come ultimo requisito] più rivoluzionari»²⁸. In questo senso si legge il grandioso progetto di pensionamento dei vecchi quadri (circa due milioni) approvato nel 1982 da Hu Yaobang (ma ci furono poi più di un milione di riabilitati da reinserire), e soprattutto la grande riforma del pubblico impiego lanciata

²⁵ *Ibid.*, p. 1.

²⁶ Cfr. J. P. Cabestan, *L'administration chinoise après Mao* cit., e D. Pilia, «La riforma della funzione pubblica», in *Mondo cinese*, 103, pp. 25-35.

²⁷ M. Frolic, «State-led civil society in China», in T. Brook e M. Frolic, *Civil society in China*, New York, M. E. Sharpe, 1997, p. 37.

²⁸ Cfr. Lam T. e Cheung K., «The rise and challenge of administrative reform in China: post Mao and beyond» cit., p. 147.

nel 1988 da Zhao Ziyang²⁹. Quello che vorrei qui rilevare è che negli anni ottanta i tentativi di riforma del settore avevano una chiarissima, fortissima valenza politica, erano cioè strettamente legati ad una forte volontà di riformare il sistema politico, che avrebbe dovuto prevedere una riconfigurazione del ruolo del Pcc all'interno di un governo amministrato da tecnici giovani, esperti, efficienti, ecc. L'espressione *zhengqi fenkai*, «separazione del governo dall'amministrazione», ne diviene il chiaro simbolo, e un sistema di pubblica amministrazione «gestito per categorie» (*fenlei guanli*), dove l'una è politica e l'altra esecutiva, avrebbe dovuto prefigurare radicali mutamenti anche nel sistema di controllo del Partito comunista sui propri quadri.

In quegli anni (1988) nasce il Ministero del personale, che viene definito il «Ministero delle riforme». A reggere il nuovo dicastero viene chiamato un esponente dei riformisti, Zhao Dongwan (nato nel 1925), che verrà poi sostituito nella legislatura successiva (1993) dal più giovane tecnocrate, Song Defu (nato nel 1946). Quest'ultimo è stato nel 1998 riconfermato nell'incarico³⁰.

Tuttavia, questo tentativo di riforma, che doveva gradualmente estendersi a livello locale, di fatto non venne mai messo in opera: con i fatti di Tian'anmen nel giugno del 1989, anche in questo importante settore si verificò una nuova inversione di tendenza. Negli anni successivi, infatti, anche se, in via di principio, l'esigenza di una riforma in senso professionalizzante – che contava essenzialmente, attraverso gli esami come base per il reclutamento, sulla messa in atto dei criteri di efficienza, istruzione e ringiovanimento – venne comunque riconosciuta come valida, tutto quello che riguardava il collegamento con una reale riforma del sistema politico (ruolo del Partito e controllo della *nomenklatura*), venne invece messo completamente a tacere. E quando nel 1993 viene promulgata la prima normativa ufficiale sul pubblico impiego, le «Norme provvisorie sui funzionari statali», entrate in vigore a partire dal 1°

²⁹ Anche su questo periodo è disponibile una gran quantità di dati e informazioni. Cfr. i citati lavori di Cabestan, Pilia e Lam e Cheung.

³⁰ Cfr. Li Shaozhuang, *Zhu Rongji renma* (La squadra di Zhu Rongji), Hong Kong, Xiafeier guoji chubanshe, 1998.

ottobre 1993³¹, il tema della riforma del sistema politico viene semplicemente ignorato; nelle parole di Lam e Cheung, «mentre la precedente concezione del sistema del *civil service* prevedeva cambiamenti politici fondamentali, quella emersa nel '93 è contrassegnata dalla povertà politica e dall'inclinazione conservatrice»³².

Si tratta allora di verificare se quello che nella primavera del 1998 Luo Gan ha proposto sia effettivamente – come egli stesso lo definisce – «una vera rivoluzione». Innanzitutto Luo Gan vede la riforma come non più rimandabile, date le condizioni oggettive della Cina di oggi, per garantirne la crescita costante e l'ordinato sviluppo, e su questo non si può non essere tutti d'accordo. Tuttavia nessun cenno viene fatto né nel «Progetto», né nelle «Spiegazioni» che lo accompagnano, in merito a quale debba essere il ruolo del Partito, che di questa nuova riforma appare comunque come il principale e sicuro garante. Dice Luo Gan nell'esordio che il «Progetto» è nato proprio in seno al Partito stesso, che nel suo XV Congresso nazionale (settembre 1997) ha identificato nella riforma delle strutture uno dei compiti storici da realizzare. Non mi sembra pertanto che le istanze rinnovatrici in senso politico, che avevano ispirato la riforma del 1988, vengano qui di molto sviluppate. Viene tra l'altro a più riprese riutilizzata la vecchia formula maoista *jin bing jian zheng*, e comunque una persistente tendenza a «serrare i ranghi» della dirigenza del Partito e a fare quadrato mediante una *leadership* sempre più forte mi sembra sia stata sempre più evidente in questi due anni di importanti eventi, anche se i venti libertari della «primavera di Pechino» del '98 si erano fatti sentire in maniera decisa proprio attraverso un articolato dibattito, che si era concretizzato in alcune interessanti pubblicazioni come *L'età del disgelo*, *La settima rivoluzione*, *Cina politica*³³.

Veramente innovativa nel «Progetto» di Luo Gan è la decisione, in una chiave decisamente efficientistica, di ridurre fino alla completa sospensione entro il 2000, i finanziamenti a sostegno della mi-

³¹ Il testo delle «Norme» si legge in italiano nella traduzione curata da D. Pilia in appendice al citato lavoro.

³² Cfr Lam T. e Cheung K., «The rise and challenge of administrative reform in China: post Mao and beyond» cit., p. 156.

³³ I volumi sono stati da me recensiti nei nn. 98, 99, 100 di *Mondo cinese*.

riade (1,14 milioni alla fine del 1997) tra enti, istituti, uffici, agenzie governative, per un totale di 26,1 milioni di personale³⁴, fino ad allora completamente a carico dello stato, e che – a parte il caso della pubblica istruzione, l'unico settore citato nel «Progetto» da Luo Gan – dovranno ormai riqualificarsi come imprese o società con propri redditi autonomi, sfruttando le potenzialità «della gran quantità di talenti professionali che il paese possiede».

È chiaro perciò che anche la messa in opera di una riforma, anche semplicemente di segno efficientista, che riprenda e sviluppi le direttrici del '93, quale è quella proposta da Luo Gan, è risultata poi essere più complessa del previsto, proprio per i prevedibili meccanismi di ostruzionismo messi in atto dallo stesso sistema burocratico, incancrenito nei propri piccoli privilegi quotidiani. Va detto infatti che il settore della burocrazia statale è l'unico in cui non era ancora stato radicalmente messo in discussione il cosiddetto sistema della «ciotola di ferro» (*tiewan*): permaneva ancora la sicurezza del posto di lavoro e di quei *benefits* che un tempo erano ambitissimi (abitazioni più spaziose, assistenza medica migliore, macchina alla porta, ecc.), anche se gli stipendi governativi, pur se con migliorie e correzioni rimanevano comunque bassi e soprattutto venivano, almeno nelle grandi realtà urbane, letteralmente polverizzati dal turbolento sviluppo parallelo della economia «non statale». Così il *gongwuyuan*, «pubblico funzionario», o *gongpu*, «pubblico ufficiale», il termine che a partire dalla fine degli anni ottanta ha ormai quasi soppiantato l'obsoleto *ganbu*, «quadro», si è visto nello spazio di pochi anni travolgere completamente nelle proprie convinzioni, superato da brillantissimi giovani spregiudicati e che non hanno più alcuna voglia di sottostare ai vecchi e pauperistici modelli. Il *Leitmotif* del vecchio slogan maoista, *jianku fendou*, «lavorare duro e lottare con tenacia», ormai suscita quasi una condiscendente ilarità se ancora riferito ai modelli dell'altruismo di stampo collettivistico.

Questa complessa situazione non mi sembra sia stata fino ad ora rispecchiata in maniera esauriente almeno sulla stampa ufficiale a diffusione nazionale nella quale, come è noto, continuano per la mag-

³⁴ Cfr. Zhao Huanxin, «State institutions urged to adapt to market system», in CD, 12 aprile 1999.

gior parte a prevalere i toni trionfalistici, le «vittoriose conquiste», i «grandi successi» e le «importanti e sagge misure politiche»...

Consideriamone allora almeno alcuni aspetti.

Innanzitutto, a meno di un mese di distanza dall'approvazione della ristrutturazione già la stampa annuncia l'avvenuta messa in funzione del primo dei quattro «superministeri» approvati, quello dell'Industria dell'informazione, con a capo Wu Jichuan, ex ministro delle poste, che viene affiancato da tre viceministri provenienti dai principali settori riaccorpati nel nuovo ministero (Industria elettronica, Poste e Telecomunicazioni)³⁵. Un editoriale del *Quotidiano del popolo* significativamente intitolato: «Assicuriamo una sana e facile messa in atto della ristrutturazione delle istituzioni», invita a fronteggiare con animo sereno e spirito collaborativo quella che, afferma, già nel 1982 Deng Xiaoping aveva definito una vera rivoluzione³⁶.

Anche per il neonato Ministero delle risorse territoriali sembra non esistano grandi problemi, almeno da quanto racconta la stampa³⁷.

Qualche giorno più tardi l'Istituto per la gestione economica dell'Università Qinghua di Pechino – Ateneo il cui decano è il premier Zhu Rongji in persona – inaugura il primo corso per riqualificare ex ministri e viceministri rimasti disoccupati: verranno nominati ispettori di controllo per le più di cinquecento imprese statali in corso di trasformazione. Ogni esperto dovrà monitorare cinque imprese e risponderà direttamente alla Commissione statale per l'economia e il commercio³⁸.

Con il passare dei mesi comunque, le istanze particolari e le esigenze specifiche di singoli settori particolarmente delicati come gli affari esteri, la pubblica sicurezza e la sicurezza dello stato, sembrano farsi sentire in modo sempre più pressante, proponendo per i propri settori riduzioni non superiori al 20% dello staff³⁹. Un dispaccio

³⁵ Cfr. RMRB, 2 aprile 1998

³⁶ Cfr. RMRB, 31 marzo 1998.

³⁷ Cfr. RMRB, 3 aprile 1998.

³⁸ Cfr. M. O'Neill, «Sacked ministers in training for state firms supervisory roles», in SCMP, 22 aprile 1998, e «Super-inspectors fine-tuned for their new control mission», *ivi*, 6 maggio 1998.

³⁹ Cfr. W. W. Lam, «Zhu rejects plea for smaller staff cuts», in SCMP, 18 giugno 1998.

dell'agenzia Xinhua del 22 giugno '98 registra però l'avvenuta approvazione da parte della II Sessione plenaria del Consiglio di stato delle proposte di ristrutturazione presentate da ciascun ministero, e parla di tagli nell'ordine del 25% del numero di uffici e agenzie alle dipendenze del Consiglio di stato (circa duecento organismi), e del 47,5% nel totale del personale. Tutto questo dovrà avvenire nei prossimi tre anni, si conferma e, in particolare, a livello provinciale nulla verrà toccato fino all'inizio dell'anno successivo (1999).

Le resistenze alle ristrutturazioni cominciano dunque a farsi sentire, tanto che il prof. Wang Yukai dell'Istituto statale di Amministrazione rivela in una intervista che «se il sostegno degli organismi locali alla ristrutturazione sarà soltanto nominale, la riforma non riuscirà ad avere alcuna efficacia», e «se mancherà una seria supervisione durante il complicato processo del declassamento dei ministeri in uffici, agenzie e via di seguito, tutto verrà rallentato e gradualmente vanificato»⁴⁰.

Alcune città invece sembrerebbero persino eccessivamente zelanti nell'operare tagli e riduzioni nel personale. A Tianjin, rivela la medesima fonte, sarebbero già stati direttamente mandati a casa i funzionari sopra i 50 anni e quelli sotto i 30, senza aver tenuto minimamente in conto le competenze o le esigenze dei singoli.

Sembra peraltro che le maggiori resistenze siano concentrate nel settore delle Ferrovie, uno dei più importanti del paese, che già nel 1997 era in rosso di circa un miliardo di yuan (200 miliardi di lire). Il nuovo ministro, Fu Zhihuan, un ingegnere del Liaoning cresciuto ferroviere, appare forse essere stato troppo zelante nell'applicare alla lettera le direttive centrali, con il risultato di proteste e disservizi registrati in varie zone del paese⁴¹.

Col tempo, tuttavia, l'attenzione della stampa sembra focalizzarsi sempre di più su altri aspetti della riforma (seguendo probabilmente direttive emanate, su indicazione del Comitato centrale, dal Dipartimento per la propaganda, secondo quanto suggerisce la sem-

⁴⁰ L'intervista, tratta dal *Zhongguo gaigebao* (Giornale delle riforme di Cina), si legge in W. P. Chan, «Professor warns of resistance to reforms», in SCMP, 9 luglio 1998.

⁴¹ W. W. Lam, «Rail workers rebel against big staff cuts», in SCMP, 27 maggio 1998.

pre ben informata stampa di Hong Kong⁴²), come il tanto atteso aumento dei salari. Infatti un aumento di almeno il 30% degli stipendi era già stato prefigurato all'inizio del '99, ma di fatto oscillerà tra il 15% e il 30%, a seconda delle categorie, aumento che verrà poi corrisposto, retroattivo al 1° luglio, in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione della Repubblica popolare cinese⁴³. Altri temi che occupano le pagine della stampa cinese sono il perfezionamento del sistema del reclutamento attraverso i concorsi nazionali, che entro il '99 dovrà essere praticato in tutto il paese, e che dovrà garantire il graduale miglioramento qualitativo dei funzionari (con corsi di inglese, di *putonghua* e di informatica, previsti anche come aggiornamento)⁴⁴, la messa in atto di efficaci meccanismi di supervisione sul loro lavoro, che riesca ad impedire il proliferare di fenomeni di abuso di potere, corruzione, contrabbando, ecc. Gioverà ricordare in proposito che è ancora in attesa di approvazione da parte del Parlamento il disegno di legge sulla supervisione dei pubblici uffici⁴⁵.

I tagli nel personale comunque sembrano procedere senza troppi intoppi, con ulteriori riduzioni di circa 5 milioni e mezzo di unità previste entro tutto il '99⁴⁶, e all'inizio di quest'anno, puntualmente, le grandi metropoli di Pechino e di Shanghai registrano di avere regolarmente completato la ristrutturazione nei propri ranghi amministrativi, con un taglio del 50% nel personale. Altrettanto viene dichiarato dalla provincia del Guangdong qualche giorno più tardi⁴⁷.

Tuttavia gli ultimi, più recenti sviluppi sembrano registrare una netta inversione di tendenza: nel dicembre 1999, in occasione dell'annuale Conferenza di bilancio sulle attività svolte, il Ministero del personale annuncia, oltre alla già nota riduzione del 50% dello staff a livello locale, anche la decisione di voler porre l'accento sul-

⁴² *Ibid.*

⁴³ Cfr. Su Dan, «Salaries for urbanities set to rise», in CD, 6 settembre 1999.

⁴⁴ Cfr. Guo Nei, «Exams set for civil servants», in CD, 20 luglio 1999, «New language tests set new standards», ivi, 22 giugno 1999, Ju Chuanjiang, «Civil service improving because of appraisals», ivi, 5 febbraio 1999.

⁴⁵ Cfr. Xu Yang, «Supervision law urged by deputies», in CD, 13 marzo 1999.

⁴⁶ Il dato è del 23 agosto 1999. Cfr. J. Becker, «2.2 millions will lose jobs in official shake-up», in SCMP.

⁴⁷ Cfr. i dispacci dell'Agenzia Xinhua 17, 18 e 19 gennaio 2000.

la qualificazione professionale dei propri funzionari ed impiegati, e il Segretario del Consiglio di stato, Wang Zhongyu, nel dichiarare che «la riforma costituisce una strategia a lungo termine» prefigura nella sua messa in atto una maggiore flessibilità e pragmatismo. Invece di occuparsi soltanto dei tagli nel personale e della supervisione sull'operato dei funzionari, egli dice, conviene oggi concentrarsi maggiormente sullo sviluppo complessivo delle risorse del paese, cercare cioè di attrarre nuovamente nei ruoli dello stato quei giovani talenti che sempre più numerosi si indirizzano al privato, quando non direttamente all'estero⁴⁸.

In risposta a ciò il Ministro del personale, Song Defu, solitamente schivo e di poche parole, annuncia nuove misure per riorientare anche territorialmente la distribuzione delle forze più competenti, da valorizzare e incoraggiare su tutti i fronti, compreso quello di ulteriori incentivi economici. Il 70% del personale qualificato affolla i settori dell'istruzione, economia, sanità, mentre risultano carenti l'agricoltura, finanza, assicurazioni, diritto, informazione, nuove tecnologie⁴⁹. E questa sembra infatti la tendenza che caratterizza questi ultimi mesi, almeno da quanto si legge sulla stampa cinese a grande diffusione: messo quasi completamente da parte il groviglio della riduzione del personale, che viene ormai sbrigativamente archiviata, l'attenzione si concentra ora sul non lasciarsi sfuggire i giovani più qualificati, attraverso il perfezionamento dei meccanismi del reclutamento e la sapiente erogazione di incentivi economici per i lavoratori più meritevoli: una circolare del Ministero del personale del 19 febbraio 2000 esorta a riservare particolare attenzione ai giovani diplomati di quest'anno, ad attuare procedure di selezione trasparenti ed eque, istituendo inoltre un clima di sana competitività⁵⁰. Si pone sempre più l'accento sull'impiego di efficaci sistemi di supervisione e di controllo sull'operato dei funzionari, soprattutto a livello locale. Sempre più frequenti appaiono infatti, anche sulla grande stampa, le denunce di inefficienza, abuso di potere e malgoverno, e soprattutto

⁴⁸ Cfr. Liang Chao, «Personnel policy to help economy», in CD, 24 dicembre 1999.

⁴⁹ *Ibid.* Cfr. anche l'intervista rilasciata dal Ministro al settimanale *Liaowang*, «Jinian youhua gongwuyuan duiwu jigou de xin cuoshi» (Nuove misure per migliorare quest'anno le strutture del pubblico impiego), in *Liaowang*, n. 2, 2000, pp. 27-32.

⁵⁰ Cfr. il dispaccio dell'Agenzia Xinhua, 19 febbraio 2000.

contro la corruzione dilagante: emblematica l'esecuzione capitale mediante fucilazione di Hu Changqing, vicegovernatore del Jiangxi, avvenuta proprio nei giorni della convocazione della III Sessione plenaria del Parlamento (marzo 2000).

Per concludere, l'annuale «Rapporto sul lavoro del governo» che il premier Zhu ha quest'anno presentato ai 2.895 deputati dell'Assemblea nazionale del popolo non solo non fa menzione alcuna di riforma politica, ma non ritiene di dover rendere conto neppure in minima parte dello stato della riforma amministrativa di cui abbiamo fino ad ora parlato, preferendo concentrarsi esclusivamente sulla lotta all'incompetenza, al malgoverno, alla corruzione, insomma al gettare via le mele marce e basta⁵¹.

E questo, che il prof. Wu Guoguang sintetizzava con l'espressione «chiudere il tempio ma tenere i monaci»⁵², sembra comunque essere stato il metodo migliore per poter garantire il consenso al Governo, difatti il «Rapporto» in sedicimila parole del premier Zhu Rongji ha ricevuto anche quest'anno un'entusiastica (97,1% dei voti) approvazione⁵³.

⁵¹ Cfr. V. P. Chan, «Premier sets ultimatum to incompetence», in SCMP, 6 marzo 2000.

⁵² Nell'intervista al *Jingji ribao* del 9 marzo 1998, il prof. Wu, nel prevedere la forte opposizione che la burocrazia avrebbe riservato all'attuazione della ristrutturazione, paventava come risultato finale la «chiusura del tempio ma il mantenimento dei monaci». «Essi potranno ridurre qualche tempio ma i monaci resteranno tutti lì. Potranno allora solo ridistribuire i monaci in altri monasteri per non creare troppo malcontento».

⁵³ Cfr. il dispaccio dell'Agenzia France Presse del 15 marzo 2000.

Riscrivere la storia e la cultura della Cina antica:
credenze religiose, correnti di pensiero e società
alla luce delle recenti scoperte archeologiche
Maurizio Scarpari

La nostra conoscenza della società, delle idee e delle credenze religiose dell'antica Cina deriva essenzialmente da quanto riportato nei testi letterari e nei documenti trasmessici, attraverso i secoli, da un'élite pienamente consapevole della delicata funzione che si prestava a svolgere e dell'importanza storica che quei preziosi materiali avrebbero assunto per le generazioni future. Essi costituiscono la prova concreta e tangibile dell'intensa attività intellettuale e spirituale che animò il dibattito culturale nei secoli V-III a.C., ai tempi degli Stati Combattenti; per contro, le sintesi e le rielaborazioni avvenute durante il Primo Impero se da una parte confermano il perdurare di questa feconda attività, dall'altra testimoniano dell'intenzione, da parte dei governanti e degli intellettuali al potere, di esercitare un condizionamento e un controllo costante e serrato su quanto si voleva tramandare, nel desiderio di fornire ai posteri un'immagine coerente e senza eccessive sbavature di sé e del proprio mondo. Si pensi al significato che assumono in quest'ottica le *Storie dinastiche*, un *corpus* unico al mondo, la storia di una civiltà millenaria raccolta e condensata in un'unica opera, redatta *in progress*, per così dire, dinastia dopo dinastia, dalle autorità centrali, con metodo e continuità per oltre venti secoli.

Il maggior compito che lo studioso della civiltà cinese antica si trova dunque a dover fronteggiare oggi non è tanto quello, pur rilevante, di districarsi nel *mare magnum* delle opere letterarie che una tradizione scrupolosa e attenta – forse anche troppo, al punto da apparire spesso bigotta e manichea – ha diligentemente ordinato e trasmesso nei secoli, quanto piuttosto quello di riuscire a vedere oltre, non facendosi influenzare dall'impostazione smaccatamente 'di

parte' che è alla base di questo processo di sistematizzazione, con l'obiettivo di cogliere e comprendere la realtà che si cela dietro a questa facciata talvolta di mera superficie, un po' artificiale e falsa che, in uno sforzo corale di dimensioni davvero imponenti, si è voluta creare. Non è per nulla facile. Basti pensare allo studio della filosofia, per lungo tempo condizionato dall'impostazione neoconfuciana prima e marxista in seguito, e viziata vieppiù, per noi occidentali, da un pregiudizio eurocentrico del quale non siamo sempre consci, se non in minima parte. Per comodità o per implicita convenzione, gli studiosi delle filosofie orientali hanno spesso applicato, con malcelata supponenza, le categorie occidentali al mondo cinese, incuranti del rischio di omologare così facendo, in modo troppo sbrigativo, culture tra loro profondamente diverse. È proprio in ossequio a quest'atteggiamento di particolare 'chiusura' verso un mondo poco noto e in una certa misura ancora incompreso e pregiudizialmente ritenuto 'inferiore' che l'*establishment* accademico di casa nostra, salvo poche brillanti eccezioni, ha caparbiamente tenuto la filosofia cinese lontana dalla sfera dei propri interessi, escludendola – per una sorta di acritica quanto ingiustificata presunzione di superiorità culturale – dal novero delle discipline importanti, relegandola al ruolo di materia esoterica per pochi, i sinologi appunto, o peggio ancora a fenomeno esotico da guardare con curiosità e prudente distacco. Per rendersene conto basta andare a verificare l'importanza assegnata allo studio delle religioni e delle filosofie orientali negli ordinamenti dei corsi di laurea delle Facoltà di Lettere e Filosofia nel nostro paese.

Ben poco si è fatto inoltre per superare le difficoltà di carattere tecnico relative, ad esempio, ai complessi problemi inerenti alla natura della lingua cinese classica nei diversi periodi storici, alla definizione degli ambiti e delle competenze dell'analisi filologica e dell'interpretazione filosofica, all'uso corretto di terminologie specifiche e di categorie adeguate, indispensabili per non imporre definizioni e suddivisioni incerte perfino in Occidente (una per tutte, la distinzione tra religione e filosofia), alla delimitazione del territorio di pertinenza del testo filosofico rispetto a quello non prettamente filosofico, all'individuazione dell'obiettivo ultimo della ricerca, tra studio della filosofia cinese per sé o per 'fare filosofia', tendenza quest'ultima fin troppo diffusa in taluni am-

bienti (si pensi, ad esempio, ad alcuni settori dell'*intelligenza* d'oltreoceano)¹.

Queste difficoltà sono oggi mitigate e, in una certa misura, superate dall'apporto fornito dalle recenti scoperte archeologiche che lasciano intuire l'esistenza di una realtà in una certa misura inedita, di un universo religioso e culturale a noi ancora in parte sconosciuto e comunque molto più ricco e articolato rispetto a quello tramandato da una tradizione censoria e omologatrice com'è stata quella confuciana. L'archeologia ha fatto passi da gigante in Cina in questi ultimi anni e sembra stia finalmente venendo meno quel clima di esasperato nazionalismo all'interno del quale si collocavano, e per un certo verso ancora si collocano, quegli obiettivi particolari, personali e politici, da più parti denunciati in passato², che hanno caratterizzato e forse ancora caratterizzano la ricerca storica in Cina, e che hanno sostenuto e certamente favorito un approccio per così dire 'ideologico' e di sudditanza alla politica e alla storia scritta che ha rappresentato un freno non indifferente allo sviluppo degli studi sulla civiltà cinese antica e che ha indotto studiosi del calibro di Robert Bagley ad affermare che

Written history holds a double danger for archaeology. Not only

¹ Al complesso rapporto tra lingua e pensiero nella Cina classica sono dedicati numerosi studi, due dei quali hanno rappresentato un momento significativo nel dibattito in corso: C. Hansen, *Language and Logic in Ancient China*, Ann Arbor, 1983, e C. Harbsmeier, *Language and Logic*, in J. Needham (a cura di), *Science and Civilization in China*, vol. 7, parte I, Cambridge, 1998. Di grande interesse per la definizione dei campi di competenza sono, inoltre, alcuni studi di J.-P. Reding (*Les fondements philosophiques de la rhétorique chez les sophistes grecs et chez les sophistes chinois*, Bern, 1985, e «Greek and Chinese Categories: A Re-Examination of the Problem of Linguistic Relativism», in *Philosophy East and West*, 36, 1986, pp. 349-74) e di A. Ghiglione (*La pensée chinoise ancienne et l'abstraction*, Paris, 1999).

² Si veda, ad esempio, il saggio di L. von Falkenhausen, «On the Historiographical Orientation of Chinese Archaeology», in *Antiquity*, 67, 1993, pp. 839-49. Più di recente Robert Bagley è tornato sulla questione dall'autorevole tribuna offertagli dalla collana *The Cambridge History of China* (R. Bagley, «Shang Archaeology», in M. Loewe e E. L. Shaughnessy (a cura di), *The Cambridge History of Ancient China. From the Origins of Civilization to 221 B.C.*, Cambridge, 1999, pp. 124-231: 126-36).

does it steer the archaeological sample toward conformity with tradition by telling archaeologists where to look; it also tells us what to see³.

Un'archeologia sempre più moderna, interdisciplinare e tecnologicamente sofisticata. Il suo apporto allo studio della civiltà cinese antica si è rivelato essenziale. Si consideri, ad esempio, la Cina del periodo Shang, e si pensi non solo all'importanza delle iscrizioni su ossa oracolari, grazie alle quali oggi conosciamo rilevanti aspetti della vita materiale e spirituale dell'élite al potere durante i secoli XIV e XI a.C., ma anche a ritrovamenti eccezionali come quello di Sanxingdui (Guanghan, Sichuan) avvenuto nel 1986, che comprende, tra l'altro, l'unica statua di figura umana in bronzo di dimensioni reali (172 centimetri di altezza, 262 con il piedestallo) precedente alla scultura buddhista: una civiltà grandiosa che faceva un uso avanzato del bronzo e che aveva costumi e credenze religiose assai evolute, autonome rispetto al nucleo principale della civiltà cinese, con la quale comunque aveva evidenti rapporti⁴. Ebbene, questa cultura marginale al regno Shang è assolutamente ignorata dalle iscrizioni oracolari e non viene mai menzionata dalla storiografia tradizionale. La sua individuazione e identificazione è stata, per così dire, accidentale, nel senso di 'non prevista'; questa mancanza di volontà di indagare tutto ciò che non è riportato dalle fonti tradizionali è uno degli elementi costanti e più criticabili della ricerca archeologica in Cina. La storia di Sanxingdui è emblematica e può essere considerata esemplare di una situazione più generale, che non è tanto diversa se si prendono in considerazione altri periodi della storia cinese, precedenti o successivi a quello Shang.

Si considerino in quest'ottica le complesse questioni ancora ir-

³ R. W. Bagley, «Changjiang Bronzes and Shang Archaeology», in *Proceedings of the International Colloquium on Chinese Art History, 1991, Antiquities, Part I*, Taipei, 1992, pp. 209-55: 229.

⁴ AA.VV. (a cura di), «Guanghan Sanxingdui yizhi yi hao jisikeng fajue jianbao», in *Wenwu*, 10, 1987, pp. 1-15, e «Guanghan Sanxingdui yizhi er hao jisikeng fajue jianbao», in *Wenwu*, 5, 1989, pp. 1-20. Si veda inoltre, di R. W. Bagley, «Sacrificial Pits of the Shang Period at Sanxingdui in Guanghan County, Sichuan Province», in *Arts Asiatiques*, 43, 1988, pp. 78-86, e «A Shang City in Sichuan Province», in *Orientalism*, 21, novembre 1990, pp. 52-67.

risolte, sulle quali non tutti gli studiosi concordano, relative alla nascita e allo sviluppo della metallurgia in epoca neolitica⁵, alla storicità della dinastia Xia e alla sua presunta identificazione con la cultura Erlitou⁶ o, ancora, all'iconografia funeraria del periodo dei Zhou Orientali e della dinastia Han che, più di altre fonti, ci consente di cogliere appieno le manifestazioni di devozione presenti in ogni strato sociale e la complessità delle tradizioni esistenti. L'arte funeraria denota la convinzione che vi fossero più mondi paralleli, popolati da creature malvage e demoniache, ma anche da figure mitologiche divinizzate, animali fausti ed esseri ibridi dalle spiccate facoltà apotropache. L'assunzione del confucianesimo come dottrina ufficiale dell'Impero durante il periodo degli Han Occidentali contribuì a oscurare l'importanza dei rituali di natura religiosa, cosicché i corredi funerari e i complessi tombali scoperti negli ultimi decenni hanno permesso di cogliere insospettite simbologie e temi religiosi in larga misura taciuti dalla tradizione scritta. I significati letterali e allegorici che caratterizzano l'arte funeraria cinese antica non appaiono sempre chiari ed eloquenti ai nostri occhi, né è facile tracciare linee evolutive o definire similitudini e differenze. Pur tuttavia si comincia a delineare un quadro generale attendibile talvolta davvero sorprendente⁷, che dimostra la

⁵ Cfr. L. G. Fitzgerald-Huber, «Qijia and Erlitou: The Question of Contacts with Distant Cultures», in *Early China*, 20, 1995, pp. 17-67, C. Debaine-Francfort, *Du Néolithique à l'Âge du Bronze en Chine du Nord-Ouest: La culture de Qijia et ses connexions*, Paris, 1995, e la recensione a questo volume a firma di L. G. Fitzgerald-Huber apparsa in *Early China*, 22, 1997, pp. 246-70.

⁶ Cfr. R. L. Thorp, «Erlitou and the Search for the Xia», in *Early China*, 16, 1991, pp. 1-38, e l'interessante saggio di L. G. Fitzgerald-Huber, «Qijia and Erlitou: The Question of Contacts with Distant Cultures» cit.

⁷ Al momento, il volume più completo che tenta di dare una sistematizzazione di ampio respiro ai nuovi materiali integrandoli con quelli già noti è *The Cambridge History of Ancient China. From the Origins of Civilization to 221 B.C.* cit. Si veda anche la raccolta di saggi curata da R. Whitfield e Wang Tao, *Exploring China's Past. New Discoveries and Studies in Archaeology and Art*, London, 1999. Specificamente dedicati allo sviluppo del taoismo e della cosiddetta corrente Huang-Lao sono i saggi di L. von Falkenhausen, «Sources of Taoism: Reflections on Archaeological Indicators of Religious Change in Eastern Zhou China», in *Taoist Resources*, 5, 2, 1994, pp. 1-12, di R. P. Peerenboom, *Law and Morality in Ancient China. The Silk Manuscripts of Huang-Lao*, Albany, 1993, di E. Ryden, *The Yellow Emperor's*

nostra sostanziale ignoranza su importanti aspetti della vita dei cinesi in alcune epoche storiche e fornisce l'ulteriore conferma, se mai ce ne fosse bisogno, del condizionamento e delle limitazioni impostici dalla tradizione ufficiale.

Durante la fine del periodo Zhou e la prima fase del periodo imperiale l'arte funeraria rispecchiò credenze religiose in continua e rapida evoluzione. La concezione dualista secondo la quale l'uomo possederebbe un'anima spirituale (*hun*) destinata a tornare in Cielo dopo la morte e un'anima corporea (*po*) destinata a tornare alla terra, si legava alla credenza, sempre più radicata, che esistessero creature speciali in grado di sfuggire alla morte. L'immagine di un mondo celeste burocratizzato sovrastante il mondo terreno, a sua volta separato da un oscuro mondo sotterraneo, è ben rappresentata nei manoscritti e nei dipinti su seta rinvenuti in diverse tombe risalenti al periodo dei Zhou Orientali o ancor più al periodo degli Han Occidentali. Si pensi, ad esempio, al più antico almanacco finora trovato, il manoscritto di Chu, testo e illustrazioni su seta, risalente al 300 a.C., rinvenuto nei pressi di Changsha (Hunan) nel 1942⁸, o allo splendido e tanto celebrato stendardo di Xin Zhui, moglie del marchese di Dai, rinvenuto nel 1973 a Mawangdui, sempre nei pressi di Changsha, sul coperchio della più interna di una serie di quattro bare. Il dipinto raffigura l'intero universo, popolato da figure mitologiche e animali sacri, e descrive le tappe del viaggio intrapreso dalla nobildonna verso l'immortalità. Vi compaiono personaggi e animali fantastici e una complessa simbologia indica le tappe del cammino

Four Canons, Taipei, 1992, di Chen Guyin, *Huangdi sijing jinzhu jinyi*, Taipei, 1995, e di R. D. S. Yates, *Five Lost Classics: Tao, Huang-Lao, and Yin-yang in Han China*, New York, 1997. L'influenza positiva esercitata dalle nuove conoscenze su alcune opere trasmesse dalla tradizione è evidente, ad esempio, per quanto concerne lo *Heguanzi* e il *Guanzi*, negli studi di C. Defoort, *The Pheasant Cap Master ('He guan zi')*, Albany, 1997, e di H. D. Roth, *Original Tao. Inward Training ('Nei-yeh')* and the Foundations of Taoist Mysticism, New York, 1999.

⁸ Per la trascrizione completa del manoscritto e uno studio approfondito dei suoi contenuti si rinvia a Li Ling, *Changsha Zidanku Zhanguo Chu boshu yanjiu*, Beijing, 1985, e a N. Barnard, *The Ch'u Silk Manuscript. Parts I: Scientific Examination of an Ancient Chinese Document as a Prelude to Decipherment, Translation, and Historical Assessment. Part II: Translation and Commentary*, Canberra, 1972, 1973.

dell'anima spirituale e dell'anima corporea⁹. I vari momenti dell'ascesa, il mondo acquatico dell'oscurità, la cerimonia funebre, il cielo, sono raffigurati su piani paralleli orizzontali, circondati dal sinuoso dispiegarsi verso l'alto di due draghi intrecciati. Il cielo, nel quale compaiono il sole e la luna, appare popolato da divinità e animali sacri, in un perfetto equilibrio compositivo.

Sugli affreschi che abbelliscono le pareti delle tombe e ricreano l'ambiente e l'atmosfera familiari al defunto, sulle decorazioni degli oggetti funerari e sulle bare laccate dipinte apparvero sempre più frequentemente immagini apotropaiche e di divinità, molte delle quali sono per noi assolutamente enigmatiche e sconosciute, invocate al fine di proteggere il defunto da demoni e influenze maligne e di aiutare l'anima spirituale nel suo lungo viaggio nell'Aldilà¹⁰. Le creature fantastiche, mezze umane e mezze animali, che popolano le splendide decorazioni dei sarcofagi in legno laccato del marchese Yi di Zeng (Leigudun, Suizhou, Hubei), del V secolo a.C.¹¹, o della

⁹ Per una dettagliata descrizione dell'alto valore simbolico delle raffigurazioni presenti sullo stendardo della marchesa di Dai si rinvia a M. Loewe, *Ways to Paradise. The Chinese Quest for Immortality*, London-Boston-Sydney, 1979, pp. 17-59.

¹⁰ Tra i numerosi studi che descrivono le credenze religiose di epoca Zhou e Han alla luce soprattutto delle raffigurazioni funerarie di recente acquisizione si segnalano, fra i tanti, quelli di M. Loewe (oltre al già citato *Ways to Paradise. The Chinese Quest for Immortality*, si veda *Chinese Ideas of Life and Death: Faith, Myth, and Reason in the Han Period*, London, 1982), di Yü Ying-shih («Life and Immortality in the Mind of Han China», in *Harvard Journal of Asiatic Studies*, 25, 1965, pp. 80-122, e «'O Soul, Come Back!' A Study of the Changing Conceptions of the Soul and Afterlife in the Pre-Buddhist China», in *Harvard Journal of Asiatic Studies*, 47, 1987, pp. 363-95), di M. Powers (*Art and Political Expression in Early China*, New Haven - London, 1991) e di Hu Hung («From Temple to Tomb: Ancient Chinese Art and Religion in Transition», in *Early China*, 13, 1988, pp. 78-115, *Monumentality in Early Chinese Art and Architecture*, Stanford, 1995, «The Art and Architecture of the Warring States Period», in M. Loewe e E. L. Shaughnessy (a cura di), *The Cambridge History of Ancient China. From the Origins of Civilization to 221 B.C.* cit., pp. 651-744, e «Realities of Life after Death: Constructing a Posthumous World in Funerary Art», in S. Lee e H. Rogers (a cura di), *China 5,000 Years. Innovation and Transformation in the Arts*, New York, 1998, pp. 103-13).

¹¹ Hubei Sheng Bowuguan (a cura di), *Suixian Zeng Hou Yi mu*, Beijing, 1980, *Zeng Hou Yi mu*, Beijing, 1989, e *Zeng Hou Yi mu wenwu yishu*, Wuhan, 1992. La struttura e la complessa iconografia presente sui due sarcofagi del marchese di

marchesa di Dai, del II secolo a.C.¹², ci lasciano incantati ma, al tempo stesso, rendono palese l'inadeguatezza delle nostre conoscenze in materia.

Tutto un mondo di superstizioni, di dèi e semidèi, di animali mitologici, di rituali legati alla magia e all'occulto, di oscuri simboli, appare prepotentemente alla ribalta. Per non parlare di tutto ciò che Donald Harper considera appartenere al campo della «filosofia naturale e del pensiero occulto» – una definizione coniata *ad hoc* per indicare un sistema di pensiero che comprende elementi propri della scienza medica e alchemica, dell'astrologia, della cosmologia, delle pratiche magico-religiose, meditative, estatiche, dietetiche, di igiene respiratoria e sessuale, delle arti occulte e delle dottrine basate sul pensiero correlativo (*yin-yang*, Cinque Fasi)¹³. La messe di materiali di grande valore che via via vengono rivelati dall'archeologia impone di rivedere e, in alcuni casi, di riformulare in termini più adeguati e innovativi le nostre conoscenze su molti aspetti della civiltà cinese antica¹⁴. Queste informazioni sono scarsamente deco-

Zeng sono analizzati da A. Thote in «The Double Coffin of Leigudun Tomb No. 1: Iconographic Sources and Related Problems», in T. Lawton (a cura di), *New Perspectives on Chu Culture during the Eastern Zhou Period*, Washington DC, 1991, pp. 23-46.

¹² Hunan Sheng Bowuguan (a cura di), *Changsha Mawangdui yi hao Han mu*, Beijing, 1973.

¹³ Si vedano i numerosi studi di D. Harper, in particolare «A Chinese Demonography of the Third Century B.C.», in *Harvard Journal of Asiatic Studies*, 45, 1985, pp. 459-98, *Early Chinese Medical Literature: The Mawangdui Medical Manuscripts*, London, 1997, «Resurrection in Warring States Popular Religion», in *Taoist Resources*, 5, 2, 1994, pp. 13-28, «Spellbinding», in D. S. Lopez, Jr. (a cura di), *Religions of China in Practice*, Princeton, 1996, pp. 241-50, «Warring States, Qin, and Han Manuscripts Related to Natural Philosophy and the Occult», in E. L. Shaughnessy (a cura di), *New Sources of Early Chinese History: An Introduction to the Reading of Inscriptions and Manuscripts*, Berkeley, 1997, pp. 223-52, e «Warring States Natural Philosophy and Occult Thought», in M. Loewe e E. L. Shaughnessy (a cura di), *The Cambridge History of Ancient China. From the Origins of Civilization to 221 B.C.* cit., pp. 813-84.

¹⁴ Un esempio, tra i tanti che si potrebbero citare, di studi che in qualche misura pongono in una luce diversa questioni rilevanti per la comprensione del mondo cinese antico può essere offerto da alcuni stimolanti saggi di D. N. Keightley («The Religious Commitment: Shang Theology and the Genesis of Chinese Political Culture», in *History of Religions*, 17, 3-4, 1978, pp. 211-24, e «The Late Shang State:

dificabili con il tramite della letteratura tradizionale e trovano il loro complemento e la loro chiave interpretativa nelle iscrizioni su bronzi, giada e altri materiali duri, oppure nei manoscritti su bambù, seta e altri materiali deperibili che, in quantità sempre più consistente, sono riportati alla luce dagli archeologi cinesi.

E qui si apre il capitolo più interessante e al tempo stesso più entusiasmante, della ricerca sinologica di questi ultimi anni, destinato a condizionare in maniera significativa il nostro lavoro futuro: lo studio attraverso i testi archeologicamente datati. Si tratta di considerare una mole immensa di materiali diversi, destinata a crescere a dismisura, che ci fornisce informazioni del tutto nuove, in contrasto con le fonti tradizionali, su molti aspetti della Cina dell'Età del bronzo e del Primo Impero. Non tratterò qui delle varie tipologie di manoscritti e iscrizioni che potrebbero meritare la nostra attenzione, né dei molteplici problemi connessi alla loro comprensione e utilizzazione, potendo rinviare per questo all'ottimo volume, curato da Edward L. Shaughnessy, *New Sources of Early Chinese History: An Introduction to the Reading of Inscriptions and Manuscripts* scritto a più mani dai migliori specialisti nei vari settori, da David N. Keightley allo stesso Shaughnessy, da Gilbert L. Mattos a Susan R. Weld, da Michael Loewe al compianto A. F. P. Hulswé, per finire con Donald Harper e William G. Boltz¹⁵. Vorrei invece accennare brevemente all'importanza per lo studio della storia e del pensiero cinese del periodo degli Stati Combattenti dell'ultimo grande ritrovamento di testi filosofici, la cui portata sembrerebbe superare anche quella dei tanto celebrati manoscritti su seta rinvenuti a Mawangdui nel 1973: i manoscritti su bambù rinvenuti nel 1993 a Guodian, presso Jingmen (Hubei). La tomba all'interno della quale sono stati trovati, sparpagliati al suolo in modo disordinato, risale a

When, Where, and What?», in D. N. Keightley (a cura di), *The Origins of Chinese Civilization*, Berkeley, 1983, pp. 523-64), di L. Vandermeersch (*Wangdao ou la voie royale: Recherches sur l'esprit des institutions de la Chine archaïque*, Paris, 1977, 1980), e di M. E. Lewis (*Sanctioned Violence in Early China*, Albany, 1990, «Ritual Origins of the Warring States», in *Bulletin de l'École Française d'Extrême-Orient*, 84, 1997, pp. 73-98, e *Writing and Authority in Early China*, Albany, 1999).

¹⁵ E. L. Shaughnessy (a cura di), *New Sources of Early Chinese History: An Introduction to the Reading of Inscriptions and Manuscripts* cit.

un periodo compreso tra il 350 e il 300 a.C.¹⁶. Secondo alcuni studiosi vi sarebbe sepolto Chen Liang, personaggio menzionato nel *Mengzi*¹⁷ che probabilmente fu precettore del re Xiang di Chu tra il 329 e il 299 a.C., quando questi era principe ereditario¹⁸. Prima ancora della pubblicazione dei preziosi documenti – complessivamente 804 listarelle, 703 delle quali iscritte – avvenuta nel 1998 in uno splendido volume curato da Qiu Xigui¹⁹, erano trapelate voci sulla natura sensazionale della scoperta: si tratta infatti di tredici opere di carattere filosofico, alcune delle quali assolutamente inedite. Insieme a una nuova, pur parziale, versione del *Laozi* (2.046 caratteri, pari a 2/5 del *textus receptus* trasmesso da Wang Bi) sono stati riportati alla luce un breve inedito di matrice taoista, probabilmente incompleto (300 caratteri circa), dal titolo *Taiyi sheng shui* (Il Supremo Uno genera l'acqua) e una serie di opere presumibilmente di scuola confuciana, alcune delle quali riconducibili a Zi Si (483-402 a.C. secondo Qian Mu²⁰) e alla sua corrente. Com'è noto nessuna opera attribuibile a Zi Si è giunta a noi integra. Nello *Han shu*²¹ si fa riferimento a un testo, lo *Zi Sizi*, andato perduto. L'ipotesi di un legame tra lo *Zi Sizi* menzionato nello *Han shu* e alcune delle opere rinvenute a Guodian è stata avanzata da Li Xueqin e sembra essere accettata dalla maggior parte degli studiosi cinesi²². Vent'anni dopo

¹⁶ Questa datazione è condivisa dalla maggior parte degli studiosi. Li Xueqin sembra propendere invece per un periodo più tardo, grosso modo compreso tra il 300 e il 278 a.C. (ad esempio in «Xian Qin rujia zhuzuo de zhongda faxian», in Jiang Guanghui (a cura di), *Guodian Chu jian yanjiu*, Shenyang, 1999, pp. 13-17: 13).

¹⁷ *Mengzi* 19/3A/4 e 21/3A/4 (*A Concordance to the Mengzi*, Hong Kong, 1992).

¹⁸ Si veda, ad esempio, Jiang Guanghui, «Guodian Chu jian yu de 'Zi Sizi'», in *Zhexue yanjiu*, 7, 1998, pp. 56-61: 61.

¹⁹ Qiu Xigui (a cura di), *Guodian Chu mu zhujian*, Beijing, 1998.

²⁰ Qian Mu, *Xian Qin zhuzi xinian*, Hong Kong, 2 voll. (ristampato a Beijing, 1985), p. 616.

²¹ *Han shu* 30/16b (*Han shu ji buzhu zonghe yinde*, Taibei, 1966).

²² Cfr. Li Xueqin, «Jingmen Guodian Chu jian zhong de 'Zi Sizi'», in *Wenwu Tian-di*, 2, 1998, pp. 28-30. Per una diversa classificazione di uno di questi testi, il *Liu de* (Le sei virtù), si rinvia a M. Scarpari, «La figura e il ruolo di Gaozi nel panorama filosofico cinese del IV-III secolo a.C.», in corso di stampa in A. Cadonna e F. Gatti (a cura di), *Cina: miti e realtà*, Venezia. Anche Chen Guying sembra incline a una diversa classificazione del *Liu de* con riferimento alla dottrina tradizionalmente attribuita a Gaozi (Chen Guying, «'Taiyi sheng shui' yu 'Xing zi ming chu' fa

la scoperta delle due versioni su seta del *Laozi* di Mawangdui²³, databili grosso modo al 200 a.C., l'edizione su bambù di Guodian offre quindi una versione parziale anteriore di almeno 100-150 anni (e di almeno cinque, sei secoli rispetto all'edizione di Wang Bi).

L'attenzione degli studiosi è concentrata prevalentemente sul *Laozi* e sul *Taiyi sheng shui*²⁴. A mio avviso, i testi di matrice confuciana²⁵ non sono certo meno interessanti, in quanto forniscono elementi precisi per ricomporre l'evoluzione del dibattito – centrale

wei», in Chen Guying (a cura di), *Daojia wenhua yanjiu*, 17, Beijing, 1999, pp. 393-411: 394, nota 2).

²³ Per la traduzione del *Laozi* di Mawangdui si rinvia a Lao-tzu, *Il libro della Virtù e della Via. Il Te-tao-ching secondo il manoscritto di Ma-wang-tui*, a cura di L. Lanciotti, Milano, 1981, a D. C. Lau, *Chinese Classics, Tao Te Ching*, Hong Kong, 1982, a Lao-tzu, *Te-Tao Ching. A New Translation Based on the Recently Discovered Ma-wang-tui Texts*, traduzione, introduzione e commento di R. G. Henricks, London, 1989, a V. Mair, *Tao Te Ching: The Classic Book of Integrity and the Way*, New York, 1990, e a H.-G. Möller, *Laotse. Tao Te King. Nach den Seidentexten von Mawangdui*, Frankfurt, 1995.

²⁴ Interamente a questi testi è dedicata la raccolta di saggi, una trentina circa, recentemente pubblicata nel n. 17 della collana curata da Chen Guying, *Daojia wenhua yanjiu* cit.

²⁵ Per un primo esame dei testi di Guodian si rinvia, oltre che al già citato volume curato da Qiu Xigui (*Guodian Chu mu zhujian*) e alle miscellanee curate da Chen Guying (*Daojia wenhua yanjiu* cit.) e da Jiang Guanghui (*Guodian Chu jian yanjiu* cit.), quest'ultima contenente anche alcuni saggi sulle opere di matrice confuciana, agli interessanti lavori di Zhang Liwen, «Lüelun Guodian Chu jian de 'ren yi' sixiang», in *Kongzi yanjiu*, 1, 1999, pp. 56-69, e Xiang Shiling, «Guodian zhujian 'xing' 'qing' shuo», in *Kongzi yanjiu*, 1, 1999, pp. 70-86. Una traduzione preliminare del *Laozi* e del *Taiyi sheng shui* è stata condotta, ad uso dei partecipanti alla Dartmouth Guodian Conference tenutasi nel maggio 1998, da E. Ryden (*Guodian Bamboo Slips: An Edition of the Guodian 'Laozi'*, Tai Yi Sheng Shui, Taiwan, 1998). Gli atti del convegno sono pubblicati in S. Allen e C. Williams (a cura di), *The Guodian 'Laozi': Proceedings of the International Conference, Dartmouth College, May 1998*, Berkeley, 2000. Più di recente è apparsa la traduzione di R. G. Henricks, *Lao Tzu's Tao Te Ching. A Translation of the Startling New Documents Found at Guodian*, New York, 2000. Una traduzione italiana completa del *Laozi* condotta alla luce dei ritrovamenti di Mawangdui e di Guodian è in corso di pubblicazione presso l'editore Einaudi di Torino a opera di Attilio Andreini, che ha in corso di stampa anche due saggi sui manoscritti di Guodian, «Analisi preliminare del 'Laozi' rinvenuto a Guodian» (*Cina*, 28) e «Aporie di un classico taoista: l'esempio del 'Laozi' di Guodian» (in A. Lavagnino (a cura di), *Tradizione e innovazione nella civiltà cinese*, Venezia).

nella speculazione filosofica di ogni epoca della lunga storia cinese – incentrato sulla natura umana e contengono riferimenti precisi all’importante dottrina della natura interiore di *ren* «benevolenza, umanità» ed esteriore di *yi* «rettezza, senso di giustizia» che ha caratterizzato il dibattito tra Gaozi e Mencio²⁶ e condizionato in modo determinante le idee di un altro grande protagonista del panorama intellettuale attivo negli ultimi decenni del periodo degli Stati Combattenti, Xunzi²⁷. Un’opera rinvenuta a Guodian, il *Liu de*, potrebbe collegarsi alla corrente, interna alla scuola confuciana, alla quale aderirono Gaozi, i suoi seguaci e forse anche lo stesso Xunzi²⁸. Un testo in particolare, il *Xing zi ming chu* (Le inclinazioni naturali derivano da ciò che è decretato dal Cielo), ha riaperto l’interesse nei confronti del *Zhong Yong*, opera che Cheng Yi attribuì, nell’XI secolo, proprio a Zi Si e da noi conosciuta in una versione di epoca Han.

Le novità introdotte da questi manoscritti sono molte, alcune contribuiscono a comprendere meglio l’evoluzione del dibattito filosofico durante il IV e il III secolo a.C., altre confermano l’impressione che spesso si ha leggendo la letteratura tradizionale, di trovarsi di fronte a una situazione parziale e artefatta, non fedele alla realtà dell’epoca che si presenta invece assai più variegata e sicuramente meno organizzata per scuole rigidamente separate tra loro come la tradizione, da Sima Qian in poi, ha voluto far credere. La sensazione che vi fosse uno stadio in cui alcune correnti di pensiero, quali ad esempio quelle taoista e confuciana, non si trovassero su posizioni

²⁶ *Mengzi*, sezioni 6A/1-6A/5.

²⁷ Si veda, a tal proposito, M. Scarpari, «Gaozi, Xunzi e i capitoli 6A1-5 del ‘Mengzi’», in S. M. Carletti, M. Sacchetti e P. Santangelo (a cura di), *Studi in onore di Lionello Lanciotti*, Napoli, 1996, pp. 1275-94.

²⁸ M. Scarpari, «La figura e il ruolo di Gaozi nel panorama filosofico cinese del IV-III secolo a.C.» cit. Anche Chen Guying e Li Zehou sembrano propensi a vedere un’affinità tra questa dottrina presente nel *Liude* e quella sostenuta da Gaozi nel *Mengzi* (Chen Guying, «‘Taiyi sheng shui’ yu ‘Xing zi ming chu’ fa wei» cit., p. 394, nota 2, e Li Zehou, «Chudu Guodian zhujian yinxiang jiyao», in Chen Guying (a cura di), *Daojia wenhua yanjiu* cit., pp. 412-22: 420-21). Chen Guying, inoltre, mette in relazione la dottrina della natura interiore di *ren* ed esteriore di *yi* con un passo tratto da un altro dei testi di Guodian, lo *Yucong* (Raccolta di detti), miscellanea di massime e brevi aforismi (Chen Guying, «‘Taiyi sheng shui’ yu ‘Xing zi ming chu’ fa wei» cit., pp. 404-5).

dottrinali così lontane e ostili come appare in alcune opere tradizionali, è forse una delle novità più interessanti che emerge dalla lettura di questi testi²⁹. In ogni caso essi offrono nuovi strumenti di comprensione, secondo alcuni studiosi di portata rivoluzionaria:

These discoveries and their subsequent analyses by East Asian and Western scholars revolutionized our understanding of the origins and early development of Chinese religion, philosophy, and science.

This revolution has come not just from analyzing these texts themselves but from finding that many of them bear distinct and significant relationships to works in the received tradition that have not received much scholarly attention because of unclear intellectual filiations or because they have been regarded as derivative or even spurious³⁰.

Non va comunque dimenticato che in Italia gli studi sul pensiero cinese risentono di una certa rigidità accademica che mantiene di fatto separati gli ambiti della ricerca filologica da quella filosofica. Mentre per altre culture antiche, come ad esempio la greca e la latina, è sempre esistita un'osmosi feconda tra le due discipline, a vantaggio del rigore e della chiarezza, per quanto concerne la comprensione del pensiero cinese gli studiosi raramente hanno saputo attingere agli studi filologici, quasi fosse possibile prescindere dalle difficoltà e dalla complessità insite nella traduzione e interpretazione dei testi. Parimenti la filologia rischia di approdare a risultati insoddisfacenti se non mira a una piena comprensione di ogni implicazione filosofica che può emergere solo da un'attenta disamina delle problematiche dottrinali. Questi nuovi materiali ci offrono l'occasione unica di mettere alla prova le possibilità di soddisfare entrambe le esigenze, nel pieno rispetto del massimo rigore filologico e del più fecondo approfondimento filosofico. Mancare quest'opportunità significherebbe lasciare, ancora una volta, il campo agli improvvisatori, che riescono talvolta a trovare facile ascolto e immeritata ospitalità presso gli editori meno attenti alla qualità e al rispetto scientifico delle pubblicazioni che promuovono.

²⁹ In questo senso sembrano orientate alcune osservazioni di A. Andreini presenti nel suo saggio «Analisi preliminare del 'Laozi' rinvenuto a Guodian» cit.

³⁰ H. D. Roth, *Original Tao. Inward Training ('Nei-yeh') and the Foundations of Taoist Mysticism* cit., pp. 1-2.

Maurizio Scarpari

In conclusione, desidero ribadire la mia personale convinzione circa il ruolo di primo piano che la filologia dovrebbe svolgere nel campo degli studi sinologici e la necessità che questa priorità debba essere affrontata con la massima urgenza se non si vuole confinare la sinologia italiana fuori da qualsiasi contesto nazionale e internazionale. Un'attenta revisione delle nostre conoscenze relative alla civiltà cinese antica che parta da solide competenze filologiche e storiografiche e che tenga nella giusta considerazione le nuove acquisizioni che l'archeologia ci mette continuamente a disposizione è la sola prospettiva di autentico sviluppo per i nostri studi.

I cinesi nel mondo e in Italia

Patrizia Farina

Com'è noto, nel corso degli ultimi quarant'anni la mobilità internazionale della popolazione ha subito profondi cambiamenti con riferimento sia alle aree d'esodo e di destinazione, sia alle motivazioni che ne sono all'origine. Paesi un tempo caratterizzati da elevati tassi di emigratorietà sono divenuti paesi d'accoglienza; altre aree, disinteressate fino agli anni cinquanta ai flussi migratori, sono ora fra le maggiori tributarie dei trasferimenti nel mondo. Più recentemente, le trasformazioni del sistema economico internazionale hanno agito attivamente sui flussi migratori aumentandone la quantità e mutandone la geografia e le motivazioni.

La causa espulsiva prevalente dal Sud del mondo è di natura economica, intesa come divario di reddito fra paesi ricchi e paesi poveri più che come povertà in senso assoluto. Infatti, il motivo economico è attivo fra segmenti di popolazione che, pur essendo poveri, dispongono di risorse materiali e immateriali per cogliere le opportunità, comparativamente grandi, offerte dalla migrazione in un altro paese. Svincolare le migrazioni internazionali dal legame esclusivo con la povertà e valorizzare le «[...] variabili in precedenza meno importanti come le dinamiche sociali e culturali nelle zone d'esodo e in quelle d'arrivo, e i legami di varia natura, ma di tipo 'informativo', che nel 'villaggio globale' vengono a crearsi tra aree anche molto lontane»¹ significa comprendere meglio le ragioni per cui, ad esempio, la mobilità della popolazione residente nell'Africa subsahariana – una fra le aree più povere del mondo – è modesta,

¹ C. Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 24.

mentre Brasile, Africa mediterranea e Cina, concorrono in misura rilevante ai trasferimenti nel mondo. In questo contesto, la Cina rappresenta senza dubbio un caso interessante, sia perché nel periodo di grande espansione economica ha manifestato un andamento sostenuto delle «uscite» verso ogni parte del mondo, sia perché la maggior parte dei cinesi emigrati all'estero è selezionata nel senso che proviene dalle province più ricche, mentre la mobilità dalle aree più povere è modesta e semmai segue piste interne.

1. *Le migrazioni cinesi nella storia*

La storia delle migrazioni dalla Cina, e dunque la prima manifestazione della diaspora, è di antica data e può essere divisa in quattro grandi periodi cui corrispondono anche diverse definizioni del migrante.

Il primo, iniziato in misura rilevante a partire dal XII secolo, ha dato origine alla colonizzazione di aree scarsamente abitate del continente asiatico e in particolare del Sudest. I cinesi interessati a questi flussi sono definiti da Wang² *Huashang*, maschi commercianti o artigiani espatriati per ragioni d'affari, integrati in queste aree soprattutto attraverso i matrimoni misti e la costituzione di enclavi etniche autogovernate.

Il secondo periodo, iniziato nella seconda metà del XIX secolo e protrattosi fino agli anni cinquanta del XX secolo, non solo vede la nascita di una nuova tipologia, lo *Huagong* (cinese lavoratore), più noto come *coolie*, ma si distingue dal precedente anche per la destinazione transoceanica. In questo lasso di tempo la diaspora cinese ha conosciuto un innegabile sviluppo sia per la crescente dipendenza economica del paese dalle potenze europee, sia per la domanda di lavoro inesausta di cui queste stesse abbisognavano nel contesto dell'economia nazionale e coloniale. L'esistenza di una consistente domanda di manodopera per la creazione di grandi infrastrutture e per l'estrazione di minerali, unita alle difficoltà di un governo ormai

² C. Wang, *China and the Chinese Overseas*, Singapore, Times Academic Press, 1991.

incapace di assicurare margini accettabili di sopravvivenza, è, infatti, all'origine della crescita della mobilità della popolazione cinese. Per sfuggire alla povertà, gli *Huagong*, perlopiù giovani maschi, hanno subito una tratta che nulla aveva da invidiare a quella della popolazione nera, e che solo più tardi è stata regolarizzata da trattati bilaterali stipulati con i paesi di destinazione e in particolare con gli Stati Uniti. Da allora, agenzie di collocamento ufficiali si sono insediate in zone particolari del paese, da cui smistavano ogni anno migliaia di cittadini cinesi in partenza per l'America e il Sudest asiatico, nel frattempo interessato allo sviluppo di un'intensa economia coloniale. Proprio verso il Sudest asiatico si stima che siano affluiti, fino al 1950, almeno quindici milioni di cinesi cui vanno sommati i flussi secondari.

Il rinnovato interesse dei flussi migratori verso l'area asiatica è stato certamente favorito dalle leggi restrittive in vigore verso la fine del XIX secolo nell'America del Nord a fronte di una condizione interna immutabile. La stessa ragione, unita al bisogno di manodopera del governo francese, ha anche favorito l'apertura del canale europeo.

La terza fase, collocabile fra la nascita della Repubblica popolare cinese e la fine degli anni settanta è dominata dagli *Huaqiao* (cinesi soggiornanti all'estero). Tale definizione prescinde da caratteristiche particolari e si riferisce a tutti i cinesi all'estero. Invero, si tratta di una fase di stagnazione dei flussi poiché il cambiamento di regime ha coinciso con la sostanziale impossibilità della popolazione di emigrare, in ottemperanza alla filosofia dell'isolamento allora dominante. I flussi che secolo dopo secolo hanno alimentato la comunità cinese all'estero sono stati bruscamente interrotti e i rapporti fra gli *Huaqiao* e la madrepatria, fra gli *Huaqiao* e le famiglie rimaste al paese di origine si sono complicati. I parenti, secondo il ben noto principio della responsabilità familiare delle azioni individuali, sono stati più o meno intensamente perseguitati in quanto familiari di persone che vivevano dove viveva il «nemico», cioè la comunità americana ed europea, a cui si è aggiunta, più tardi, anche quella del blocco sovietico.

L'apice dell'ostracismo nei confronti di coloro che avevano parenti all'estero è stato raggiunto nei primi anni della Rivoluzione culturale (1966). Solo dopo la morte di Mao e il ritorno di Deng

Xiaoping, i cinesi all'estero sono stati «riabilitati», al punto che oggi sono considerati una risorsa e ad essi sono accordate in molti ambiti condizioni di favore.

Questi cinesi, che Wang definisce *Huayi*, – cittadini stranieri d'origine cinese diversi dagli *Huaqiao* per il fatto che i primi possono anche essere cittadini reimmigrati da paesi diversi dalla Cina – hanno fatto registrare un aumento senza precedenti negli anni scorsi. Fra il 1980 e il 1990 la popolazione cinese all'estero è aumentata di dodici milioni circa, con un tasso di crescita pari in media al 5%. Se si ipotizza la costanza di questo ritmo di crescita si può indicare in 60 milioni di individui la stima attuale della popolazione cinese nel mondo.

Va da sé che la dimensione dei flussi migratori non può essere confinata all'applicazione meccanica di un tasso difficilmente prevedibile. Questo esercizio, però, rende esplicite le potenzialità future della mobilità internazionale della popolazione cinese. Nessun altro popolo, interessato a flussi migratori secondo lo schema tradizionale di trasferimento dal Sud al Nord del mondo, ha avuto, e probabilmente avrà anche in futuro, la stessa intensità d'espatri.

La stragrande maggioranza dei cinesi all'estero vive in Asia e in particolare in Indonesia e in Thailandia. L'elevata percentuale di cinesi presente nel continente asiatico³ è però il risultato di una catena migratoria ininterrotta e di lunga data piuttosto che di un dinamismo recente. Gli anni ottanta, infatti, segnalano la crescita più sostenuta in aree come l'America e l'Oceania: qui i cinesi sono cresciuti con ritmi quadrupli rispetto a quelli asiatici e, fatto ancor più originale, non pochi cinesi si sono recati in Perù, Brasile e Sudafrica mettendo in luce un'interessante direttiva di flusso sud-sud. Anche in Europa si è manifestata una dinamica dello stesso segno con una crescita annua di poco superiore al 3%, anche se i paesi di più antica migrazione hanno registrato significativi andamenti negativi (tabb. 1 e 2).

³ Ciò vale anche se si esclude Hong Kong ora facente parte della Repubblica popolare cinese.

Tabella 1. *Evoluzione della presenza cinese all'estero per continente*

Anno	Totale	Asia	America	Europa	Oceania	Africa	% Asia
1952	12.536.206	12.228.538	203.866	11.547	60.935	31.320	97,5
1955	14.126.723	13.745.132	266.013	13.794	69.345	32.439	97,3
1960	15.385.205	14.880.073	406.559	15.779	42.172	40.622	96,7
1965	17.563.448	16.981.347	449.733	34.142	50.799	47.427	96,7
1970	19.293.802	18.342.611	711.207	112.085	68.496	59.403	95,1
1975	22.025.482	20.758.728	926.411	197.520	74.709	68.114	94,2
1980	24.654.384	22.391.369	1.557.671	525.153	105.472	74.719	90,8
1983	26.195.650	23.664.507	1.704.995	567.449	178.584	80.115	90,3
1990	36.657.800	32.287.800	3.226.600	769.500	373.900	183.500	88,1

Fonte: D. L. Poston e M. Yu, «The Distribution of the Overseas Chinese in the Contemporary World», in *International Migration Review*, n. 3, 1990, pp. 480-508.

Patrizia Farina

Tabella 2. *La distribuzione dei cinesi nel mondo (in migliaia)**

Area	1980	1990	Tasso di crescita medio annuo (%)
ASIA	24.764,0	32.287,8	2,4
<i>di cui:</i> Indonesia	6.150,0	7.315,0	1,9
Thailandia	4.800,0	6.000,2	2,0
Hong Kong***	4.885,6	5.686,1	1,5
Malaysia	3.630,5	5.471,7	3,7
Singapore	1.856,2	2.112,7	1,2
Vietnam	700,0	2.000,0	13,0
AMERICA	1.333,0	3.226,6	8,0
<i>di cui:</i> Stati Uniti	806,0	1.645,5	7,1
Canada	289,2	680,0	8,5
Perù	52,0	500,0	25,1
Brasile	11,0	100,0	19,9
EUROPA	622,0	769,5	3,2
<i>di cui:</i> Urss**	210,0	274,0	6,7
Francia	210,0	200,0	-0,6
Regno Unito	91,0	125,0	6,3
Olanda	60,0	45,5	-5,5
Germania	20,0	39,5	8,5
Italia	3,5	20,7	19,7
Spagna	3,5	15,0	16,2
Belgio	4,0	13,0	13,1
Svezia	5,0	12,0	10,9
Austria	4,5	6,0	3,2
Danimarca	2,0	6,0	12,2
Svizzera	3,2	5,0	5,0
OCEANIA	176,4	373,9	8,5
<i>di cui:</i> Australia	122,7	300,0	11,2
Nuova Zelanda	19,2	35,0	6,0
AFRICA	76,9	108,8	2,1
<i>di cui:</i> Sudafrica	11,0	36,0	11,9
Mauritius	34,1	35,0	0,3

* I dati si riferiscono agli anni intorno al 1980 e al 1990.

** Il riferimento all'Urss è giustificato dal fatto che il dato nella colonna 1990 si riferisce al 1989.

*** Alla data indicata Hong Kong non era ancora ricongiunto alla Repubblica popolare.

Fonte: D. L. Poston, M. X. Mao e M. Yu, «The Global Distribution of the Overseas Chinese Around 1990», in *Population and Development Review*, n. 3, 1994, pp. 631-45.

2. *La comunità cinese in Italia*

2.1. *Una storia di antica data*

Nel corso degli anni trenta, quando il nostro paese era ancora interessato a flussi emigratori transoceanici⁴, un primo gruppo di cinesi proveniente dalla Francia si è insediato nella zona Canonica-Sarpi, un quartiere di Milano oggi centrale, allora meta di immigrati italiani provenienti principalmente da altre province lombarde.

A questi «pionieri» si deve la nascita di una vera e propria comunità alimentata dal richiamo di parenti dalla Cina, non dalla crescita delle famiglie che essi stessi hanno costituito in Italia. I figli di queste ultime, infatti, allevati dalle madri italiane e cresciuti in un ambiente culturalmente estraneo alla Cina, ben presto sono stati indistinguibili dai coetanei italiani se non per alcuni tratti somatici. Lo stesso non può dirsi, invece, dei nuclei omogami, resi possibili anche dalla crescente possibilità di accedere al «mercato matrimoniale» etnico europeo o, per procura, a quello del paese di origine.

Indipendentemente dalla tipologia familiare, gli immigrati cinesi si sono fin da subito contraddistinti per la forte vocazione imprenditoriale che, ancora oggi, non trova riscontro in altre nazionalità presenti nel nostro paese. Dediti dapprima al commercio ambulante di minutaglie, poi ad attività manifatturiere di tipo più sedentario, come la produzione di cravatte in seta e articoli in pelle, le attività autonome si sono arricchite nel tempo orientandosi verso la produzione di capi di abbigliamento, la ristorazione e, recentemente, le attività terziarie e di servizio rivolte soprattutto alle comunità straniere. Il successo economico, da realizzarsi appunto attraverso l'esercizio di un'attività autonoma, è da sempre il fulcro del progetto migratorio dei cinesi e in conseguenza di ciò si modulano le strategie di insediamento, nonché la rete di relazioni fra i soggetti della comunità stessa.

Fino alla fine degli anni settanta il percorso tipico dei nuovi arrivati, giunti in Italia più per il richiamo dei connazionali che per si-

⁴ Fra il 1919 e il 1940 oltre 4 milioni di italiani sono emigrati all'estero, circa due milioni dei quali in paesi extraeuropei. Cfr. A. M. Birindelli, «Le migrazioni con l'estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase», in *Demografia e società in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 190.

gnificativi fattori espulsivi dalla Cina, si è realizzato in modo lineare. Il terminale della catena migratoria di allora era costituito da una comunità che ha agito come centro di prima accoglienza attraverso la famiglia collegata al resto della comunità. In essa gli immigrati ottenevano assistenza e un prestito sulla fiducia per intraprendere nel volgere di poco tempo un'attività autonoma. In questo senso la comunità – intesa come somma di famiglie fra loro legate da rapporti solidali – costituiva una base relativamente sicura e un trampolino di lancio per un'autonomia che assicurava il raggiungimento dell'obiettivo centrale della scelta migratoria e consentiva il richiamo degli altri componenti del nucleo familiare.

2.2. La dimensione quantitativa e i principali caratteri strutturali della popolazione cinese in Italia

Nella graduatoria delle nazionalità presenti in Italia, la popolazione cinese si colloca ormai da tempo ai primi posti fra i paesi a forte pressione migratoria. La crescita è stata particolarmente sostenuta nel corso degli anni novanta e soprattutto in corrispondenza degli anni successivi alle sanatorie del 1995 e 1998 (fig. 1). A questo proposito la tab. 3 è eloquente: l'aumento dei cittadini cinesi è stato significativo fin dalla prima metà degli anni ottanta, ma agli anni successivi si deve l'incremento numericamente più rilevante attestato su un valore medio annuo pari al 24,8%.

L'immagine offerta dalle statistiche, seppur significativa, è distorta sia perché i permessi non comprendono i minori, sia perché da questi dati sono esclusi gli irregolari e i clandestini, per definizione presenze non rilevabili. Fra l'altro, ciò è particolarmente vero per la comunità cinese che annovera un gran numero di bambini e che, comunque, entra frequentemente in modo clandestino nel nostro paese e si manifesta in occasione delle sanatorie.

Le stime sulla presenza straniera irregolare, e soprattutto quelle al dettaglio secondo la nazionalità di origine, sono state davvero poche. Fra queste, la più recente è quella proposta da Blangiardo⁵ che,

⁵ G. C. Blangiardo, «La presenza irregolare», in Fondazione Cariplo-ISMU, *Quinto rapporto sulle migrazioni*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 27-33.

Figura 1. *Permessi di soggiorno e iscrizioni anagrafiche dei cinesi in*

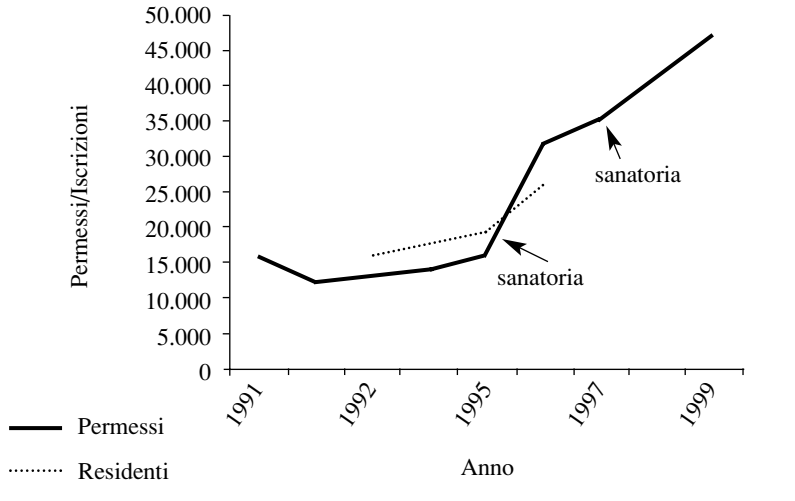


Tabella 3. *Permessi di soggiorno concessi ai cittadini cinesi in Italia al 1° gennaio degli anni indicati*

Anno	Permessi di soggiorno
1981*	463
1986*	1.618
1992	15.776
1993	12.166
1994	13.080
1995	13.906
1996	16.200
1997	31.615
1998	35.310
1999	41.237
2000*	47.108

*Ministero dell'Interno. Gli altri dati sono forniti dall'Istat che dai primi anni novanta pubblica i dati al netto dei permessi scaduti e non rinnovati. Ministero dell'Interno, *Permessi di soggiorno*, Roma, anni vari; Istat, *La presenza straniera in Italia: caratteristiche demografiche*, Roma, 1999.

avvalendosi di dati inediti provenienti dal Ministero dell'Interno, ha proposto una stima delle presenze irregolari e clandestine anche con riferimento alle principali nazionalità presenti nel nostro paese.

Secondo queste stime (tab. 4), all'aprile 1998 la popolazione cinese irregolare variava fra un minimo di 13 e un massimo di 16,6 mila individui con un rapporto di irregolari ogni cento regolari fra 37 e 48. Tale stima, relativamente invariante rispetto a quella del dicembre 1994, implica che la popolazione cinese adulta può essere stimata ad oggi fra le 64 e le 70 mila unità e fra queste, rispetto al 1994, il numero dei clandestini, i cosiddetti *wuming* (senza nome) è quasi triplicato.

Seppure meno recenti, i dati sulla popolazione residente⁶ – considerata come il segmento di popolazione più stabile – risultano interessanti soprattutto nella loro articolazione regionale e provinciale (tabb. 5 e 6). Essi, infatti, oltre a indicare un aumento nel corso degli anni novanta, rivelano anche che in sole sei regioni italiane risiede l'86% dei cinesi in Italia. Il dettaglio provinciale, inoltre, rivela una diversa concentrazione intraregionale: in Lombardia, Lazio, Emilia Romagna e Piemonte i cinesi sono perlopiù residenti nelle principali aree metropolitane delle rispettive regioni; al contrario, in Veneto e ancor più in Toscana la concentrazione è inferiore, forse in virtù della vocazione turistica di alcune città (attraenti soprattutto per la ristorazione), e della crescita dell'occupazione nei distretti economici veneti e toscani.

A parte la dimensione quantitativa e la sua articolazione a livello regionale, altre informazioni ora disponibili tracciano il profilo di questa comunità. Dalle statistiche, diffuse dall'Istat con riferimento ai permessi di soggiorno al dicembre del 1998, si evince il sostanziale equilibrio rispetto al genere. La presenza maschile e femminile, infatti, è omogeneamente rappresentata nel collettivo. Inoltre, risulta evidente che il collettivo maschile in età 19-40 anni è

⁶ La legge italiana non consente l'iscrizione anagrafica a coloro che non sono in regola con il permesso di soggiorno. Ciò nonostante può accadere che il numero di iscritti all'anagrafe superi quello dei titolari di permesso di soggiorno. Questa incongruenza è spiegabile con il fatto che i minori – notificati sul permesso di soggiorno degli adulti e quindi non conteggiati – sono invece autonomi nell'iscrizione anagrafica.

Tabella 4. *Stime dell'irregolarità della popolazione cinese in Italia in corrispondenza delle ultime due sanatorie (in migliaia)*

	Popolazione cinese	Irregolari / ogni 100 regolari
Permessi al 31.12.94	13,9	
<i>Irregolari al 31.12.94</i>		
minimo	5,4	39
massimo	6,3	45
<i>Sanatoria 1995</i>		
istanze presentate	15,8	
istanze accolte	15,6	
Permessi al 01.01.98	35,3	
<i>Irregolari aprile 1998</i>		
minimo	13,1	37
massimo	16,9	48
<i>Sanatoria 1998</i>		
istanze prenotate	19,3	
istanze presentate*	17,3	

* Valori provvisori limitatamente alle istanze presentate per lavoro al luglio 1999.

Fonte: G. C. Blangiardo, *La presenza irregolare*, in Fondazione Cariplo-ISMU, *Quinto rapporto sulle migrazioni*, Milano, F. Angeli, 1999.

Tabella 5. *Popolazione cinese residente in Italia al 1° gennaio degli anni indicati*

Anno	Totale	Maschi	Femmine	% femmine	% su PFFPM*
1993					
1994	15.844	8.905	6.939	43,8	3,4
1995	17.399	9.811	7.588	43,6	3,4
1996	19.385	10.735	8.650	44,6	3,5
1997	25.963	14.245	11.718	45,1	3,7

*PFFPM = Paesi a forte pressione migratoria.

Fonte: Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Roma, 1998.

sostanzialmente equidistribuito fra celibi e coniugati. Questo non si verifica affatto fra il collettivo femminile, non solo in omaggio all'età media del matrimonio, più precoce fra le donne cinesi, ma anche perché molte di queste provengono dalla Cina già coniugate, principalmente per motivi familiari (tab. 7).

Patrizia Farina

Tabella 6. *Popolazione cinese residente nelle principali province al 1° gennaio 1997*

Regione/provincia	Cinesi	%
LOMBARDIA		
Varese	414	6,2
Como	175	2,6
Sondrio	16	0,2
Milano	4.677	70,3
Bergamo	190	2,9
Brescia	663	10,0
Pavia	126	1,9
Cremona	100	1,5
Mantova	206	3,1
Lecco	29	0,4
Lodi	59	0,9
<i>Totale (25,6%*)</i>	<i>6.655</i>	<i>100,0</i>
TOSCANA		
Massa-Carrara	41	0,8
Lucca	92	1,8
Pistoia	147	2,9
Firenze	2.407	48,2
Livorno	69	1,4
Pisa	125	2,5
Arezzo	107	2,1
Siena	27	0,5
Grosseto	41	0,8
Prato	1.938	38,8
<i>Totale (19,2%*)</i>	<i>4.994</i>	<i>100,0</i>
LAZIO		
Viterbo	35	0,8
Rieti	17	0,4
Roma	4.345	96,9
Latina	64	1,4
Frosinone	21	0,5
<i>Totale (17,3%*)</i>	<i>4.482</i>	<i>100,0</i>
EMILIA ROMAGNA		
Piacenza	31	1,2
Parma	212	8,3
Reggio Emilia	364	14,3
Modena	411	16,2
Bologna	916	36,1
Ferrara	122	4,8
Ravenna	97	3,8
Forlì-Cesena	127	5,0

Tabella 6. (segue) *Popolazione cinese residente nelle principali province al 1° gennaio 1997*

Regione/provincia	Cinesi	%
Rimini	259	10,2
<i>Totale (9,8%*)</i>	<i>2.539</i>	<i>100,0</i>
PIEMONTE		
Torino	1397	69,7
Vercelli	50	2,5
Novara	130	6,5
Cuneo	113	5,6
Asti	68	3,4
Alessandria	123	6,1
Biella	39	1,9
Verbano-Cusio-Ossola	85	4,2
<i>Totale (7,7%*)</i>	<i>2.005</i>	<i>100,0</i>
VENETO		
Verona	324	20,0
Vicenza	183	11,3
Belluno	68	4,2
Treviso	247	15,3
Venezia	301	18,6
Padova	406	25,1
Rovigo	87	5,4
<i>Totale (6,2%*)</i>	<i>1.616</i>	<i>100,0</i>

* Tra parentesi la proporzione sul totale Italia.

Fonte: Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Roma, 1998.

Questa peculiarità risulta evidente anche dal tipo di permesso di soggiorno rilasciato per genere (tab. 8). A parte il caso eccezionale del 1991, presumibilmente legato alle alterazioni provocate dalla sanatoria, negli altri anni solo metà del collettivo femminile era in Italia con un permesso di soggiorno rilasciato per lavoro. A questo dato si contrappone quello degli uomini che, invece, nel corso della prima metà degli anni novanta sono in Italia principalmente per motivi di lavoro. Va detto però che anche fra questi ultimi crescono i motivi familiari, a testimonianza del fatto che in anni recenti una quota non insignificante di donne è attrice principale della migrazione.

Chiunque sia l'attore principale dell'avventura migratoria, è indubbio che la popolazione cinese tende a riorganizzarsi in nuclei

Tabella 7. *Permessi di soggiorno per stato civile e alcune classi di età al 31 dicembre 1998**

	Valori assoluti									
	Maschi per classi di età			Femmine per classi di età						
	19-40	41-60	> 60	19-40	41-60	> 60				
Celibe/nubile	5.089	216	16	3.205	104	9	8.294	320	25	8.639
Coniugato/a	6.290	3.380	322	7.059	2.313	241	13.349	5.693	563	19.605
Altro	175	26	9	190	79	57	365	105	66	536
<i>Totale</i>	11.554	3.622	347	10.454	2.496	307	22.008	6.118	654	28.780

	Valori percentuali									
	Maschi per classi di età			Femmine per classi di età						
	19-40	41-60	> 60	19-40	41-60	> 60				
Celibe/nubile	44,0	6,0	4,6	30,7	4,2	2,9	37,7	5,2	3,8	30,0
Coniugato/a	54,5	93,3	92,8	67,4	92,6	78,5	60,7	93,0	86,1	68,1
Altro	1,5	0,7	2,6	1,9	3,2	18,6	1,6	1,8	10,1	1,9
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Sono esclusi i permessi concessi ai minori che, pur non avendo 18 anni, in via eccezionale sono in possesso del permesso di soggiorno (2.656 individui).

Fonte: Istat, *La presenza straniera in Italia: caratteristiche demografiche*, Roma, 1999.

Tabella 8. *Permessi di soggiorno concessi ai cittadini cinesi per motivo della presenza, al 31 dicembre degli anni indicati*

Anno	Valori assoluti				Valori percentuali	
	Totale (uomini + donne)				Lavoro	Famiglia
	Lavoro	Famiglia	Altro	Totale		
1991	13.186	1.955	635	15.776	83,6	12,4
1992	9.179	2.357	630	12.166	75,4	19,4
1993	9.712	2.718	650	13.080	74,3	20,8
1994	9.919	3.312	675	13.906	71,3	23,8
1995	11.048	4.526	626	16.200	68,2	27,9
Donne						
Anno	Lavoro	Famiglia	Altro	Totale	Lavoro	Famiglia
1991	4.491	1.565	227	6.283	71,5	24,9
1992	2.875	1.881	244	5.000	57,5	37,6
1993	3.079	2.133	253	5.465	56,3	39,0
1994	3.205	2.529	258	5.992	53,5	42,2
1995	3.676	3.340	246	7.262	50,6	46,0
Uomini						
Anno	Lavoro	Famiglia	Altro	Totale	Lavoro	Famiglia
1991	8.695	390	408	9.493	91,6	4,1
1992	6.304	476	386	7.166	88,0	6,6
1993	6.633	585	397	7.615	87,1	7,7
1994	6.714	783	417	7.914	84,8	9,9
1995	7.372	1.186	380	8.938	82,5	13,3

Fonte: Istat, *La presenza straniera in Italia: caratteristiche demografiche*, Roma, 1999.

che, a loro volta, costituiscono il requisito più importante per il richiamo o la nascita nel nostro paese di bambini di cittadinanza cinese. Sebbene i dati siano veramente scarsi, l'ultima statistica disponibile (1995) ci informa che ben l'87% dei 740 bambini cinesi è nato in Italia quell'anno da genitori entrambi cinesi. Questo aspetto, significativo dell'attitudine dei soggetti della comunità a costituire famiglie integralmente cinesi, indica anche l'affermarsi di una cospicua seconda generazione, di cittadinanza cinese, ma nata in Italia.

Una fonte preziosa, seppure indiretta, della presenza di minori è quella della frequenza scolastica. Le statistiche diffuse dal Ministero della Pubblica Istruzione sono indicative (tab. 9). Nel corso degli anni novanta, infatti, gli alunni di cittadinanza cinese sono aumentati del 250% circa. Tutti gli ordini di scuola hanno registrato au-

Tabella 9. *Alunni con cittadinanza cinese per ordine di scuola. Scuole statali e non statali, anno scolastico 1990-1991, 1998-1999*

Anno	Ordine di scuola				Totale
	Materna	Elementare	Media	Media superiore	
1990-1991	182	964	561	42	1.749
1992-1993	275	1.109	976	81	2.441
1994-1995	358	1.040	1.050	211	2.659
1997-1998	575	1.816	1.493	294	4.178
1998-1999	626	2.907	2.142	473	6.148
Variazione %					
'90-91/'98-99	244,0	201,6	281,8	1.026,2	251,5

Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione, *Studenti iscritti alle scuole statali e non statali. Anno scolastico 1998-1999*, Roma, 1999; Ministero della Pubblica Istruzione, *Studenti iscritti alle scuole statali e non statali. Anno scolastico 1999-2000*, Roma, 2000.

menti, anche se sono soprattutto le scuole elementari e medie inferiori a segnalare il maggior numero di studenti.

La «pista» scolastica, inoltre, evidenzia anche la maggiore frequenza sia dove la presenza cinese è rilevante come nella provincia di Prato – con una quota di studenti cinesi superiore al 65% del collettivo straniero –, sia in realtà più variegata sotto il profilo della nazionalità come la provincia di Milano. In quest'area il primo posto nella graduatoria degli alunni stranieri non è il frutto né della concentrazione etnica, né della numerosità, poiché altre cittadinanze nel complesso superano considerevolmente quella cinese. Piuttosto, queste statistiche confermano il valore positivo attribuito dai genitori alla frequenza scolastica dei loro figli, anche se esso sembra circoscritto soprattutto agli ordini inferiori, dato che l'iscrizione alla scuola media superiore è ben al di sotto della numerosità che avrebbe dovuto manifestarsi se le generazioni frequentanti le scuole medie inferiori nel triennio precedente avessero proseguito negli studi (tab. 10).

L'interruzione delle carriere scolastiche della seconda generazione cinese costituisce senza dubbio uno dei nodi critici della comunità attuale. Essa si realizza non tanto, o non solo, per difficoltà economiche, ma piuttosto perché il destino dei giovani cinesi è quello di concorrere alla realizzazione del progetto migratorio che

Tabella 10. *Le province italiane con la più alta percentuale di alunni cinesi, anno scolastico 1997-1998, 1998-1999*

Provincia	1997-1998		1998-1999	
	Tutte le nazionalità	% cinesi	Tutte le nazionalità	% cinesi
Prato	n.d.	–	1.046	65,2
Firenze	2.403	25,34	3.032	24,84
Milano	7.283	12,59	10.552	13,05

Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione, *Studenti iscritti alle scuole statali e non statali. Anno scolastico 1998-1999*, Roma, 1999; Ministero della Pubblica Istruzione, *Studenti iscritti alle scuole statali e non statali. Anno scolastico 1999-2000*, Roma, 2000.

ruota intorno al successo imprenditoriale perseguito attraverso la costituzione di attività autonome di tipo familiare o altamente sofisticate⁷. L'azienda-famiglia recluta preliminarmente i propri figli e solo in seguito assume personale dal mercato del lavoro etnico informale e formale.

Il ricorso a quest'ultimo è confermato dalla crescita degli avviati al lavoro dal collocamento. In particolare, fra il 1991 e il 1998 le chiamate sono quasi triplicate soprattutto per il contributo di regioni di insediamento relativamente più recente (nel Lazio la variazione è stata addirittura negativa). Se a questo gruppo si aggiungono anche i lavoratori chiamati dall'estero⁸, gli occupati regolarmente attraverso canali ufficiali alla fine degli anni novanta cominciano ad essere di dimensioni ragguardevoli (tab. 11).

⁷ Sfortunatamente, non sono disponibili statistiche relative all'esercizio del lavoro autonomo dei cinesi o di altri stranieri se non a livello locale per concessione delle Camere di commercio. Nessuna agenzia italiana fino ad oggi ha prodotto statistiche sul lavoro autonomo a livello nazionale e ovviamente ancor meno con riferimento alle singole nazionalità. La mancanza di dati di questo tipo, oltre ad essere una grave lacuna, è anche indizio del dominio di uno stereotipo che non contempla la figura dell'immigrato imprenditore.

⁸ Nel corso del 1998 oltre 800 cinesi all'estero sono stati chiamati a lavorare in un'azienda italiana. Cfr. Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Isritti e avviati dal collocamento*, Roma, 2000.

Tabella 11. *Cittadini cinesi avviati al lavoro per regione negli anni 1991-1998*

Anno Regione	1991		1993		1995		1997		1998	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Toscana	198	10,5	573	25,5	408	18,2	1.762	23,04	1.807	25,85
Lombardia	470	24,9	594	26,4	528	23,6	1.807	23,63	1.495	21,38
Veneto	108	5,7	163	7,3	216	9,6	1.048	13,71	1.143	16,35
Emilia Romagna	195	10,3	206	9,2	270	12,1	1.129	14,77	866	12,39
Piemonte	100	5,3	140	6,2	173	7,7	470	6,15	454	6,49
Lazio	644	34,1	238	10,6	344	15,4	440	5,75	408	5,84
Altre	172	9,1	332	14,8	300	13,4	990	12,9	818	11,70
<i>Totale</i>	1.887	100,0	2.246	100,0	2.239	100,0	7.646	100,00	6.991	100

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Iscritti e avviati dal collocamento*, Roma, anni vari.

3. *La comunità cinese: verso una «trappola etnica»?*

L'immagine emergente dalle statistiche disponibili nell'ambito sociale ed economico è quella di una comunità cresciuta notevolmente nell'ultimo ventennio e particolarmente negli anni novanta. Una comunità senza dubbio giovane, relativamente equilibrata per genere, dedita ad attività create o favorite dalla comunità stessa e portata a costituire o a ricongiungere il nucleo familiare. Da questo punto di vista, la popolazione cinese che ha alimentato la comunità negli scorsi due decenni non ha caratteristiche diverse da quella che l'ha preceduta. Allora come ora, essa si insedia con nuclei di dimensione relativamente contenuta, orientati alla specializzazione economica e con una forte vocazione al lavoro autonomo.

Eppure, la comunità cinese odierna differisce da quella «storica» poiché mostra evidenti segni di usura nei suoi tradizionali meccanismi di accoglienza⁹. Uno fra i più importanti motivi dell'inceppamento di tali meccanismi sembra essere il cambiamento di scala dei flussi, indotto, oltre che dagli effetti dell'apertura al mondo della Cina, anche dal restringimento delle opportunità di ingresso in paesi europei tradizionalmente attraenti come la Francia e l'Olanda.

Il venire meno dell'equilibrio fra capacità di assorbimento della comunità e dimensione del flusso ha rallentato il passaggio ai diversi stadi del progetto migratorio provocando transiti più lunghi per l'uscita dalla clandestinità, per il reperimento dei fondi necessari alla costituzione della propria attività, per il richiamo della famiglia. Anzi, il superamento delle diverse fasi di insediamento sembra tutt'altro che scontato. Molti cinesi non raggiungono la fase avanzata della carriera migratoria, restando bloccati al lavoro dipendente (in questo senso vanno anche intese le statistiche sugli avviamenti al lavoro) o al piccolo laboratorio, esposto alle fluttuazioni del mercato. Entro la frastagliata comunità cinese convivono oggi soggetti diversamente favoriti o privilegiati nel trovare opportunità d'ascesa

⁹ La storia della comunità cinese raccontata dai protagonisti più anziani è avvolta in un alone mitico dovuto più al ricordo delle persone ora anziane piuttosto che alla reale esistenza di un'età dell'oro. Nel testo, ovviamente, non ci si riferisce alla percezione enfaticata della comunità, ma piuttosto a relazioni di cooperazione, solidarietà e sussidiarietà davvero caratteristiche della comunità appena insediata.

sociale ed economica, in relazione all'anzianità migratoria, all'epoca d'arrivo. La stratificazione sociale si manifesta al meglio nella divisione fra gli immigrati regolari giunti in Italia per ricongiungimento familiare o per svolgere lavori ad alta specializzazione¹⁰, i numerosi regolarizzati *ex-post* e il gruppo, numericamente rilevante, di immigrati – sempre più spesso giovani e senza legami significativi – arrivati magari come gli altri attraverso il canale clandestino, ma con molte più difficoltà di ascesa sociale interna. L'appartenenza all'uno o all'altro di questi segmenti di popolazione è un forte elemento di differenziazione poiché essere clandestino, ma tutelato dalla famiglia o esserlo, ma senza legami, definisce le condizioni di vita e le potenzialità di negoziazione delle stesse.

La maggior parte degli immigrati giunti nel corso degli anni novanta si presenta a una comunità meno capace di accoglierlo e meno disponibile a fungere da centro di prima accoglienza. Essi cercano un lavoro fra i connazionali, ma faticano a trovarlo o trovano occupazioni precarie e temporanee non abbastanza remunerative per ridurre i tempi di attesa alla fase successiva. Questi meccanismi favoriscono gli imprenditori cinesi che possono contare su un mercato del lavoro etnico flessibile e non di rado irregolare, rafforzando peraltro rapporti di dipendenza anche in altre sfere dell'insediamento, come quella dei rapporti con le istituzioni italiane o quella delle condizioni abitative.

In definitiva, alla coesione sociale determinata dall'appartenenza alla diaspora sembra sovrapporsi gradualmente un sistema di relazioni orientato a massimizzare i vantaggi, perlopiù economici, di possibili alleanze, ma non nel senso di una «modernizzazione» delle relazioni che presidono l'economia etnica, né in quello di un'espansione delle capacità produttive e commerciali del sistema cinese.

Ciò prefigura il rischio che la formula, a lungo vincente, dell'isolamento socioculturale e della contestuale integrazione economica si traduca in una «trappola etnica» evitabile solo se agli immigrati cinesi sarà consentito di esercitare al meglio ciò che già sanno

¹⁰ Ciò non esclude che, per velocizzare le procedure di ingresso, anche questa popolazione abbia fatto ricorso in Cina alle organizzazioni criminali capaci di organizzare il viaggio «tutto compreso».

fare e se, contestualmente, i soggetti più intraprendenti della comunità saranno in grado di diversificare le attività cui oggi sono dediti, superando il modello insediativo tradizionale. In una prospettiva di medio e lungo periodo, però, conterà soprattutto la disponibilità delle famiglie a investire sui bambini attraverso le loro carriere scolastiche, attrezzandoli adeguatamente al confronto con le opportunità di vita e di lavoro anche esterne alla comunità stessa.

Bibliografia

- Ambrosini M., *Utili invasori*, Milano, Fondazione Cariplo-ISMU, 1999.
- Baraitser P., «Family Planning and Sexual Health: Understanding the Needs of South Asian Women in Glasgow», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 1, 1999, pp. 133-49.
- Birindelli A. M., «Le migrazioni con l'estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase», in *Demografia e società in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 189-224.
- Blangiardo G. C., «La presenza irregolare», in Fondazione Cariplo-ISMU, *Quinto rapporto sulle migrazioni*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 27-35.
- Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Campani G., Carchedi F. e Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1994.
- Ceccagno A., *Cinesi d'Italia*, Roma, Manifesto Libri, 1999.
- Fang D. e Brown D., «Self-Employment Rates of Asian Immigrant Groups: An Analysis of Intragroup and Intergroup Differences», in *International Migration Review*, n. 125, 1999, pp. 137-55.
- Farina P., Cologna D., Lanzani, A. e Breveglieri L., *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Milano, Aim - Abitare Segesta, 1997.
- Farina P. e Ruspini P., «Italy», in AA.VV., *Towards Emerging Ethnic Classes in Europe?*, vol. II, Winheim, Southern Europe, Freudenberg Stiftung GmbH, 2000.
- Fernandez M. e Kim K., «Self-Employment Rates of Asian Immigrant Groups: An Analysis of Intragroup and Intergroup Differences», in *International Migration Review*, n. 3, 1998, pp. 654-81.
- Huang R. L., «Jin shinian wo guo dalu haiwai xin yimin», in *Renkou yu jingji*, n. 1, 1998, pp. 19-28.
- Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Roma, 1998.

Patrizia Farina

- Istat, *La presenza straniera in Italia: caratteristiche demografiche*, Roma, 1999.
- Leete R., «The Continuing Flight from Marriage and Parenthood Among the Overseas Chinese in East and Southeast Asia: Dimensions and Implications», in *Population and Development Review*, n. 4, 1994, pp. 811-29.
- Li M. H., «'Xiangdui shiluo' yu 'liansuo xiaoying': guanyu dangdai Wenzhou diqu chuguo yiminchao de fenxu yu sikao», in *Shehuixue yanjiu*, n. 5, 1999, pp. 83-93.
- Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *Iscritti e avviati dal collocamento*, Roma, anni vari.
- Ministero della Pubblica Istruzione, *Studenti iscritti alle scuole statali e non statali. Anno scolastico 1999-2000*, Roma, 2000.
- Ministero della Pubblica Istruzione, *Studenti iscritti alle scuole statali e non statali. Anno scolastico 1998-1999*, Roma, 1999.
- Ministero dell'Interno, *Permessi di soggiorno*, Roma, anni vari.
- Mottura G. e Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale*, Roma, Ediesse, 1997.
- Poston D. L., Mao M. X. e Yu M., «The Global Distribution of the Overseas Chinese Around 1990», in *Population and Development Review*, n. 3, 1994, pp. 631-45.
- Poston D. L. e Yu M., «The Distribution of the Overseas Chinese in the Contemporary World», in *International Migration Review*, n. 3, 1990, pp. 480-508.
- Rastrelli R. e Ceccagno A. (a cura di), *La presenza degli stranieri a Prato*, Prato, Centro di Ricerca e Servizi per l'Immigrazione, Comune di Prato, 1999.
- Unfpa, *Lo stato della popolazione nel mondo*, Roma, Unfpa, 1999.
- Wang G., *China and the Chinese Overseas*, Singapore, Times Academic Press, 1991.
- Xiao F., «A Case Study of the Labour Market Status of Recent Mainland Chinese Immigrants, Metropolitan Toronto», in *International Migration*, n. 34, 1996, pp. 583-608b.

«Gioia» e «Felicità»: marche e marchi occidentali
nella pubblicità cinese contemporanea
Maurizia Sacchetti

1.1. In questa breve comunicazione tratterò della curiosa trasformazione che subiscono nomi di marche e marchi di prodotti occidentali nella trascrizione in lingua cinese, evidenziando alcuni particolari aspetti in uso nelle strategie pubblicitarie¹.

Parlare oggi di pubblicità in Cina, alla vigilia degli accordi per l'ingresso nel World Trade Organization, è argomento d'attualità e presenta alcuni punti di notevole interesse. Secondo una recente indagine commissionata dalla Beijing Advertising, la pubblicità in Cina è seguita con molta attenzione e ha una forte influenza nell'acquisto dei prodotti di largo consumo². Si è verificato un veloce e stimolante passaggio dall'assenza di pubblicità commerciale degli anni settanta agli annunci pubblicitari semplici e didascalici dei primi anni ottanta, fino alla sofisticata pubblicità introdotta dall'imprenditoria occidentale.

¹ Questa indagine è parte di un progetto finanziato dalla Unione Europea finalizzato all'internazionalizzazione delle PMI (azione ADAPT, nome TECLA, *Tools for Extracommunity Languages Actions*). Il progetto TECLA comprende una ricerca terminologica e lessicografica su alcune categorie tecniche e merceologiche in varie lingue non comunitarie quali arabo, russo, swahili, giapponese e, naturalmente, cinese. Lessici e glossari prodotti saranno consultabili *on-line* (www.iuo.it). Dal settore sulla pubblicità delle marche occidentali nel mercato cinese ho estratto e rielaborato questa breve comunicazione.

² Cfr. *Xiaofeizhe xingwei baogao*, p. 73 (Report sul comportamento dei consumatori), report interno della Beijing Advertising, non ancora pubblicato. Vi si accenna a un ascolto della pubblicità del 12% più alto del Giappone, un paese dalla raffinata pubblicità e dalle alte percentuali di ascolto.

Quando in Cina si cominciava a sperimentare l'apertura dei mercati, nel 1979, apparvero le prime forme di pubblicità, inizialmente limitate ai prodotti nazionali³. Sempre nel 1979, la Coca Cola è stata uno dei primi prodotti americani ad usufruire della possibilità di sviluppare campagne pubblicitarie. Sebbene la pubblicità commerciale fosse, all'inizio, molto contenuta, – anche per la mancanza di operatori in grado di svolgere attività di marketing – ben presto le più note agenzie pubblicitarie aprirono uffici a Pechino, Shanghai e Canton.

La giapponese Dentsu fu la prima agenzia ad avviare negoziati per l'apertura di uffici a Pechino e Shanghai, seguita subito dalla Hukohodo (anch'essa giapponese). Già nel 1981 le maggiori agenzie occidentali, tra cui la Young & Rubican, la McCann-Erikson, Ogilvy & Mather e Leo Burnet, iniziarono lunghe trattative per l'apertura di uffici sotto forma di *joint-venture*. La DDB Needham Worldwide (che operava in Cina in forma non ufficiale tramite agenti locali e uffici di rappresentanza) ha aperto ufficialmente solo nel 1992 dopo lunghe trattative, realizzando una *joint-venture* con la Beijing Advertising, la maggiore unità pubblicitaria cinese, e ha acquisito clienti come Mac Donald, Fuji Photo film e Mobil Oil. La Gray Advertising ha costituito, come altre agenzie, una *joint-venture* con la China International Trust and Investment, operando con Procter & Gamble, Nike, BAT Industries.

Molte agenzie hanno aperto uffici in Cina seguendo i loro clienti; altre, invece, sono entrate nel mercato cinese per imprese che, iniziando la loro produzione in Cina, hanno diversificato prodotti e pubblicità in base alle specifiche diversità culturali, come la Colgate-Palmolive e la Nestlé. Tuttavia, l'apertura di uffici pubblicitari significava lunghi tempi e lunghe trattative per la costituzione di *joint-ventures* con agenzie cinesi, l'unico tipo di agenzie autorizzate all'attività pubblicitaria⁴. Nell'anno 1996 si contavano 433 *joint-ventures* pubblicitarie⁵. A Shanghai operavano solo 74 agenzie ma

³ B. Müller, *Guoji guanggao*, Beijing, Ed. Dongbei caijing daxue, 1998, p. 8.

⁴ Cfr. *Zhonghua Renmin Gongheguo Guanggao fa* (Legge sulla pubblicità della Repubblica popolare cinese), 1994.

⁵ *Beijing Review*, 7-13 settembre 1998, p. 21.

«Gioia» e «Felicità»: marche e marchi occidentali nella pubblicità cinese

nel 1998 erano già aumentate a 174. Nella sola Pechino, nell'estate del 1999 erano attive ben 513 agenzie⁶.

1.2. Uno dei principali problemi affrontati dai pubblicitari fu la trascrizione del nome delle marche in lingua cinese e molte imprese hanno operato adeguamenti ai loro nomi e ai loro marchi. Certamente è possibile la trascrizione fonetica (anche se con le differenze dovute alla difficoltà di pronunciare due o più consonanti contigue), ma la scrittura cinese si compone di sinogrammi, ognuno dei quali si pronuncia con un monosillabo e ognuno dei quali trasmette valori semantici. Se la denominazione di una marca si compone di due o più sillabe, avrà bisogno di usare due o più sinogrammi che, posti uno vicino all'altro, possono assumere significati piacevoli o meno, possono non significare nulla o possono risultare, invece, poco piacevoli all'occhio e all'udito. Trascrivere un nome, quindi, significa anche attribuirgli un significato. Su questo punto le agenzie di marketing e di pubblicità hanno proceduto con molta cautela. Quali sinogrammi scegliere? Quale significato o quali significati dare alla marca?

È noto che la marca, nei prodotti di largo consumo, ha una funzione molto delicata: deve rispecchiare l'immagine della ditta e del prodotto differenziandoli da quello dei concorrenti, essa quindi deve essere chiara, concisa e orecchiabile. Inoltre deve essere suggestiva (cioè trasmettere un suono piacevole, ricordare parole note, avere un significato attraente), di facile pronuncia (cioè evitare imbarazzo al consumatore con un nome difficile da pronunciare) e, soprattutto, deve essere facilmente memorizzabile.

La marca, quindi, propone sensazioni di piacere immediatamente percepibili, evocate dal significato e dal suono⁷. Alcuni studiosi di marketing, tra cui A. Manaresi⁸, associano tutte le parole che pos-

⁶ I dati citati sono stati forniti dal MOFTEC (Ministero del Commercio Estero e della Cooperazione Economica) e comprendono ditte che si occupano di ogni tipo di attività pubblicitaria, compresi studi grafici e uffici pubblicitari delle fiere campionarie.

⁷ Cfr. Kenneth Kim-Lung Au, «Cultural Transfer in Advertisement Translation», in *Babel*, vol. 45, n. 2/99, p. 98.

⁸ A. Manaresi, *La relazione tra marche e clienti, un'analisi multisettoriale*, Roma, 1999, p. 39.

sono indurre a pensare al concetto di buono alla descrizione del prodotto. E associano il concetto di soddisfazione, se non addirittura di felicità, al rapporto tra consumatore e marca. È proprio su questo aspetto che hanno operato le agenzie pubblicitarie in Cina, cercando di utilizzare le caratteristiche della lingua e della scrittura cinese a vantaggio del messaggio pubblicitario. Ho scelto alcune immagini raccolte in Cina⁹, nelle quali si può notare, innanzitutto, che il processo di trascrizione della marca non è solo un trasferimento linguistico ma coinvolge anche aspetti culturali.

1 - *Coca Cola*: in cinese si trascrive con quattro sinogrammi che si pronunciano *kekou kele*, un suono leggermente diverso dall'originale, ma riconoscibile. I quattro sinogrammi hanno donato al nome un nuovo significato: «è



buono ed è gioia». Il bicchiere di Coca Cola, al bar, viene chiesto usando solo le ultime due sillabe, cioè si chiede un «bicchiere di *kele*», vale a dire «un bicchiere di gioia».

2 - *Pepsi Cola*: si pronuncia *baishi kele* ed è un vero e proprio augurio, perché i primi due sinogrammi introducono un concetto: «cento cose» (o «cento affari», lì dove «cento» è da intendersi anche come numero illimitato). Gli ultimi due,



come per la Coca Cola, apportano l'idea della gioia. *Baishi*, inoltre, è la prima parte di una frase augurale molto usata (e anche abusata) che suona: *Wanshi ruyi*: «Diecimila cose come tu le desideri».

⁹ Si riferiscono tutte alla trascrizione di marche di prodotti occidentali presi da 263 insegne pubblicitarie, locandine dei negozi, pubblicità su riviste, ecc.

«Gioia» e «Felicità»: marche e marchi occidentali nella pubblicità cinese

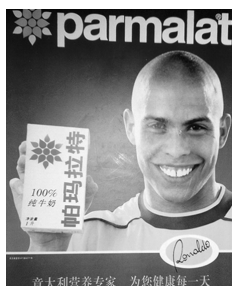
3 - *Cornetto*: il cornetto Algida (in Cina è commercializzato dalla Wall's) si trascrive *Keaiduo*, tre sinogrammi che significano «si ama molto». Ma nel linguaggio quotidiano *keai* indica qualcosa di simpatico e *duo* significa «molto», per cui il cornetto in Cina è diventato «molto simpatico» cioè «simpaticone».



In questi esempi, la fonetica originale è stata rispettata e il nome occidentale è riconoscibile dal punto di vista fonetico. Ma la scrittura cinese ha dato talvolta alla marca anche un significato che non è presente nella lingua originale. Il nome della marca (a volte una vera e propria invenzione linguistica) è entrato a far parte di un messaggio pubblicitario in cui gioca un ruolo molto importante¹⁰. Ed è su questo rapporto «fonetica-significato» che si sono sviluppati ingegnosi giochi di parole.

Le scelte operate dalle agenzie di pubblicità sono state molto diverse. Vanno dalle più semplici:

A - sinogrammi dal suono molto simile a quello del nome originale scelti senza dare importanza al loro significato. Questo tipo di trascrizione è molto semplice, ed è in grado di suggerirla anche un interprete. Ma il nome del prodotto verrebbe facilmente dimenticato: due o tre sinogrammi, l'uno vicino all'altro, senza rappresentare alcun significato di senso compiuto, costituiscono solo uno sforzo di memoria per il consumatore cinese. Alcuni esempi:



4 - *Parmalat*: si trascrive *Pamalate*, quattro sinogrammi, ognuno con un singolo significato, senza alcun rapporto semantico con gli altri.

¹⁰ Cfr. D. N. Martin, *Romancing the Brand*, New York, 1989, pp. 196-97.

Anche altri marchi italiani sono entrati nel mercato cinese senza un'indagine di mercato che comprendesse il lavoro di inchiesta relativo al nome della marca.

5 - *Ermenegildo Zegna* (è presente in Cina in ben 15 città con 21 punti vendita) trascrive il suo marchio con *Jieniya* (in cui *jie* significa «eminente» e gli altri due sinogrammi, usati per trascrivere suoni stranieri non hanno più, in questo contesto, il loro significato originale).



6 - Anche *Montedison* non ha scelto una trascrizione facilmente utilizzabile a scopi pubblicitari, anzi, questa trascrizione si presenta di difficile pronuncia e di spiacevole suono: *Mengteaidisheng*. Ma è anche vero che la Montedison non è un prodotto di largo consumo e non ha bisogno di pubblicità accattivante.

蒙特爱迪生

B - Altre aziende, entrando nel mercato cinese, hanno cambiato completamente il loro marchio scegliendo sinogrammi apportatori di un significato allusivo, capace di identificare con chiarezza il prodotto e la marca:



7 - *Nestlé*, ad esempio, ha evitato la trascrizione fonetica, di difficile pronuncia in cinese, e ha scelto la descrizione-traduzione del logo. In Cina è conosciuta con il nome di *Quechao*: «Il nido dell'uccellino».

«Gioia» e «Felicità»: marche e marchi occidentali nella pubblicità cinese

8 - Anche *Seven Up* ha cambiato fonetica ed è stata commercializzata con il nome di *Qixi*: «Sette felicità».



9 - Naturalmente anche la *Macintosh* ha evitato la trasposizione fonetica del suo nome e ha preferito tradurre il suo ben noto marchio. In Cina, infatti, è conosciuta come *Pingguo*, «Mela».

10 - La birra *Heineken* è stata resa con un nome più sintetico e facilmente memorizzabile, si pronuncia *Xili*, due sinogrammi dal significato allusivo «Felicità e forza».



C - Molto accurato è stato lo studio fonetico e semantico operato da ditte e agenzie di pubblicità che hanno scelto sinogrammi dal suono più o meno simile all'originale, ma apportatori di un significato evocativo che permettesse ai consumatori di riconoscere il prodotto con un inconscio senso di simpatia. In alcuni casi già esaminati, come quello della Coca Cola, della Pepsi Cola e del Cornetto, si può parlare di un vero e proprio messaggio pubblicitario. Anche altre marche hanno operato scelte felici:

11 - Le famosissime *Adidas* e *Nike* hanno scelto strategie diverse: *Nike* trascrive con una fonetica simile all'originale e con una accurata ricerca semantica, i due sinogrammi *Naike* significano, infatti, «Resistere e vincere».

耐克

Maurizia Sacchetti

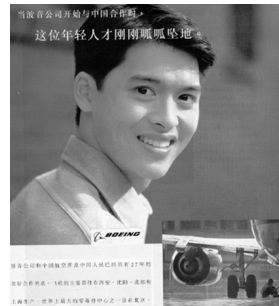
Adidas, invece, trascrive foneticamente, senza alcun riferimento semantico interessante o legato in qualche modo al prodotto.

阿迪达斯



12 - I prodotti cosmetici della *Orlane* sono pubblicizzati con l'immagine di una bellissima donna dalla pelle levigata e con un nome particolarmente suggestivo per un prodotto di bellezza: *Youlan*, infatti, significa «Orchidea segreta».

13 - Anche ditte di notevoli dimensioni come la *Boeing* hanno scelto un calco che permette loro di rispettare la fonetica originale, *Boyin*, in cinese vuol dire «On-da-suono».



14 - La *Ford* sceglie una strategia più tradizionale con un augurio di felicità e di buona fortuna: *Fute* (letteralmente: «Felicità eccezionale»).

15 - *Avon* ha svolto un'accurata indagine di marketing, è entrata in Cina nel 1990 programmando cinque anni di investimenti publi-

«Gioia» e «Felicità»: marche e marchi occidentali nella pubblicità cinese

citati in perdita. Nel 1993, nella sola Canton, aveva già una forza di vendita di 17.000 persone¹¹; oggi è una delle più redditizie ditte di cosmetici occidentali in Cina. Per il suo marchio ha scelto un nome che descrive la sua strategia di vendita: si chiama *Yalao* e significa «Lavoro raffinato».



16 - La *Sprite* spumeggiante, dal delicato colore verde, viene trascritta *Xuebi*, dove *xue* indica «neve» e *bi* indica «verde giada».

17 - Il marchio di *Cartier* è un caso singolare, si pronuncia *Kadiya* ma i tre sinogrammi che lo trascrivono non interagiscono semanticamente tra loro, non danno alcun significato al nome. In una inchiesta condotta a Pechino presso alcuni clienti del negozio Cartier, un esperto di pubblicità della Beijing Advertising e il redattore delle pagine culturali del *Renmin Ribao*¹² hanno evidenziato che l'espressione *Kadiya*, pur senza significato, ha un suono particolarmente piacevole.

卡 地 亚

¹¹ A. Gaddes, «Avon Products», in *Advertising Ages*, 16 luglio 93, pp. 1-6.

¹² Inchiesta dell'autore, svolta nel negozio di Cartier a Pechino il 4 settembre 1999. Liu Xie della Beijing Advertising e Xie Bo del *Renmin Ribao* sono stati intervistati il 7 settembre 1999.

Quanto sia importante una attenta pubblicità nei paesi di diversa cultura è dimostrato dal fallimento di alcune campagne pubblicitarie. Il sapone *Ivory* aveva costruito la sua pubblicità puntando su spot sostanzialmente descrittivi: una famiglia di contadini cinesi, padre, madre e figli lavorano nei campi per il trapianto del riso. Al ritorno, sporchi di terra, si lavavano gioiosamente con *Ivory*. Non ci fu incremento delle vendite e una indagine supplementare dimostrò che l'immagine del contadino sporco veniva considerata denigratoria¹³. Quel prodotto, quindi, non poteva suscitare simpatie. Un altro caso ben noto è la campagna pubblicitaria dell'aspirina Bayer nei paesi di lingua araba: si era prevista un'immagine suddivisa in tre parti, in ognuna vi era rappresentato il volto di un uomo: quello di sinistra era corrucciato e sofferente, quello di mezzo un po' più sollevato, quello di destra decisamente sorridente. Rappresentava il cambiamento avvenuto dopo aver ingerito la famosa aspirina. I potenziali consumatori si misero a ridere e le vendite subirono una diminuzione. Perché in arabo si legge da destra a sinistra. E la Bayer fu costretta a ritirare velocemente un tipo di pubblicità che in Occidente aveva dato buoni risultati.

¹³ B. Müller, *Guoji guanggao*, Beijing, Ed. Dongbei caijing daxue, 1998, p. 311.

La scommessa politica nella definizione delle cucine regionali cinesi
Françoise Sabban

Nel modo di alimentarsi dei suoi abitanti la Cina presenta un notevole insieme di tratti invariati: ritmo dei consumi e modelli dei pasti identici, tecniche di base simili, impiego universale del complesso aromatico costituito di salsa di soia, erba cipollina, zenzero ecc., e ciò nonostante i circa 3.500 chilometri che separano l'isola di Hainan, all'estremo sud del territorio, dalla frontiera settentrionale della Manciuria. Se è logico che un unico sistema alimentare governi le abitudini all'interno di una stessa entità culturale, i modi di realizzazione su scala regionale dipendono da una moltitudine d'elementi specifici a ciascuna località, quali per esempio la varietà delle produzioni agroalimentari e la diversità delle tecniche di consumo tra una provincia e l'altra. Come caratterizzare questo fenomeno, mantenendo l'equilibrio tra i tratti che sarebbero comuni all'insieme del mondo cinese e certe idiosincrasie regionali la cui stessa espressione dà autenticità alle pratiche concrete? Bisogna, come i geografi, dividere la Cina in territori con altrettante cucine corrispondenti? Non è facile come sembrerebbe, poiché il territorio non corrisponde soltanto a un'entità geografica naturale, ma molto spesso è il risultato di un notevole lavoro umano. Bisogna allora conformarsi a una suddivisione amministrativa e dichiarare che la Cina, essendo divisa in ventidue province, possiede ventidue cucine regionali? Questi modi «obiettivi» di affrontare il problema non sono privi di fondamento, ma non spiegano le categorie cinesi utilizzate dagli storici della cucina.

In realtà, fino a poco tempo fa, nelle opere sulla cucina trattanti i rapporti tra la cucina e le realtà regionali, generalmente si spiegava che in Cina esistono quattro grandi cucine regionali: quella di Lu,

vale a dire lo Shandong, che s'estenderebbe a ovest fino allo Shanxi, quella del Sichuan, quella dello Jiangsu, avente come centro la città di Yangzhou, e quella del Guandong. Questa ripartizione, che evidentemente non copre tutto l'insieme del territorio, ma ne segna le quattro direzioni, talvolta è completata da altre quattro regioni, il Fujian, lo Zhejiang, l'Anhui e lo Hunan. Questa suddivisione in otto province non sembrava sempre soddisfacente ad alcuni autori, che l'estendevano a dodici spazi comprendenti le città di Pechino e di Shanghai e le province dello Hubei e dello Shaanxi. La tassonomia così intesa passa da quattro a otto, poi da otto a dodici.

Ci si può domandare perché proprio queste cifre, perché quattro, otto o dodici? Perché non ventidue, il che corrisponderebbe almeno alla suddivisione amministrativa ufficiale? In realtà tale ripartizione è il prodotto d'una visione storica dello sviluppo del paese iscritta nel sistema di rappresentazione dei rapporti dell'uomo con l'ambiente. La concezione del regionalismo culinario deriva quindi da una vera e propria costruzione intellettuale.

Il discorso concernente la definizione delle cucine regionali, quindi, è alimentato da antichissime rappresentazioni dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente (risonanza tra macrocosmo e microcosmo, deliziose specialità inserite nell'inventario del tributo, bipolarizzazione culturale nord e sud), così come si deduce da una concatenazione di elementi puramente storici. D'altro lato questo discorso dà alla professione del cuoco un ruolo centrale ed eminente. A partire dagli anni ottanta, comunque, in funzione di certi interessi politici ed economici, la definizione delle cucine regionali è stata in parte rivalutata. Cercheremo di chiarirlo alla fine di quest'articolo.

1. I tratti costitutivi del discorso sul regionalismo culinario

1.1. L'uomo e il suo ambiente: macrocosmo e microcosmo

Le concezioni cinesi relative all'espressione dei bisogni dell'uomo in campo alimentare e ai suoi rapporti con l'ambiente, sua fonte di sussistenza, si modellano su alcune idee ereditate dagli antichi filosofi e dai «classici». Secondo il confuciano Mencio (IV-III secolo a.C.), ciò che ha buon sapore piace a tutti: «Tutti giudicano i sapori

allo stesso modo [...] poiché il palato è simile in tutti gli uomini»¹. Che la natura umana sia universale e che si esprima all'unisono nell'inclinazione per i sapori squisiti e nel respingere i sapori giudicati cattivi non impedisce che l'uomo sia condizionato nelle proprie preferenze personali. La prima di queste non si riferisce forse al luogo in cui vive? La credenza in un attaccamento spontaneo degli uomini al loro ambiente è espressa dal poeta e statista Zhang Hua (231-300), autore del *Trattato delle cose notevoli (Bowuzhi)*, e da numerosi pensatori successivi: «gli abitanti del sud e dell'est [cioè vicini alle regioni costiere] consumano i prodotti del mare, mentre gli uomini del nord e dell'ovest [cioè delle regioni interne e di confine] mangiano animali terrestri. Quelli che traggono nutrimento dal mare ritengono che i granchi, i mitili e le ostriche abbiano un sapore squisito e non sentono l'odore di pesce. Quelli che si nutrono di animali terrestri mangiano con piacere lepri, topi e altra selvaggina, senza rendersi conto del loro odore di selvatico»². Da quest'esempio si vede come nessun essere umano possa sottrarsi al suo ambiente, del quale deve trarre profitto e al quale deve rassegnarsi, come suggeriscono ancor oggi i proverbi «Vive della montagna chi vi abita, vive del mare chi ne frequenta le rive» e «Chi ha la montagna la sfrutta, chi ha l'acqua pesca»³. Tuttavia, subendo l'influsso del territorio in cui vivono, gli uomini perdono completamente la capacità di comprendere e apprezzare ciò che non conoscono, cioè i prodotti d'altri climi ai quali non sono abituati. È quindi naturale che li respingano giudicandoli «disgustosi». La teoria dell'affinità tra clima e abitudini alimentari, la cui formulazione più completa si deve a Zhang Hua, va capita anche alla luce di un'interpretazione cosmologica dell'universo che distingue lo spazio territoriale in funzione dei cinque elementi, legno, fuoco, terra, metallo, acqua, cui si asso-

¹ *Les quatre livres. Oeuvres de Meng Tzeu*, trad. di Séraphin Coureur, IV, Paris, Cathasia - Les Belles Lettres, s.d., libro VI, cap. 1, pp. 566-67.

² Cit. in Zhang Lianming, *Zhongguo pengren wenhua*, Jinan, Shandong jiaoyu chubanshe, 1989, pp. 49-50.

³ Letteralmente *kao shan chi shan, kao hai chi hai* [appoggiarsi-contro-montagna-mangiare-montagna, appoggiarsi-contro-mare-mangiare-mare] e *you shanzhe cai, you shuize yu* [aver-montagna-chi-raccoglie, aver-acqua-chi-pesca].

ciano, in un'ampia rete di corrispondenze, le cinque direzioni⁴, le stagioni e i fattori climatici, oltre che un insieme d'attributi come i colori, i sapori, gli odori, certi animali, certe piante alimentari ecc.⁵. Quest'insieme è a sua volta messo in corrispondenza con il microcosmo rappresentato dal corpo umano, le cui «cinque viscere» entrano in risonanza con i cinque sapori.

I rapporti tra macrocosmo e microcosmo umano appaiono talvolta sullo sfondo di certe presentazioni moderne del regionalismo culinario. I loro autori cercano di ritagliare più o meno approssimativamente, nello spazio culinario cinese, una zona geografica corrispondente a una delle cinque direzioni e al sapore giudicato predominante nella sua cucina. Così, essendo il Nord associato al salato, al freddo e all'inverno, si afferma che la cucina delle regioni settentrionali è caratterizzata dalla preponderanza di piatti salati, di conserve in salamoia e di salsa di soia. Allo stesso modo, essendo stato conferito al Sud, che corrisponde all'estate e al caldo, l'attributo del sapore amaro, si ritiene logico che a Guangdong e a Taiwan d'estate si ami mangiare piatti rinfrescanti a base di zucca amara. Questa griglia di corrispondenze, la cui applicazione meccanica non può dar conto dell'infinita ricchezza dei sapori e delle tecniche dell'arte culinaria cinese, costituisce tuttavia uno scenario cui il discorso sul regionalismo culinario si riferisce implicitamente.

1.2. *Le specialità regionali squisite degne di essere offerte in tributo*

L'importanza conferita al legame tra l'uomo e il suo ambiente è anche illustrata da un tipo di discorso, che conserva tuttora la sua attualità, sulle «specialità» regionali, il fior fiore delle produzioni naturali proprie di una zona climatica e riconosciute da tutti per le loro qualità. Nella Cina imperiale, coloro che vivono nella capitale, o appartengono alle cerchie dirigenti, associano ai loro vicini, prossimi o lontani, dei prodotti «tipici», soprattutto derrate alimentari. Tra

⁴ I quattro punti cardinali, ai quali si aggiunge il Centro. Cfr. le opere di M. Granet, e in particolare *La pensée chinoise*, Paris, Albin Michel, 1968 (1^a ed. 1934).

⁵ Cfr. un esempio di tavola di corrispondenze in M. Granet, *La pensée chinoise* cit., p. 309.

i doni offerti alla corte in forma di tributo dagli abitanti delle zone di frontiera o dei paesi vassalli, figurano specialità gastronomiche ritenute squisite da entrambe le parti. L'assioma di Mencio sulla propensione dell'uomo a trovar buono ciò che è buono è illustrato da quest'accordo tra la Cina e i suoi vassalli. Oggi più che mai uno degli ideali della ghiottoneria si esprime in un repertorio di specialità locali note a tutti e che, in occasione di un viaggio, si devono comperare. D'altronde per procurarsele non occorre soggiornare a lungo in una città con una certa reputazione in materia di gusto, poiché a volte la vendita dei suoi prodotti alimentari emblematici è messa alla portata dei viaggiatori persino sulle banchine delle stazioni. A partire dagli inizi degli anni ottanta, con la ripresa dell'editoria cinese, è stata pubblicata una quantità d'inventari del patrimonio alimentare cinese⁶, perpetuando così una lunga tradizione. Gli autori, scegliendo, secondo i casi, una nomenclatura per provincia o per tipo d'alimento, hanno cura di mettere in evidenza la *grande* antichità (a volte relativa) di ognuno dei prodotti descritti.

Paradossalmente, la fama incontestata di certe produzioni naturali non significa necessariamente che la cucina della regione in questione o i modi d'alimentazione dei suoi abitanti abbiano l'approvazione delle élite. Il discorso sulle specialità gastronomiche non s'incrocia necessariamente con quello della letteratura gastronomica, e una serie di prodotti, anche se eccellenti, non basta a definire una vera Cucina, degna di questo nome agli occhi dei giudici gastronomi. È per questa ragione, per esempio, che, se la frutta proveniente dalla regione di Canton, specialmente i litchi, era molto apprezzata ai tempi della dinastia Tang (618-907), e in particolare piaceva molto alla concubina imperiale Yang Guifei che, come si sa, se la faceva portare con corriere speciale⁷, la cucina cantonese,

⁶ Per citare soltanto qualche esempio, cfr. Du Fuxiang, *Zhongguo mingshi zhinan*, Beijing, Lüyou chubanshe, 1983; Cheng Junfa e You Lian, *Zhongguo bainian mingchan huicui*, Shenyang, Liaoning renmin chubanshe, 1988; e la collezione in più volumi, ognuno dedicato a una provincia, *Zhongguo techan fengwei zhinan*, pubblicata nel 1985 dalle Edizioni scientifiche, popolari o educative di ciascuna provincia.

⁷ Cfr. E. H. Schafer, «Tang», in K. C. Chang, *Food in Chinese Culture*, New Haven - London, Yale University Press, 1977, p. 96.

riconosciuta come pratica professionale colta, a quest'epoca, in sostanza, non esisteva. Esisterà in seguito, quando il Guangdong avrà acquisito importanza economica. Anzi, ancora per qualche secolo gli usi e i costumi alimentari della provincia avrebbero avuto una pessima reputazione agli occhi dei viaggiatori provenienti dal nord, che non sopportavano di vedersi servire degli intingoli cui non erano abituati, come nel caso del brodetto di serpente che costò la vita alla sposa di Su Shi (1036-1101), il famoso poeta Song esiliato a Huizhou. La sventurata aveva trovato di suo gusto quello che aveva creduto essere un prodotto del mare sconosciuto, ma quando seppe la vera natura della carne che aveva inghiottito vomitò il pasto, restò a letto per qualche mese e non si riprese più⁸.

Se ogni provincia vanta il possesso di una o più specialità riconosciute, il discorso su questo tema si riduce spesso a elenchi, e il più produttivo resta sempre quello dell'affinità tra clima e pratiche alimentari. La sua formulazione risulta, così, spesso stereotipa e ridotta alla secolare opposizione nord/sud, tradotta, negli esempi riportati, nel contrasto montagna/mare (fiume, lago).

1.3. *Mangiatori di latticini e amanti di brodi di alghe*

In realtà lo studio dell'emergere delle «cucine regionali» in Cina non è possibile indipendentemente da un'analisi storica del fatto regionale in sé, un problema spinoso, che sta all'intersezione tra le storie politica, economica e culturale di questo paese e che, attualmente, costituisce uno dei temi della storiografia cinese⁹. Per semplificare diciamo che, dopo l'unificazione politica, avvenuta nel

⁸ *Pingzhou ketan* (1068-1078), Shoushange congshu, j. 2. Cfr. anche M. Freeman, «Sung», in K. C. Chang, *Food in Chinese Culture* cit., pp. 169-70.

⁹ Per più ampie informazioni cfr. C. Lamouroux, «Au cœur de l'histoire chinoise: l'espace régional», in *L'espace géographique*, 1, 1993, pp. 1-10 e, dello stesso autore, «Espaces régionaux et construction de l'État: l'exemple de Jiang-Huai», in *Historiens et géographes*, 340, 1993, pp. 35-46. Cfr. anche i lavori di G. W. Skinner, teorico delle «macro-regioni», che dà un modello esplicativo dell'organizzazione sociale ed economica della Cina sotto i Qing (1644-1911) e, in particolare, *The City in Late Imperial China*, a cura di G. W. Skinner, Stanford, Stanford University Press, 1977.

221 a.C., di una pleiade di piccoli regni per opera dell'imperatore dei Qin, la Cina conobbe lunghi periodi d'unità territoriale con frontiere variabili, interrotti da brevi epoche di frammentazione più o meno complessa, e che l'ultima scissione risale al X secolo. Al potere centrale serviva, per ragioni amministrative, dividere il paese in un certo numero di province i cui confini, quali li conosciamo ora, risalgono all'epoca Ming (1344-1648). Quest'organizzazione dello spazio, dovuta a ragioni politiche, militari e amministrative, si è sovrapposta a una bipartizione del territorio fondata originariamente sulle profonde differenze climatiche esistenti tra il nord, zona d'agricoltura secca, e il sud, zona per eccellenza della risicoltura irrigua. Quest'opposizione classica, nella geografia fisica cinese, tra la Cina del grano e la Cina del riso, segna anche il confronto tra due modi culturali distinti che possiedono, ognuno, i propri modi d'espressione e le loro scuole estetiche e che si distingueranno, in concorrenza tra loro, nei campi della pittura, della poesia e della musica.

Il bipolarismo nord/sud si accentuò quando, avendo il Nord in parte perduto la propria supremazia storica a partire dal periodo Tang (618-907), e avendo il Sud, nel corso dei secoli, acquistato sempre maggior peso, queste due Cines finirono con il diventare complementari. La capitale situata nel Nord, tranne nel periodo dei Song del sud tra il XII e il XIII secolo e sotto la pressione dei mongoli, era tradizionalmente la sede del potere politico, mentre il Sud aveva un ruolo economico di primo piano provvedendo all'approvvigionamento di riso del Nord. Questa complementarietà si realizzò in realtà sotto la dinastia Tang, quando il Sud incominciò a contendere al Nord la supremazia economica; il Nord, incentrato sul bacino del Fiume Giallo, l'antica culla della civiltà cinese, fino allora rappresentava la Cina in tutta la sua potenza politica, economica e culturale¹⁰.

Molto prima che si pensasse a distinguere uno stile culinario mediante la sua appartenenza regionale, cosa che, come vedremo, avvenne tra il XII e il XIII secolo, i gusti e le abitudini peculiari del

¹⁰ Per uno studio più approfondito dell'evoluzione dei poteri parallela a quella delle regioni, cfr. C. Blunder e M. Elvin, *Atlas de la Chine*, adattamento di P.-E. Will, Paris, Nathan, 1986, pp. 14-41 (ed. ingl. 1983).

nord e del sud erano oggetto di critiche o derisione reciproche. L'ironia in realtà s'appunta su alcuni tratti emblematici che conservano ancora oggi le stesse connotazioni. Così lo stereotipo dell'abitante del nord, consumatore di pasta, di pane di frumento, di latticini e di carne ovina, si oppone a quello del meridionale, che si nutre di riso, di pesce, di ortaggi freschi e di piante acquatiche. Se i *clichés* perdono forza nel momento in cui si affronta il confronto effettivo tra i diversi stili culinari, essi restano caricaturali quando si applicano alle pratiche, poiché pretendono di definire dei caratteri umani. Pare che siano più spesso quelli del sud a schernire quelli del nord, come se dovessero difendere la fondatezza delle proprie pratiche. Secondo loro il settentrionale è dotato di solido appetito ed è amante degli alimenti forti e corroboranti, ed è sempre sospettato di condividere i gusti dei barbari delle steppe settentrionali. Quanto a se stessi, gente del sud, si percepiscono come uomini resi raffinati dall'assunzione di cibi leggeri, molto elaborati e insaporiti con raffinatezza¹¹.

Il confronto tra gusti «nordici» e sapori meridionali ha costituito un tema letterario fin dai primi secoli della nostra era, almeno fino alla dinastia Song (960-1279). Le contese che opponevano gli amanti del «latte di pecora fermentato» ai consumatori di «brodo di alghe», due piatti emblematici di questo confronto nord-sud, avevano soprattutto funzione allegorica¹². Infatti, se i poeti esponevano i loro gusti e le loro passioni culinarie, il messaggio, non essendo puramente denotativo, era la testimonianza della concorrenza tra due mondi culturali.

Bisogna attendere lo sviluppo della civiltà urbana sotto la dinastia Song, che nel Duecento suscita l'ammirazione di Marco Polo dopo la sua visita nella capitale cinese, perché le caratteristiche cu-

¹¹ Una delle ultime metamorfosi di questo giudizio dei meridionali sulle abitudini alimentari del nord è recentemente comparsa in un breve testo della poetessa Shu Ting; cfr. Shu Ting, «Min shi tian di», in *Wenhui yuekan*, 116, 1990, pp. 65-67 (tradotto da C. Park con il titolo «Manières de table d'ici ou d'ailleurs», in *Le grand monde*, 1, agosto 1990, pp. 17-21).

¹² Cfr. in particolare il famoso passo nell'antologia d'aneddoti e osservazioni intitolata *Shishuo xinyu* e risalente al V secolo (a cura di Xu Zhen'e, Beijing, Zhonghua shuju, 1984, p. 48, *yanyu di er* 26).

linarie locali, considerate fino allora dei tratti tipici e aneddotici, siano sistematizzati e siano oggetto di riconoscimento in quanto elementi costitutivi di un vero e proprio stile culinario.

2. I fattori storici della nascita delle cucine regionali

2.1. La nascita della civiltà urbana sotto la dinastia Song

Se disponiamo, per puro caso, d'informazioni sulla vita quotidiana di questo periodo, ciò si deve, paradossalmente, a una grande sventura. Con un certo distacco storico, bisogna ammettere che la presa di Kaifeng, capitale dei Song del nord, da parte dei mongoli nel 1126, che provocò lo spostamento della corte a Hangzhou, una cittadina a sud dell'imboccatura della valle dello Yangzi, fu decisiva per la produzione di cronache relative alla vita nella vecchia e nella nuova capitale¹³. Come peraltro fa notare J. Gernet, l'abbondanza di fonti relative a quel periodo si deve anche alla diffusione della stampa nel paese a partire dal X secolo. In tal modo apprendiamo certi particolari della vita quotidiana nell'antica capitale. Essendo capitale, e quindi centro degli esami di mandarinato, Kaifeng accoglieva i candidati provenienti da tutte le regioni della Cina, che vi soggiornavano talvolta per lunghi mesi, se non per anni. Essi costituivano una clientela bell'e trovata per gli albergatori e i ristoratori, che cercarono d'adattarsi ai bisogni di questi provinciali. Fu così che alcuni albergatori si specializzarono nei «sapori del sud» per rispondere alla domanda di numerosi candidati venuti dal meridione, che non riuscivano ad abituarsi al cibo normale del nord¹⁴. Questo contatto tra popolazioni dalle abitudini e dai gusti diversi crebbe quando la corte, incalzata dall'avanzata dei mongoli, fu costretta ad abbandonare Kaifeng per trasferirsi a Hangzhou. Questa volta furono i settentrionali a dover espatriare. La vita alimentare degli abitanti fu sconvolta

¹³ Cfr. J. Gernet, *La vie quotidienne en Chine à la veille de l'invasion mongole, 1250-1276*, Paris, Hachette, 1959, specialmente l'introduzione.

¹⁴ Cfr. F. Sabban-Serventi, «Ravioli cristallini et tagliatelle rouges: les pâtes chinoises entre XII^e et XIV^e siècle», in *Médiévales*, 16-17, 1989, pp. 30-31.

e complicata ma, mentre l'industria e il commercio delle derrate alimentari prendevano slancio, aumentò la consapevolezza dell'esistenza di veri e propri stili regionali, e si capì che se ne poteva trarre profitto commerciale. Hangzhou divenne un centro gastronomico la cui fama perdura tuttora. Vi si trovava una moltitudine di ristoranti, osterie, chioschi aperti giorno e notte a disposizione di clienti d'ogni condizione. Quest'epoca assistette alla nascita di una cucina professionale d'alto livello, non più riservata unicamente all'imperatore, alla corte o ai membri delle grandi famiglie; le sue realizzazioni erano vendute a chi ne aveva i mezzi, ai ricchi mercanti o ai letterati fortunati. Questa vita urbana intensa e, se prestiamo fede a certi testi, piena di distrazioni, era la sola in grado di offrire, in uno spazio ristretto, fornitori industriosi e cuochi di talento pronti a mettere tutta la loro abilità al servizio di clienti agiati e buongustai, che cercavano di variare fuori di casa i loro piaceri gastronomici.

I ristoranti affiggevano i loro menù basati sulla cucina del nord o del sud, secondo i casi, promosse entrambe al rango di cucine ufficiali, alle quali s'aggiunse anche, a partire da allora, quella del Sichuan, la ricca provincia che allora praticava un fiorente commercio con il basso Yangzi.

La mescolanza di popolazioni, d'abilità professionali e di gusti indotti dalla concentrazione urbana, secondo uno dei cronisti dell'epoca credè, alla vigilia della capitolazione definitiva di fronte ai mongoli nel 1276, una specie di sincretismo culinario tra nord e sud. Tuttavia, stranamente, l'abbozzo di quella che si potrebbe chiamare un'«alta cucina nazionale» non assunse ulteriore forma concreta. Invece, dell'esperienza della città Song, sono rimaste soltanto le tre grandi cucine regionali delle quali essa aveva favorito l'emergere, alle quali si aggiunse, a partire dall'epoca Ming (1368-1644), una quarta grande cucina, quella di Canton, importante porto rivolto per definizione verso l'esterno, il cui sviluppo commerciale aveva continuato ad accrescersi a partire dalla dinastia Tang, e che possedeva un patrimonio culinario di ricchezza ineguagliata. Canton ebbe un ruolo fondamentale nell'apertura ai sapori venuti d'oltremare, poiché è l'unica cucina cinese di cui si dica che abbia assimilato certi piatti stranieri. Per la forte emigrazione da tutta la provincia è anche la più conosciuta all'estero, in particolare per le sue specialità cotte al vapore.

Si spiega così il fatto che si divida ancora frequentemente la Ci-

na in quattro grandi regioni culinarie, mentre la variabilità dei gusti, delle preparazioni e degli stili non può evidentemente ridursi a una categorizzazione così rigida. Questa suddivisione in quattro stili culinari si è potuta conservare non soltanto perché essa corrisponde a una constatazione obiettiva, ma perché spiega, come abbiamo visto, le linee di forza d'una reale attività economica del passato.

2.2. *Il riconoscimento di una professione*

Come molti altri rami dell'industria e del commercio alla fine del Settecento e all'inizio dell'Ottocento, e come prolungamento di reti precedentemente esistenti, la cucina in quanto attività professionale fu organizzata, su scala territoriale, in gilde o corporazioni¹⁵. Se non sappiamo molto del funzionamento e della struttura di queste associazioni di cuochi¹⁶, è indubbio che questo tipo d'organizzazione professionale favorì la conservazione del monopolio dei quattro grandi stili culinari¹⁷. Essa diede inoltre ai cuochi, in quanto uomini del mestiere, il ruolo di leader, poiché la definizione di uno stile culinario regionale risultava dalla combinazione di due tratti, la specificità locale e la pratica professionale. L'idea che abbiamo in Europa di una cucina del territorio, di famiglia, borghese o contadina, cioè di pratiche domestiche tradizionali cui talvolta s'ispira l'alta cucina, non trova corrispondenza nel discorso sulla Cina¹⁸. I cuochi profes-

¹⁵ Cfr. P. J. Golas, «Early Ch'ing Guilds», in G. W. Skinner, *The City in Late Imperial China* cit., p. 558. Cfr. anche W. T. Rowe, «Ming-Qing Guilds», in *Ming Qing Yanjiu*, a cura di P. Santangelo, Dipartimento di Studi Asiatici (Napoli) - Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (Roma), settembre 1992, pp. 47-60.

¹⁶ Esiste una vasta letteratura sulle gilde e le corporazioni cinesi, ma non abbiamo trovato nessuno studio specifico sui cuochi. Per più ampie informazioni bibliografiche cfr. P. J. Golas, «Early Ch'ing Guilds» cit.

¹⁷ Lo studio della questione dev'essere ancora affrontato.

¹⁸ La storia aneddotica della cucina cinese cita ovviamente l'esistenza di celeberrimi piatti d'alta gastronomia d'origine contadina integrati nel repertorio dell'alta cucina, ma quest'integrazione risulta sempre dall'incontro, avvenuto in circostanze particolari in seguito a un caso fortunato o sventurato, d'un imperatore o d'un gran personaggio con una specialità culinaria preparata da una donna del popolo. Questi esempi rappresentano casi rari, che non potrebbero, da soli, costituire un repertorio culinario.

sionisti, esperti specializzati, sono considerati i soli adatti a esercitare, innovare e trasmettere la propria esperienza, sia che esercitino in esercizi pubblici sia nelle grandi famiglie di letterati e di mercanti¹⁹.

3. Rivalutazione del modello

All'indomani della fondazione della Repubblica popolare lo statuto dei cuochi dovette essere rivisto per rispondere agli imperativi della società socialista istituita dalle istanze governative. Allo stesso modo che nel 1980, l'apertura della Cina alle riforme impose di prendere nuovamente in considerazione la definizione delle cucine regionali secondo un'ottica che rispecchiasse i nuovi orientamenti politici ed economici.

3.1. Le corporazioni culinarie sostituite dai «sistemi culinari»

L'organizzazione dei mestieri in corporazioni scomparve, nella sua forma originaria, nel 1949, poiché la nozione di corporazione, che privilegiava l'idea di associazione di privati originari di un luogo specifico, non era più conforme all'immagine che la nuova Cina voleva dare della propria alta gastronomia. Tuttavia, soltanto verso la metà degli anni settanta incominciò a comparire il termine *caixi*, «sistema culinario», filiazione diretta, in realtà, di quello di *caibang* o *bangkou*, «corporazione culinaria»²⁰. Che cosa indicava, in realtà, questa definizione di «sistema culinario»? Mentre la questione non pare turbasse gli ambienti interessati prima del 1980, a partire dagli anni ottanta se ne rilevano più definizioni, come se per l'appunto si sentisse l'improvviso bisogno di precisare ciò che s'intendeva con quest'espressione.

¹⁹ Qui si pone il problema della letteratura culinaria i cui autori non sono mai cuochi, ma sempre letterati, alcuni dei quali erano tuttavia molto esperti delle pratiche culinarie concrete. Pare che queste opere fossero destinate ai loro pari, gastronomi come loro, mentre l'insegnamento della cucina avveniva attraverso l'apprendistato nelle cucine. Ma anche in questo caso un vero studio della questione è ancora da farsi.

²⁰ Shi Jizhang e Shao Wankuan, *Zhongguo pengren zongheng*, Beijing, Zhongguo shipin chubanshe, 1989, p. 121.

3.2. *Definizione ufficiale dei «sistemi culinari»*

L'edizione del 14 novembre 1983 del *Quotidiano del Popolo*, organo ufficiale del governo cinese, ne propose una definizione: «Per poter essere qualificata come 'sistema culinario', una cucina deve rispondere a certe esigenze particolari per quel che concerne la scelta degli ingredienti di base, deve esprimere uno stile culinario originale, offrire un repertorio importante di piatti e riflettere fortemente i gusti di un luogo»²¹. Nonostante la banalità di questa definizione autorizzata che corrisponde a quella che noi chiameremmo «cucina regionale», la sua pubblicazione sul *Quotidiano del Popolo* indica l'atmosfera del tempo, e soprattutto l'esistenza di nuovi orientamenti nel settore agroalimentare. In realtà bisogna interpretare questa definizione come segno di un interesse ufficiale per la «grande cucina», strumentalizzata a fini politici ed economici. Quest'interesse per la cucina s'inserisce nel movimento di rilancio delle attività agroalimentari da parte del Ministero del commercio, intrapreso agli inizi degli anni ottanta. L'uscita della rivista *Cucina cinese (Zhongguo pengren)*, nelle edizioni dello stesso ministero, ne è l'indubbia prova. Il primo numero del 1980 comprendeva del resto un editoriale del viceministro del commercio che incoraggiava la diffusione e l'esportazione delle tradizioni culinarie cinesi allo scopo di favorire il turismo.

3.3. *La riabilitazione nelle dovute forme della cucina cinese*

La questione della definizione delle cucine regionali all'inizio degli anni ottanta si può capire soltanto nel contesto della storia recente della Cina. In realtà, durante la rivoluzione culturale e fino alla fine degli anni settanta, le attività legate alla cucina e le preoccupazioni di natura gastronomica erano state considerate passioni borghesi degne di condanna, poiché mangiare doveva rispondere soltanto a un'esigenza fisiologica. L'austerità e l'economia in campo alimentare, ben descritti nel romanzo di Lu Wenfu, *Meishi jia*

²¹ Cfr. l'articolo «Woguo de caixi», in Shi Jizhang e Shao Wankuan, *Zhongguo pengren zongheng* cit.

(trad. it. *Memorie di un gastronomo cinese*), costituivano due dei credo della morale socialista. Il romanzo racconta il «calvario» di un gastronomo e la «rieducazione» dei grandi cuochi, ridotti, per tutto quel periodo, a «servire il popolo» nelle mense. Così, per circa una ventina d'anni, la pratica professionale della cucina era stata denigrata nei suoi fondamenti stessi e nei suoi valori edonistici. La suddetta rivista *Zhongguo pengren (Cucina cinese)*, destinata esclusivamente a un pubblico professionale, ha avuto un ruolo fondamentale nell'opera di rivalorizzazione, ed è indubbio che la sua pubblicazione, fin dagli inizi del movimento riformista, dipese dalla volontà del governo. Nelle alte sfere si era capito che la Cina, con la sua grande tradizione culinaria, possedeva una carta vincente capace di sedurre gli investitori e di attirare i turisti.

Tuttavia non si restaura in un batter d'occhio un'attività professionale costretta al letargo per tanti anni. L'opera di riabilitazione simbolica e concreta intrapresa dalla rivista *Cucina cinese*, e la contemporanea creazione di filoni d'insegnamento professionale, ha percorso varie tappe e dura da una ventina d'anni. Dal 1980 al 1987 si è dunque trattato di riconferire i suoi titoli nobiliari alla cucina, dimostrando che essa fa parte, a pieno diritto, della cultura. A tal fine i responsabili della rivista hanno mobilitato le competenze di scrittori, docenti universitari, giornalisti specializzati incaricati di porre l'accento sulla storia e la tradizione in rapporto all'alimentazione, e ciò in parallelo con gli aspetti più tecnici della pratica culinaria. Si trattava in pratica di ridare fiducia ai cuochi e di lusingarli assimilando il loro mestiere a un'arte e, certamente, d'istruirli. È stato dunque necessario ricollegarsi al passato. A questo fine le edizioni del Ministero del commercio lanciarono un programma d'edizioni d'antichi testi di culinaria per metterli alla portata delle persone interessate al ricco patrimonio cinese. A partire dal 1987 si nota un'inflessione negli orientamenti della rivista. Ormai essa è associata con il potente sindacato della cucina cinese, e ne diventa anche l'organo ufficiale. Ciò indica una volontà ancor più determinata di collegare tutti i filoni professionali dell'alta ristorazione al progetto di promozione della cucina cinese, ma questa volta nella sua dimensione economica e commerciale. Infine, nel 1999, il Ministero del commercio ha ripreso il controllo della rivista senza far mistero dei propri obiettivi: conquistare nuovi mercati e servirsi dell'asso nella

manica della cucina per promuovere il turismo su larga scala, rafforzare l'industria agroalimentare e facilitare lo sviluppo della ristorazione rapida d'ispirazione cinese.

È un fatto sintomatico che queste trasformazioni si riflettano sulle fluttuazioni della definizione del concetto di «sistema culinario», a partire da quella proposta dal *Quotidiano del Popolo* nel 1983.

3.4. *Sistema culinario, cucina locale, cucine specifiche*

Nelle pubblicazioni dedicate all'arte culinaria e alla sua storia, uscite tra la metà degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, si rilevano i punti di vista più diversi sulla nozione di sistema culinario. Tutte le definizioni proposte prendono spunto da quella del *Quotidiano del Popolo*, ma in genere sono più ricche, in modo tale da spiegare l'esistenza di «tradizioni culinarie» diverse, non necessariamente definite dall'appartenenza a uno spazio determinato. In tal modo, qualche volta, il riferimento religioso o etnico è messo sullo stesso piano dell'origine regionale²². I criteri di questa tassonomia diventano praticamente impenetrabili quando sono qualificate «sistemi culinari» sia le grandi cucine regionali consuete, in numero di quattro, otto, dieci o dodici, sia le espressioni culinarie come la grande cucina magra²³, la grande cucina mussulmana²⁴, la grande cucina imperiale dei Qing, la grande cucina della casa Tan, la grande cucina confuciana, oppure la grande cucina del romanzo *Il sogno della camera rossa*²⁵.

²² Nell'articolo originale del *Quotidiano del Popolo* non si fa menzione di «popolo» e di «religione». L'autore restava legato a un approccio classico della questione e quindi, secondo lui, gli stili regionali si definiscono essenzialmente in base a criteri relativi a specificità locali. Cfr. l'articolo intitolato «Woguo de caixi».

²³ La cucina *su* non comprende, di norma, né prodotti d'origine animale né condimenti «forti» quali le agliacee. La cucina dei templi buddhisti e alcuni grandi ristoranti sono rinomati per questo genere di preparazioni, dove ha grande importanza l'aspetto estetico.

²⁴ La grande cucina mussulmana è una cucina «cinese» che esclude l'uso della carne di maiale e dei suoi sottoprodotti.

²⁵ *Honglou meng* di Cao Xueqin, uno dei più famosi romanzi cinesi del Settecento, contiene numerose scene di vita quotidiana e, in particolare, la descrizione precisa di piatti e di liste di portate.

Quest'apparente confusione mette in evidenza il bisogno che hanno avuto gli ambienti professionali ispirati da nuovi orientamenti politici di valorizzare e far riconoscere certe pratiche culinarie, conferendo loro uno statuto prestigioso mediante la semplice inclusione nella categoria di «sistema culinario». In realtà la categorizzazione in «sistemi culinari» permetteva di evidenziare l'esistenza di parecchie grandi cucine, fossero esse regionali o fondate su criteri diversi dall'appartenenza a un luogo, degne d'essere inventariate e in grado di pretendere un'identificazione immediata e semplice nell'ambito di un programma turistico.

Nel 1992 lo *Zhongguo pengren cidian* (*Dizionario della cucina cinese*), pubblicato dalle Edizioni del Commercio, ha fornito la chiave che consente di sciogliere l'imbroglio che mette il «sistema culinario» in tutte le salse²⁶. In una sezione intitolata «Sistema culinario e cucine regionali» si dà una definizione precisa del «sistema culinario». Essa corrisponde, in forma più sviluppata, a quella del *Quotidiano del Popolo*, e gli autori del dizionario confermano che in Cina esistono quattro «sistemi culinari», ma che se ne possono contare anche otto o dieci. D'altro lato le differenti cucine provinciali o regionali sono caratterizzate dalla loro appartenenza all'insieme delle «cucine locali» (*difang fengwei*). Come la cucina imperiale, la cucina magra o la cucina dei templi, per esempio, esse sono raggruppate con altre sotto l'etichetta di «cucine specifiche» (*tese fengwei*). Questo scrupolo di chiarezza del dizionario aveva tuttavia sempre lo stesso scopo: dare indirettamente legittimità a certe forme culinarie mediante una tassonomia più elaborata di quella del «sistema culinario», allo stesso modo delle cucine già chiaramente identificate, come quelle che costituiscono il modello delle quattro grandi cucine regionali cinesi.

Se questa tassonomia culinaria rende più o meno conto di una certa realtà, essa è concepita soprattutto come uno strumento che dev'essere in grado di evolversi in funzione di obiettivi politici congiunturali. Così, per esempio, l'autore di un articolo comparso recentemente su *Cucina cinese* sembra ritornare all'antico modello delle quattro grandi cucine o «sistemi culinari», suggerendo nello

²⁶ *Zhongguo pengren cidian*, Shanghai, Zhongguo shangye chubanshe, 1992, pp. 3-6.

stesso tempo d'adattarlo²⁷. Egli in realtà propone d'aggiungere una quinta grande cucina a quelle già esistenti. Questa nuova venuta si chiamerebbe «cucina di Qin», e in realtà ingloberebbe un insieme di otto province dell'ovest e del nord della Cina, dove sono ormai aperti i grandi siti turistici del Gansu, del Xinjiang e dello Shanxi. Il riconoscimento di quest'immensa entità geografica mediante l'identificazione d'un «sistema culinario» sarebbe, secondo quest'autore, un argomento bastante ad attrarre dai 60 agli 80 milioni di turisti cinesi verso queste regioni; esso consentirebbe inoltre d'attrarre potenzialmente gli 800 milioni di mussulmani disseminati in 40 paesi del mondo, sedotti non soltanto dalla bellezza dei luoghi da visitare, ma anche dalla cucina mussulmana che vi è fortemente rappresentata!

La professione di fede qui espressa indica chiaramente che in Cina la cucina, nella sua espressione commerciale, è considerata come un asso nella manica per il turismo e un elemento economico di prim'ordine. Essa costituisce oggi uno dei settori più dinamici della vita economica cinese, di cui testimonia l'incremento annuale dell'11% in tutto il settore agroalimentare²⁸. Nulla deve frenare questo grande movimento. Non è quindi sorprendente che si cerchi di giustificarlo con un discorso sulla tradizione, ma in termini adattabili, per rispondere comunque a tutte le necessità.

(Traduzione dal francese di Elda Negri Monateri)

²⁷ Nie Fengqiao, «Zhongguo di wu da caixi xunzong», in *Zhongguo pengren*, 2, 2000, pp. 6-11.

²⁸ Lu Ming, «Shipin tousu yuanhe jugao bu xia», in *Zhongguo shipin (China Food)*, 1, 12, 1999, p. 4.

Il giornalismo italiano e la Cina

Giorgio Mantici

Un aspetto del mondo elettronico, postmoderno, è il rafforzamento degli stereotipi a proposito dell'Oriente. Televisione, film, e le risorse dei mezzi di comunicazione di massa in genere, costringono l'informazione entro schemi sempre più standardizzati. Per ciò che riguarda l'Oriente, la standardizzazione culturale ha aumentato l'efficacia della demonologia accademica e artistica ottocentesca dell'«Oriente misterioso».

Edward W. Said

Vorrei esordire con una dichiarazione polemica e quindi eccessiva: è mia opinione che il giornalismo che si produce in Italia (carta stampata, radio e televisione), soprattutto in campo culturale, sia il peggiore dell'Occidente. Mancano ad esso due qualità fondamentali: il rispetto nei confronti del destinatario (sia esso lettore, ascoltatore o spettatore), e la correttezza nel riportare i fatti¹. Uno dei più grandi giornalisti viventi, Ryszard Kapuściński, in un recente convegno sul giornalismo oggi, ha affermato che un elemento fondamentale «della nostra professione è il costante approfondimento delle nostre conoscenze. Vi sono professioni per le quali normalmente si va all'università, si ottiene il diploma e lì finisce lo studio. Per il resto della vita si deve semplicemente amministrare ciò che si è imparato. Nel giornalismo, invece, l'aggiornamento e lo studio

¹ Per una trattazione più ampia dell'argomento qui affrontato, rimando al mio saggio «La Sindrome Cinese», in *Prometeo*, anno XVII, n. 68, dicembre 1999, pp. 38-51.

costanti sono la *conditio sine qua non*. Il nostro lavoro consiste nell'indagare e nel descrivere il mondo contemporaneo, che è in continuo cambiamento. [...] Perciò bisogna costantemente studiare e imparare»². In una intervista afferma inoltre: «Questo nostro lavoro richiede due qualità. La prima è lo spirito di sacrificio. Abbiamo una missione sociale: capire e far capire le culture, capire e far capire gli altri. [...] La seconda qualità è la serietà assoluta. Devi sapere che nella tua *audience* c'è sempre qualcuno che la sa più lunga di te. Se consenti anche a una sola persona di scoprire che tu menti, che sei stato banale, impreciso o superficiale, allora avrai perduto»³.

Il giornalismo italiano, in base alle affermazioni del tutto condivisibili di Kapuściński, è un giornalismo che ha evidentemente perduto in quanto assai spesso mente, è banale, impreciso e superficiale.

Alcuni esempi. La menzogna come fondamento. Nel magazine de *Il Corriere della Sera*, «Io Donna» del 28 febbraio 1998, sotto la rubrica «Eventi» a firma di Mario Perazzi, si poteva leggere: «Quando, nel 1973, all'età di 92 anni, Pablo Diego José Francisco de Paula Juan Nepomuceno María de los Remedios Cipriano de la Santísima Trinidad Ruiz Picasso morì, il suo amico Jean Cocteau disse: 'Che delusione, credevo che quel vecchio caprone fosse immortale'. Poi aggiunse: 'Però, a pensarci bene, adesso che ne resta soltanto il mito è davvero diventato immortale'».

Oltre alla sequenza pittoresca di nomi attribuiti a Picasso, la cosa più sorprendente è che quando nel 1973 Cocteau fece quelle affermazioni sulla morte dell'amico Picasso, egli stesso era morto da dieci anni (Milly-la-Forêt 1963)...

La banalità, l'imprecisione, la superficialità. Il 26 febbraio 2000, Antonio Monda pubblica una corrispondenza da New York su *la Repubblica*, in occasione dei 75 anni della rivista *The New Yorker*. Leggiamo: «La scelta del nome *The New Yorker*, corredato dall'immagine di un raffinato signore in monocolo e bombetta...»; l'articolo di Monda è illustrato dalla riproduzione della prima copertina

² Cfr. R. Kapuściński, *Il cinico non è adatto a questo mestiere*, Roma, Edizioni e/o, 2000, pp. 30-31.

³ Cfr. P. Rumiz, «Intervista a Ryszard Kapuściński», in *la Repubblica*, 27 novembre 1999.

della rivista dove è ben visibile il dandy newyorkese che sfoggia un monocolo con cui osserva una farfalla e ha in testa un inconfondibile cappello a cilindro...

Questo secondo esempio è spia evidente non solo dell'imprecisione e della superficialità del giornalista (come si fa a scambiare un cappello a cilindro con una bombetta), ma anche, soprattutto, della poca professionalità con cui viene costruito il «prodotto» giornale, luogo in cui nessuno controlla nessuno e pertanto si può far commentare l'attualità a personaggi defunti, e far definire un cappello a cilindro – che oltretutto è ben visibile nella vignetta pubblicata con un certo risalto grafico – una bombetta...

Quando poi il giornalista italiano affronta gli 'orienti', luoghi carichi di rapinosi esotismi, può capitare anche di peggio.

Il grande inviato speciale

Goffredo Parise (Vicenza 1929 - Treviso 1986) è stato uno dei grandi narratori italiani della seconda metà del XX secolo. Probabilmente tra i più grandi della sua generazione, dall'esordio folgorante con *Il ragazzo morto e le comete* (1951), fino ai due bellissimi *Sillabario I* (1972) e *Sillabario II* (1982).

Viene anche considerato un grande giornalista e (soprattutto) un grande inviato speciale nei luoghi 'caldi' del mondo: Cina (1966), Vietnam (1967), Biafra (1968).

Eppure, le corrispondenze che, tra il giugno e l'agosto del 1966, egli invia al *Corriere della Sera*, e che successivamente pubblica da Longanesi in volume sotto il titolo *Cara Cina*, costituiscono un esempio, alle volte imbarazzante, del pessimo giornalismo che si produce in Italia:

Uno yen equivale a circa duecentosessanta lire: lo stipendio del presidente Mao è di trecento yen [...], quello di un lavoratore medio oscilla tra i sessanta e i cento yen [...]. L'affitto di casa va dai cinque ai dieci yen e comprende l'acqua e la luce⁴.

⁴ Cfr. G. Parise, *Cara Cina*, Milano, Longanesi, 1967, p. 61.

Giorgio Mantici

Questo enunciato, così formulato dall'autore, è passato indenne attraverso schiere di correttori di bozze e redattori di case editrici per oltre un ventennio (il *Corriere della Sera* prima, la casa editrice Longanesi poi, per finire con la casa editrice Mondadori che include *Cara Cina* nel secondo volume delle *Opere complete* di Parise, nella prestigiosa collana *I Meridiani* – la nostra *Pléiade*, come è noto... – nel 1989).

Immaginiamo ora una ipotetica corrispondenza dagli Stati Uniti di Parise (che pure ne ha fatte e, a detta di tutti, di eccellenti), in cui si legge:

Una sterlina equivale a circa milleottocento lire: lo stipendio del Presidente degli Stati Uniti è di seicentomila sterline all'anno [...], quello di un lavoratore medio oscilla dalle cinquanta alle ottanta sterline alla settimana, l'affitto di casa tra le venti e le cinquanta sterline alla settimana.

Il lettore del *Corriere della Sera* si stupirebbe non poco di apprendere che la moneta corrente in America è la sterlina invece del dollaro, come pure l'occhio attento del correttore di bozze della Longanesi prima e della Mondadori poi, non lascerebbe imbrattare la pagina da uno strafalcione tanto improponibile. Per la Cina le cose vanno in modo differente, evidentemente. L'autore, che pure ha trascorso oltre un mese in quell'esotico paese, non si è accorto, per tutta la durata del soggiorno, che la moneta corrente – che pure avrà avuto per le mani – in Cina è lo *yuan*, mentre lo *yen* è la moneta corrente in Giappone, sempre 'Oriente' ma un po' più a oriente...

Il linguaggio, si dice, è una convenzione. Per esempio esiste una convenzione per cui Den Haag in italiano diventa L'Aia, mentre in inglese The Hague.

Per la medesima convenzione la capitale della Cina in italiano diventa Pechino e in inglese Peking; mentre, per la medesima convenzione, la città di Shanghai così rimane in italiano come in inglese.

Parise preferisce *Sciangai*, ma non oserebbe certo scrivere *Nuorc* in luogo del più convenzionale New York. Il curatore de *I Meridiani*, che pure ha lasciato vivere, in tutto il libro, *yen*, decide di intervenire sulla (francamente brutta) *Sciangai* e la trasforma in *Shangay*, forse perché una *y* finale è più 'orientale', più 'esotica', di una semplicissima *i*.

Un'altra convenzione linguistica, universalmente accettata, regola la trascrizione dei nomi propri cinesi. Nel 1966, quando Parise scrive le sue corrispondenze dalla Cina, il sistema scientifico di trascrizione più diffuso era il Wade-Giles, a cui tutti ricorrevano, tranne i francesi che ne avevano inventato uno più adatto ai francofoni. I nomi propri cinesi sono composti, nella maggior parte dei casi, da tre ideogrammi, più raramente da due. Il primo ideogramma (su questo avremo modo di tornare più avanti) è il cognome, mentre il secondo o il secondo e il terzo sono il nome proprio. Se ci troviamo di fronte a un nome composto da tre ideogrammi, è (accettata e diffusa) consuetudine trascriverlo come segue: Mao Tse-tung; mentre se il nome è composto da due soli ideogrammi, si trascrive senza far ricorso al trattino: Chu Teh.

Parise, in tutte le sue corrispondenze come pure nel testo pubblicato in volume, trascrive i nomi propri cinesi come vengono pronunciati dall'interprete di turno che lo accompagna, ricorrendo a un uso disinvolto e arbitrario del trattino, cose queste che rendono ardua l'identificazione dei personaggi così nominati. Ecco dunque lo scrittore Kuo Mo-jo diventare Kuo-Mo-Cho (sembra uscito dalla *Turandot* di Puccini, piuttosto che da una storia della letteratura cinese contemporanea), mentre quando Parise cita Dostoevskij, la trascrizione è corretta e non un più semplice e orecchiabile Dostoie-schi: lo scrittore russo è meno esotico e merita (forse?) più rispetto di un suo collega cinese...

Oltre tutto, nel corso del suo soggiorno cinese non si è accorto che in quei luoghi che gli facevano visitare in quel momento – estate del 1966 – era scoppiata la più devastante conflagrazione nel corpo politico-sociale della Cina contemporanea: La Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. A tal punto non aveva capito ciò che gli si srotolava attorno (come non aveva capito che la moneta cinese era lo *yuan* e non lo *yen*) da terminare il libro con una di quelle affermazioni 'poetiche' e (soprattutto) applicabili a più situazioni:

la Cina deve imparare dall'Occidente l'analisi e la sintesi: cioè la libertà. L'Occidente dalla Cina lo stile della vita e l'aiuto reciproco; cioè l'amore.

L'amore? Dalla Cina di «Bombardiamo il quartier generale»?

Giorgio Mantici

Parise, tra l'altro, si occuperà anche di Giappone, paese che visita più volte nei primi anni ottanta. Il 16 aprile del 1984, il *Corriere della Sera* pubblica una garbata stroncatura, firmata da Parise, del libretto di Roland Barthes sul Giappone, *L'Impero dei segni*, appena tradotto da Einaudi. La critica di Parise a Barthes è esplicita fin dal titolo sotto il quale è raccolta: «Troppo occidentale per l'enigma-Giappone». Il ragionamento di Parise è che Barthes non ha capito quasi nulla del Giappone, in quanto ha adottato, nei confronti di questo misterioso paese, un approccio eccessivamente razionalistico, da occidentale appunto... Mentre, secondo il severo censore, in Giappone «tutto è *santori*». La parola *santori* viene ripetuta più volte nel corso del breve articolo. Parise intendeva dire *satori*, ovvero l'illuminazione secondo il Buddhismo Zen; illuminazione che si raggiunge non attraverso un processo razionale, quanto piuttosto attraverso salti improvvisi di coscienza. Non si tratta, tuttavia, soltanto di una perfida consonante, la n, caduta casualmente (e quindi involontariamente) dalla penna dell'autore sul foglio, trasformando il *satori* in *santori*... Il Suntory (pronuncia: santori) è la più venduta marca di whisky giapponese (una delle poche cose che il viaggiatore Parise aveva riportato in modo corretto dal Giappone?). Pertanto: «tutto è *santori* in Giappone» equivale ad affermare, che so, «tutto è Sambuca Molinari in Italia»...

Il principe dei giornalisti

Indro Montanelli è il giornalista più famoso d'Italia. Forse l'unico giornalista (italiano) a godere di una fama da noi concessa solo ad attori e calciatori. Per i suoi novant'anni, è stato osannato proprio da tutti. Il suo compleanno ha azzerato rivalità professionali e incompatibilità ideologiche; gli è stato perdonato tutto: l'essere stato fascista, teorico della razza (ariana, naturalmente...), antifascista, monarchico, democristiano con il naso turato, insomma proprio tutto. È stato anche dichiarato il maestro indiscusso del giornalismo patrio, e additato alle giovani generazioni come fulgido esempio di buon giornalismo.

Ebbene, il 1° novembre del 1976, sul settimanale *Oggi Illustrato*, a pagina 9, nella sua oramai mitica «Stanza», si occupa dell'ap-

pena deposta moglie di Mao Jiang Qing (che lui trascrive con Ciang Cing, ancora una volta Puccini, dunque; ma al principe dei giornalisti non si deve certo richiedere rigore filologico...). Nei primi due paragrafi dell'articolo, Montanelli dichiara la propria totale ignoranza sulla Cina e sulle vicende cinesi di ieri e di oggi, e – da buon pedagogo affettuoso – dice:

E anzi vorrei mettere in guardia i lettori da ciò che ne leggono sui giornali, perché i giornali sono male informati, non essendoci in Occidente più nessuno che sia davvero al corrente di ciò che succede in Cina.

A questo punto, il lettore è avvertito che ciò che legge sulla Cina è del tutto inattendibile per il semplice fatto che nessuno in Occidente è «al corrente di ciò che succede in Cina». Subito dopo, Montanelli rassicura il lettore che, grazie a una magica proprietà transitiva, egli riuscirà a dire qualcosa sulla situazione cinese. Infatti, Montanelli ha avuto la fortuna di essere amico dell'unica persona, in Occidente, che conosceva veramente la Cina:

Uno solo ce n'era, ma è morto qualche anno fa. Si chiamava Edgar Snow, era americano, ma nato a Pechino da padre missionario, lì era cresciuto e aveva studiato, il cinese era un po' la sua lingua-madre, ed essendo uomo intelligentissimo e di mente molto aperta, ebbe anche il fiuto di capire Mao ai suoi debutti, di farselo amico, di seguirlo nella famosa e drammatica «Lunga marcia» condividendone le privazioni e i pericoli, e di diventarne il biografo.

Edgar Snow nasce a Kansas City (Missouri) nel 1905, il padre, James Edgar Snow, non era un missionario ma il proprietario di un giornale per allevatori e di una tipografia, il cui miglior cliente era il giornale locale, *The Kansas City Star*, che offrirà al ventiduenne Snow di lavorare come reporter. È l'inizio di una carriera straordinaria che porterà Snow nel 1928 in Cina, a Shanghai prima e a Pechino dopo, dove rimarrà per i successivi dodici anni, lavorando come corrispondente per diverse testate giornalistiche, *London Daily Herald*, *New York Sun*, *Life*, *Sunday Evening Post*. La lingua cinese era tutt'altro che la sua «lingua-madre» (prima di andare a Yanan, Snow si preoccupa di trovare un interprete che lo accompagni, per il

semplice fatto che «sebbene sapessi un po' di cinese, non era abbastanza per fare un lavoro professionale senza aiuto», sono sue parole)⁵, non partecipò alla «Lunga marcia» e non condivise affatto con Mao «privazioni e pericoli». Fece molto di più. Nel 1936, riesce a recarsi a Yanan – dove i superstiti della «Lunga marcia», l'Esercito Rosso guidato da Mao, erano giunti dopo una fuga di diecimila chilometri a piedi, per evitare di essere sterminati dai soldati di Chiang Kai-shek –, incontra Mao e gli altri dirigenti comunisti cinesi, li intervista, li fotografa e ne scrive la storia in un libro, *Red Star Over China* (1938), che farà scoprire al mondo l'esistenza di un'altra Cina, la Cina dei «banditi rossi» (come venivano definiti dalla propaganda nazionalista di Chiang Kai-shek), la Cina di Mao Zedong.

Dopo averne, con disinvolta sicurezza e in poche righe, stravolto la biografia, Montanelli fa parlare il suo amico, morto quattro anni prima, e gli fa dire una sequenza incredibile di sciocchezze sulla Cina, su Mao e su Jiang Qing. Tutto l'articolo è una citazione (a memoria?) virgolettata di quello che Snow raccontava a Montanelli, quando quest'ultimo lo andava a trovare in Svizzera:

E così, una parola tira l'altra, mi raccontò la storia, di cui era stato il testimone oculare, dell'arrivo di Ciang Cing, allora nel '37, piccola attrice di teatro, nelle caverne dello Yen-an [...].

Edgar Snow era stato a Yanan nell'estate del 1936, dove incontra la seconda moglie di Mao, He Zizhen, non certo Jiang Qing, che arriverà a Yanan solo nel 1938 e nel 1939 sposerà Mao. Difficile, anche per l'unico occidentale capace di comprendere la Cina, essere «testimone oculare» di un fatto mai accaduto.

La spudoratezza di Montanelli ha una sua gagliarda perentorietà che la rende addirittura attraente:

Qui Snow fece una pausa. Poi aggiunse: «Ora tutti i giornali d'Europa e d'America mi chiedono di scrivere cosa è successo e sta succedendo in Cina dalla rivoluzione culturale in poi. Io rifiuto perché sono abituato a documentare ciò che scrivo, e in questo caso non posso farlo».

⁵ Cfr. E. Snow, *Random Notes on Red China*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1957, p. vii.

Da ciò che Montanelli fa dire «al suo amico» Edgar Snow, questo ipotetico colloquio deve essere avvenuto alla fine degli anni sessanta. Ebbene Snow ha sempre seguito a scrivere e a documentare ciò che scriveva sulla Cina, con frequenti viaggi in quel paese (dal 1960 fino alla sua morte nel 1972), di cui sono testimonianza *Red China Today: The Other Side of the River* (1961) e il bellissimo *The Long Revolution*, proprio sulla rivoluzione culturale, uscito nel 1972 pochi mesi dopo la morte dell'autore, di cui ampie parti erano state pubblicate, sotto forma di reportage, su *Life* e *The New Republic*.

A questo punto bisognerà parlare anche delle galline di Ardengo Soffici.

Martedì 20 aprile 1999, con la scusa di celebrarne il novantesimo compleanno, Beniamino Placido dedica, su *la Repubblica*, un perfido e bellissimo articolo a Montanelli «Maestro di giornalismo». Placido racconta un episodio occorsogli negli anni cinquanta, quando andò a trovare, per intervistarlo, il grande scrittore-pittore Ardengo Soffici, nella sua bellissima casa di campagna di Poggio a Caiano. Finita l'intervista, Soffici accompagna il giovane giornalista alla porta per congedarsi e mentre attraversano il cortile della casa, domanda all'ospite di osservare bene il cortile e di non fare come quel suo «collega» Montanelli. Incuriosito, Placido domanda che cosa ha mai fatto Montanelli. Soffici gli dice che anche lui è venuto a intervistarlo, e ha scritto che il cortile è pieno di galline che razzolano; lo esorta poi a rettificare, almeno lui, che lì, in quel cortile, non ci sono affatto galline che razzolano.

Qui Placido si lancia in un (apparentemente) sincero elogio della maestria giornalistica di Montanelli:

Ecco come si fa questo mestiere, pensai. Si può anche inventare, pur di riassumere sinteticamente, efficacemente il reale. Si possono immaginare stuoli di galline razzolanti per descrivere lo stile volutamente dimesso, agreste dell'abitazione del pittore-scrittore Ardengo Soffici. Proprio in quei giorni avevo letto lo splendido saggio di T. S. Eliot sull'*Amleto* dove si proponeva – per la prima volta – il concetto di «correlato oggettivo». Il modo migliore di presentare un'emozione, argomentava Eliot, non è quello di descriverla banalmente, bensì quello di ricorrere a un «objective correlative»: trovare un insieme di oggetti, una situazione, una catena di eventi che riproducano al meglio quella emozione particolare. Proprio quello che Montanelli aveva fatto. Inve-

Giorgio Mantici

ce di perdersi in chiacchiere descrittive, allo scopo di riprodurre l'emozione suscitata in lui dalla casa di Soffici, vi aveva ambientato – arbitrariamente – delle galline. Che per soprammercato vi razzolavano. Bravo, Indro.

L'elogio è, per lo meno, insidioso. Shakespeare faceva il poeta, Montanelli fa il giornalista; il primo poteva 'inventare' la realtà, il secondo dovrebbe semplicemente registrarla per iscritto, in modo corretto...

Alcuni anni fa, il mondo del giornalismo americano venne sconquassato da uno scandalo clamoroso. Una brillante giornalista venne insignita del prestigiosissimo Premio Pulitzer per il giornalismo, per un lungo reportage su un bambino nero drogato, che aveva commosso milioni di lettori. Successivamente, quello stesso premio le venne tolto, perché si scoprì che l'articolo era troppo ricco di «objective correlatives», ovvero era inventato. C'è un'etica anche nel giornalismo, almeno in quello americano...

Il critico cinematografico «filologo»

Il 24 ottobre del 1987, il giorno dell'uscita sugli schermi italiani de *L'ultimo imperatore* di Bernardo Bertolucci, il critico cinematografico del quotidiano *Il Manifesto* scrive, sul suo giornale (a pagina 11), una recensione, a dir poco entusiastica, del film. L'attacco è folgorante, quasi con le lacrime agli occhi:

Più erotico di *Ultimo tango*, più struggente del *Conformista*, epico come neppure *900*. È *L'ultimo imperatore*, la biografia di Pu Yi, oltre due ore e mezzo di poesia dipinta in ideogrammi da Bernardo Bertolucci, birichino ma rispettoso della Cina, della sua storia e dei popoli su cui è platinato con una macchina da presa mai così ronzante e materica. Un labirinto di metamorfosi: di una dinastia, di una rivoluzione e di un *autore*.

Dopo questo incipit, trasudante ammirazione e devozione da *cinéphile* militante, Roberto Silvestri prosegue:

L'ultimo imperatore, un film che brilla. Caldo, eterno, lo *Shining*, splendente, di Bertolucci.

I cinesi per dire *luminoso* (inteso come aggettivo), *brillare* (verbo infinito) e *splendore* (sostantivo), dicono solamente *ming*. La caduta della dinastia Ming racconta proprio la biografia dell'ultimo imperatore Ming della Cina, con molti flash-back e riempiendo il tessuto narrativo di tutte le suggestioni che il cinema ci ha dato [...] e ci darà.

Ebbene l'ideogramma di *ming* è il segno del Sole unito a quello della Luna. Funge nello stesso momento da verbo, nome e aggettivo. Per dire 'il luccichio del film', insomma si scriverebbe in cinese: 'il sole e la luna del film'. E questo film luccica.

La *Luna* Bertolucci l'ha già toccata, nella sua pellicola più introvertita, noiosa e respingente. Ora, in piena fase solare, ottimistica, rende omaggio alle due facce della luccicanza, compresa quella del sole, con un film vivo e plastico come la natura, per nulla formalista, molto concreto.

C'è di che rimanere stupefatti sia di fronte a una prosa tanto immaginifica e barocca, sia di fronte alla competenza filologica con cui Silvestri smonta e rimonta l'ideogramma cinese *ming*.

Certo tutto quel luccichio è un poco esagerato e forse ha confuso lo spettatore Silvestri che, abbagliato da tanto «Shining», non ha seguito bene la storia narrata da Bertolucci (forse troppi flash-back?), visto che Pu Yi è l'ultimo imperatore dell'ultima dinastia cinese, ovvero della assai poco luccicante dinastia Qing (1644-1911) e non della luccicantissima dinastia Ming (1368-1644).

Il grande scrittore

Luigi Malerba è uno scrittore di straordinario talento narrativo, di cui ha dato prova nei romanzi, come pure nei bellissimi volumi di filastrocche e favole per bambini. È stato più volte in Cina, paese che ama e di cui ama, suppongo, la storia e la cultura.

Il 5 febbraio del 1998 appare, su *la Repubblica*, un suo articolo allarmato – e allarmante – fin dal titolo: «Se il computer ammazza l'ideogramma». Iniziamo subito male:

[...] Oltre a un'antica vocazione della Cina all'isolamento, una seconda Grande Muraglia è sempre stata la lingua, una barriera ancora difficile da superare nei rapporti con l'Occidente. Ma quali sono oggi i

Giorgio Mantici

nuovi orizzonti della lingua cinese incalzata dalla modernità? è noto che per scrivere il cinese non si può usare una normale macchina da scrivere. In cinese le parole non sono scomponibili in lettere o in sillabe dal momento che a ogni parola corrisponde un ideogramma. Una macchina da scrivere cinese dovrebbe avere un numero di tasti corrispondenti a un intero vocabolario e quindi una tastiera più grande di un tavolo da biliardo.

Lasciamo perdere l'«antica vocazione all'isolamento», che appunto è «antica» e non proponibile per la Cina di oggi che è fin troppo aperta, e veniamo alla lingua cinese. Essa può costituire una barriera se non la si conosce, come pure la lingua russa, giapponese, hindi, tibetana, fino all'inglese e al francese: barriere, o Grandi Mura glie, che si abbattono (più o meno facilmente) con lo studio. Per scrivere il cinese non si può usare una macchina da scrivere nostra, basta usare una macchina da scrivere cinese, che non solo esiste ma non ha una tastiera grande come un tavolo da biliardo, per il semplice fatto che non deve contenere un intero vocabolario, ma poco più di cinquemila caratteri (tanti sono quelli usualmente adoperati per comunicare), e funziona come una sorta di macchina compositrice. Non è poi assolutamente vero che in cinese «a ogni parola corrisponde un ideogramma»; per esempio: libro in cinese è *shu*, mentre biblioteca è *tushuguan*, parola questa composta da tre caratteri.

Il computer ha affrontato e in parte risolto il problema. È stato creato recentemente un programma ad uso dei cinesi che funziona più o meno così: si scrive sul computer in caratteri latini la parola che come suono corrisponde, sia pure in modo sommario, all'ideogramma cinese [...]. A questo punto compare sul video l'ideogramma equivalente, ma il più delle volte ne compaiono dieci o anche venti. Chi scrive sceglie fra questi l'ideogramma giusto e procede con lo stesso sistema a formare gli altri ideogrammi. Il computer insomma non sa il cinese ma lo trascrive. Il procedimento esige che lo scrivente conosca non solo l'alfabeto latino ma sappia comporre i suoni relativi agli ideogrammi secondo il modello del *pidgin*, e cioè secondo la convenzionale trascrizione fonetica del cinese.

Il programma di cui parla Malerba non è ad uso dei cinesi – lo adopera chiunque nel mondo ha a che fare con la Cina e la lingua

cinese –, funziona in modo leggermente diverso da come lo scrittore lo descrive e, soprattutto, il sistema di trascrizione a cui si ricorre non è il *pidgin* ma il *pinyin*. Il Pidgin è proprio un'altra cosa. È una lingua franca, inventata nel XVII secolo sulle coste cinesi da mercanti e avventurieri di lingua inglese e dai cinesi con cui commerciavano. «Pidgin» sembra sia una corruzione fonetica del vocabolo inglese «business», quindi il Pidgin-English era la lingua per fare commerci in Cina, che mescolava parole cinesi con parole inglesi (ma anche vocaboli spagnoli e portoghesi), come venivano pronunciate dai cinesi, e che si diffuse poi in tutto l'Oriente e il Sudest asiatico, fino a toccare l'Australia. Molte delle parole cinesi incorporate nel Pidgin, sono tuttora in uso – o comunque comprensibili – per chi parla inglese: *amah*, governante, *chow chow*, cibo, mangiare, *taipan*, capo, boss. Le parole inglesi incorporate nel Pidgin venivano trascritte come i cinesi le pronunciavano: *flin*, friend, *Melican*, American, *tinkee*, to think.

Il Pinyin, invece, è un sistema di trascrizione degli ideogrammi cinesi in alfabeto latino, inventato negli anni cinquanta in Cina, e che dal 1979 ha sostituito l'allora più diffuso sistema di trascrizione Wade-Giles (un esempio per tutti: in Pinyin i tre caratteri che compongono il nome del presidente Mao si rendono con Mao Zedong, mentre in Wade-Giles diventano Mao Tse-tung, Cina è Zhongguo in Pinyin, mentre Chung-Kuo in Wade-Giles).

E infine:

Il risultato di questo procedimento è che i cinesi se vogliono scrivere con il computer dovranno familiarizzarsi con l'alfabeto latino e finiranno per imparare a scrivere in una lingua occidentale. [...] L'ultima botta all'orgoglio nazionalista cinese sarà probabilmente il progressivo abbandono della scrittura ideografica. [...] Ma il processo di occidentalizzazione della scrittura sembra irreversibile e gli ideogrammi cinesi a lungo andare sembrano destinati a entrare nel vasto e nobile cimitero delle lingue morte.

Il sistema di trascrizione Pinyin viene insegnato nelle scuole elementari cinesi fin dalla seconda metà degli anni cinquanta, molto prima, pertanto, dell'avvento del computer. E poi, io conosco l'alfabeto latino e l'alfabeto inglese ma non per questo ho imparato a scrivere in qualche lingua occidentale (che so, in danese, per esempio)...

Oltre tutto, esistono due motivi assai cogenti che impediscono – e impediranno anche in futuro – l’abbandono della scrittura ideografica. Il primo è che in cinese il significato di una parola, quando questa viene pronunciata, è dato dal tono. Nel cinese parlato esistono quattro toni che conferiscono valore semantico al fonema. Esistono anche molti ideogrammi omofoni, che si pronunciano allo stesso modo e con lo stesso tono. Per esempio: *ma* (primo tono) significa «madre», mentre un altro *ma* (sempre primo tono) significa «pulire»; nella loro forma scritta ciò non costituisce alcun problema, poiché abbiamo di fronte due ideogrammi completamente diversi, ciascuno col proprio significato; quando tuttavia pronunciamo *ma* (primo tono), sarà soprattutto il contesto linguistico nel quale è inserito a far optare chi ascolta per un significato o per l’altro.

La lingua scritta cinese è ciò che determina l’unità linguistica per un miliardo e trecento milioni di cinesi. In Cina esistono centinaia di dialetti e di pronunce differenti, ciò che rende difficile la comunicazione linguistica orale tra regione e regione. Un esempio tra i tanti. I due ideogrammi che compongono Hong Kong, significano «porto profumato»; ma Hong Kong è come i cantonesi pronunciano quei due caratteri. Quegli stessi due caratteri vengono pronunciati da un abitante di Pechino *Xianggang*, ma significano sempre «porto profumato» e indicano sempre lo stesso luogo.

Questi sono i due motivi principali per cui è assai improbabile che il computer ammazzi l’ideogramma.

La rettifica dei nomi

In Cina (come in Giappone e come anche in Ungheria) è usanza radicata che il cognome preceda il nome proprio; cosa questa che produce titoli di testa sui giornali italiani (come pure negli articoli che si srotolano sotto quelle incaute titolature), quando si tratta di personaggi provenienti da quell’esotico e sconosciuto pianeta, a dir poco imbarazzanti e di certo non degni di un paese come l’Italia che è stato tra i primi in Occidente a ‘scoprire’ (culturalmente?) la Cina (i nomi sono sempre gli stessi: Marco Polo, Matteo Ricci...).

Da quando i cineasti cinesi hanno cominciato – dalla seconda metà degli anni ottanta – a frequentare i festival cinematografici oc-

cidentali e a vincere importanti riconoscimenti internazionali, sui giornali italiani si sono scritti fiumi di inchiostro su Yimou e Kaige, autori di film famosi come *Lanterne rosse* e *Addio mia concubina*. Eppure quegli stessi (coltissimi) critici cinematografici non oserebbero scrivere sugli autorevoli giornali per cui lavorano, di Bernardo autore de *L'ultimo imperatore* o di Warren regista di *Reds* (a meno di non voler comunicare al lettore un grado notevole di intimità amicale con il regista in questione, o di essere una mezza-calza malata di snobismo, ciò che gli inglesi definiscono, appunto, un *name-dropper*). Qualsiasi responsabile della pagina degli spettacoli di qualsiasi giornale italiano, aggiungerebbe d'ufficio a Bernardo e a Warren i cognomi inspiegabilmente eliminati dal critico cinematografico: Bernardo Bertolucci, Warren Beatty...

Nessuno ha, fino ad oggi, fatto lo stesso con Zhang Yimou e Chen Kaige, cineasti provenienti da un'altra galassia...

Non va assolutamente meglio quanto si ha a che fare con personaggi politici di cospicua importanza nelle faccende mondiali, provenienti sempre da quell'inconoscibile pianeta che è per noi la Cina.

Proviamo a immaginare un prestigioso quotidiano nazionale che titola: «Bill, libera Silvia Baraldini!» e come sottotitolo: «Rifondazione comunista attacca il presidente americano in visita in Italia». Scoprire che il disinvolto uso di Bill sta, ovviamente, per il più corretto Presidente Clinton, può significare solo una volontà dispregiativa nei confronti dell'«Illustre ospite»...

Nessuno, probabilmente, si è stupito nel leggere su *la Repubblica* del 21 marzo 1999, a pagina 14, un titolo come: «Zemin, libera quei vescovi» accompagnato da un sottotitolo che legge: «Il Vaticano attacca il presidente cinese in visita in Italia». Il presidente cinese fa di cognome Jiang e di nome proprio Zemin, come il presidente americano fa di cognome Clinton e di nome Bill, l'unica differenza è che tutti sanno del secondo e nessuno del primo.

Ma ciò che rende quel titolo oltre che imbarazzante, soprattutto assurdo è che nella stessa pagina 14 è pubblicata una corrispondenza da Venezia (prima tappa del viaggio italiano del presidente Jiang) di Renata Pisu, in cui si legge: «D'altra parte quello che il presidente Jiang (cognome) e Zemin (nome personale) proprio non riesce a capire è perché in Italia i giornali lo chiamino per nome, cioè Zemin: loro in Cina non chiamano il nostro Scalfaro, con un confiden-

Giorgio Mantici

ziale Oscar Luigi. No, loro sono più formalisti, di certo più educati, ovvero più preparati».

Se l'uso disinvolto del nome proprio invece del cognome imbratta le pagine dei giornali italiani, non va certo meglio quando quei misteriosi nomi e cognomi vengono pronunciati da illustri (considerati anche colti, spesso) giornalisti televisivi pubblici e privati. Costoro morirebbero di vergogna se gli accadesse di pronunciare nel corso di un telegiornale che so «Il Dr. Freud» così come è scritto (tutti sanno del resto che la pronuncia corretta di quell'austero cognome è «Froid»); mentre nessuno si è accorto che il cognome del presidente cinese Jiang si pronuncia «Gian» e non come hanno ripetuto imperterriti più e più volte quei giornalisti televisivi famosi, «Iang»... Ma la Cina è un altro pianeta, dopo tutto...

I cinesi e il problema religioso

Lionello Lanciotti

Per poter meglio conoscere un popolo, occorre riuscire a comprendere, prima di tutto, quali siano state le sue convinzioni, le sue credenze religiose e le sue aspettative di fronte al problema di una possibile vita dopo la morte. Chi va oggi in Cina vede templi buddhisti e taoisti frequentati da cinesi che bruciano incenso, che si inginocchiano a pregare; chi segue la stampa sia occidentale che cinese, legge di arresti di adepti di alcune sette e di condanne a religiosi. Ma non è il singolo fatto di cronaca a indurre a generalizzazioni; si deve cercare di capire sino a qual punto siano vivi i fermenti religiosi. È necessario, pertanto, affrontare il problema dai tempi più remoti e sbarazzare il campo da pregiudizi e luoghi comuni.

Più di una volta si è ripetuto che i cinesi, a differenza di altri popoli asiatici, come ad esempio gli indiani, siano prevalentemente areligiosi o agnostici. Qualche studioso ha persino sostenuto che la *forma mentis* dei cinesi si è sempre rivolta più verso il pensiero filosofico che verso una religione. Niente di più erroneo. L'immagine di una Cina governata da letterati-filosofi era cara ai primi gesuiti che visitarono la Cina, a cominciare da Matteo Ricci e, successivamente grazie ai loro scritti e alle loro lettere, a molti pensatori occidentali, da Leibniz a Voltaire, agli enciclopedisti francesi. Ma i letterati-filosofi costituivano in Cina una infima élite e il popolo, nella sua grande maggioranza formato da appartenenti alla classe contadina, aveva le sue pratiche religiose. Era autentica la famosa frase di Max Weber, secondo la quale, mentre nelle città cinesi, sede dei mandarini, tutto era controllato da un complesso sistema di riti e norme civili, nei villaggi, ove si praticava un autogoverno che sfuggiva al controllo centrale politico, si fruiva di una maggiore libertà.

La Cina era stata per gli illuministi del XVIII secolo un modello lontano nello spazio per l'Europa, in ogni caso un'utopia politica da imitare. Si dava magari eccessiva importanza all'etichetta, ai riti civili, che sembravano agli europei poter condizionare tutta la vita di una società, in cui tuttavia si immaginava non esistesse un potere regale o clericale assoluto. Fu soltanto all'inizio del XX secolo che si scoprirono fonti primarie importanti per lo studio delle religioni in Cina; prima fra tutte la rivalutazione e l'esame della grande narrativa cinese e, infine, *last but not least*, la documentazione risultante da tutta una serie di scavi archeologici, condotti prevalentemente in tombe singole e in necropoli, che hanno arricchito e spesso stravolto le precedenti conoscenze dell'antico mondo cinese.

È innegabile che per oltre due millenni e mezzo la Cina sia stata condizionata, soprattutto nelle città, dal confucianesimo: se Benedetto Croce scriveva «perché non possiamo non dirci cristiani», allo stesso modo un cinese del XX secolo avrebbe potuto a buon diritto affermare «perché non possiamo non dirci confuciani». Ma la dottrina di Confucio non fu mai una religione; il culto che, ancor oggi, viene reso a Confucio sia nella Cina continentale sia a Taiwan, è un semplice rito civile in memoria di un uomo che ha lasciato un'impronta indelebile su tutta la civiltà cinese. Prova che il confucianesimo non fu mai una religione è il fatto che, nel 1939, la sacra Congregazione *de Propaganda Fide* permise ai cattolici cinesi di partecipare alle cerimonie annuali in onore di Confucio.

Confucio non si pose mai il problema ontologico, né volle affrontare quello metafisico, entrambi alla base di qualsiasi religione. Al suo discepolo che gli chiedeva lumi su una possibile vita ultraterrena, Confucio consigliò di occuparsi dei problemi di questo mondo; i due aspetti fondamentali della sua dottrina furono sempre l'etica, che tanto piacque ai primi gesuiti, e la politica. Ciò nonostante nei *Lunyu* o «Dialoghi», in cui sono raccolti suoi detti ed aforismi, non si troverà mai la negazione di una divinità o la condanna di pratiche religiose.

Come sopra accennato, bisognerà sempre distinguere il mondo delle città nelle quali, alle origini, era praticata la religione di stato, e il mondo delle campagne, in cui era presente la quotidiana religiosità popolare. Della religione di stato si può aver notizia dalle iscrizioni oracolari, che appaiono a partire dal XIV secolo a.C. e che ri-

portano i quesiti posti a una divinità o agli antenati defunti e, talvolta, la risposta. Della religiosità popolare abbiamo testimonianze ancora più antiche, non scritte, ma archeologiche concernenti, fin dall'età preistorica, il culto dei defunti. Nelle tombe, accanto ai resti umani, era deposto un corredo funerario, più o meno ricco a seconda della posizione sociale del defunto; importante era l'orientamento della tomba e la posizione in essa del cadavere, elementi sicuramente dettati, come ancora ai nostri giorni, da quelle pratiche geomantiche conosciute con il nome di *feng-shui*. L'inumazione fu la più antica pratica funeraria cinese; l'uso dell'incinerazione arrivò in Cina con l'arrivo del buddhismo solo all'inizio dell'era volgare.

Nelle tombe venivano deposti vasellame fittile, e successivamente di bronzo, giade e altre pietre, oggetti di materiale prezioso, cibi e quanto potesse costituire un adeguato accompagnamento funebre in una vita ultraterrena. Gran parte dei più antichi oggetti di arte cinese, che si possono oggi ammirare nei musei di tutto il mondo, provengono da tali tombe. In una tomba regale della dinastia Shang, ad Anyang, è stata ritrovata una complessa camera funeraria a più piani con decine di scheletri decapitati. Nel 621 a.C., in occasione della sepoltura di un feudatario, furono sepolte vive 160 persone, fra cui alcune delle donne da lui amate. La pratica del sacrificio umano era ammessa, perché il defunto potesse ritrovare nell'aldilà tutta una schiera di accompagnatori. Il termine tecnico per tale sacrificio era chiamato *xun*, un eufemismo che letteralmente vuol dire «accompagnare nella tomba». La pratica dei sacrifici umani ebbe termine intorno al V secolo a.C., prova ne sia che il grande mausoleo, nei pressi di Xi'an, del Primo Augusto Imperatore, Shi Huangdi dei Qin, ha riportato alla luce alcune migliaia di statue fittili di guerrieri e cavalli, ma non i resti di un singolo sacrificio umano.

La religione di stato è documentata fin dai tempi preistorici; ha come massima divinità uranica *Shangdi* (il Dominatore Supremo), venerato dalla dinastia Shang; con l'avvento della terza dinastia, quella dei Zhou, la stessa divinità uranica sarà indicata più semplicemente con il nome di *Tian* (il Cielo). Anche se i sovrani celebreranno riti ad altre divinità, quella del Cielo sarà sempre la principale. È infatti il *Tian* che affiderà a una dinastia il *Tian-ming*, o «mandato celeste», per governare il mondo e che glielo toglierà per

affidarlo a una nuova dinastia più meritevole; il mutamento dinastico avrà sempre, per gli storici cinesi, un'origine religiosa. Ciò nonostante nessun imperatore cinese si ritenne discendente da una divinità, a differenza della casa imperiale giapponese che, sino al 1945, si considerò discendente della dea Amaterasu.

Aldilà dei riti ufficiali, il popolo aveva bisogno di credere nel piccolo o grande miracolo quotidiano; in Cina, come in qualsiasi altra parte del mondo, l'uomo vuole sentirsi protetto e deve implorare la grazia ad esseri sovranaturali. Un popolo di agricoltori, come quello cinese, si rivolgerà prima di tutto alle divinità che presiedono ai fenomeni atmosferici: ed ecco, oltre ad alcune divinità telluriche, apparire figure come Yushi (il Maestro della Pioggia), Leigong (il Duca del Tuono), Fengbo (il Conte del Vento), ma soprattutto Hebo (il Conte del Fiume per antonomasia, ovvero il Fiume Giallo), divinità quest'ultima dal duplice aspetto, quello terrifico delle inondazioni colossali, e quello benefico del fertile rilascio sui terreni del loess. Molte pratiche della religione popolare derivavano da antichi riti sciamanici che, in età remota, erano diffusi in gran parte del continente eurasiatico.

Intorno all'inizio dell'era volgare arriva in Cina dall'India e dall'Asia centrale il buddhismo; quasi contemporaneamente si manifesta il taoismo religioso. I cinesi cominciano a porsi il problema ontologico e nascono i primi miti cosmogonici, probabilmente di lontana origine mediorientale; appare il nome di un essere primordiale, Pangu, uscito dal Caos primordiale, la cui morte, caratterizzata dallo smembramento del suo corpo, avrebbe dato origine a tutte le cose dell'universo.

Se discussioni filosofiche impegnarono, nei primi secoli della nostra era, in vivaci dibattiti taoisti e buddhisti, confuciani e buddhisti, il popolo non se ne curò, ma continuò ad arricchire di nuove figure da venerare il suo pantheon religioso. Nel Medio Evo cinese venne a formarsi una specie di sincretismo religioso popolare, bene indicato dall'espressione cinese *sanjiao yijiao* ovvero «le tre dottrine sono un'unica dottrina»; le tre dottrine erano, come è noto, il confucianesimo, il taoismo, il buddhismo; tre dottrine, tre *formae mentis*.

Una caratteristica costante della Cina fu la grande tolleranza religiosa e la mancanza di guerre di religione; in Cina approdarono,

prima o poi, tutte le grandi religioni asiatiche, dallo zoroastrismo al manicheismo, dal nestorianesimo al giudaismo, all'islam. Se alcune religioni straniere, e in particolare il buddhismo, furono osteggiate nell'845 d.C., durante la dinastia Tang, quando quasi tutti i templi furono distrutti e migliaia di religiosi vennero ridotti allo stato laicale, ciò non fu dettato da motivazioni religiose. Le religioni straniere furono in quell'anno colpite da un editto imperiale in quanto antistatali, per le loro evasioni fiscali (grandi latifondisti avevano fatto finte donazioni a monasteri buddhisti per non pagare le tasse), e per la rarefazione di metalli preziosi occorrenti alla monetazione, usati invece per fondere statue buddhiste.

In Cina il concetto di stato ha un'origine molto antica ed è da sempre molto sentito. In varie occasioni seguaci di diverse comunità religiose ispirarono rivolte, perlopiù di masse contadine, che misero a soqqadro il paese e che avevano come obiettivo la sostituzione dell'autorità statale. In alcuni casi determinarono un cambiamento dinastico, in altri fallirono miseramente. Si trattava in prevalenza di seguaci di sette taoiste, come quella dei Turbanti Gialli, che, nel 184 d.C., proclamò l'avvento della Grande Pace (Taiping), nome che fu ripreso nel 1850 dal movimento cristianeggiante di Hong Hsiuquan, che si definiva fratello minore di Gesù Cristo, e che per lunghi anni causò una devastante guerra civile. Né mancarono in Cina le sette a carattere millenaristico, come quella che nel 610 d.C. causò un'insurrezione nella capitale Luoyang, proclamando l'imminente arrivo sulla terra di Milefo o Maitreya, il Buddha futuro.

Le rivolte, guidate da religiosi, erano provocate da una crisi economica ricorrente; le crisi economiche, infatti, sono spesso accompagnate da crisi spirituali e dalla necessità di credere fermamente in nuove forme religiose. Ieri come oggi, in qualsiasi parte del mondo, questa può essere una chiave di lettura per capire la diffusione delle sette, provocata in qualche modo dalla decadenza e dallo sfaldamento delle vecchie ideologie. Con il tempo si formarono in Cina numerose società segrete, alle quali talvolta aderivano anche le donne, evento questo anormale in una società come quella cinese fondamentalmente maschilista; secondo l'etica confuciana la donna era sottoposta al padre, ai fratelli, al marito ed al figlio in caso di vedovanza. Lo stato dovette difendersi dalle sette e dalle associazioni se-

grete; le perseguitò e vietò con editti imperiali in cui gli adepti erano accusati di «praticare l'immoralità» e di «incontrarsi di notte e disperdersi all'alba»; ciò avvenne, ad esempio, nel 1120 d.C., in occasione della rivolta di Fang La, appoggiata durante la dinastia Song da comunità manichee. In tempi più vicini basterà ricordare l'editto dell'imperatore Kangxi del 1670 e il codice imperiale del 1673 che accusavano le «sette viziose» di oscenità e perversione.

Il popolo nelle campagne, ma anche nei centri urbani, continuò a credere in una sempre maggior quantità di divinità: c'erano quelle preposte a singoli luoghi (templi, edifici pubblici, ponti, campi e all'interno dell'abitazione i protettori delle singole parti: la divinità del focolare, gli dei delle porte raffigurati come guerrieri apotropai-ci, i protettori del letto e persino del luogo di decenza). In ogni casa, infine, secondo un'antichissima usanza, erano conservate le tavolette con i nomi degli antenati defunti, ai quali si rendeva omaggio in determinate occasioni.

Ciò che ha differenziato i cinesi dagli appartenenti alle religioni monoteiste del libro è, generalmente, il fatto di non considerarsi seguaci di un'unica chiesa: era possibile, in effetti, rivolgersi indifferentemente a divinità del pantheon sincretista, pregare immortali taoisti o personaggi del buddhismo; fare un duplice funerale, taoista e buddhista, non era una stranezza, anzi, si proponeva piuttosto come uno *status symbol* di una ricca famiglia.

Dagli scritti di viaggiatori in Cina, a partire dal XIX secolo, sappiamo che, sempre che non si trattasse di appartenenti alle comunità minoritarie cristiane o mussulmane, chiedere a un cinese quale religione praticasse poteva comportare le più disparate risposte proprio da parte dello stesso interlocutore.

Fra la fine del XIX secolo e i primi decenni di quello successivo, il sentimento religioso in Cina andò sempre più affievolendosi. Caduta nel 1911 la dinastia mancese dei Qing, gli intellettuali che avevano visto con favore la nascita di una repubblica, criticarono soprattutto il confucianesimo, considerato come il principale responsabile della decadenza e dell'arretramento del paese in ogni settore. Un decreto del governo repubblicano del 1914, però, stabiliva che Confucio poteva essere di nuovo onorato, pur affermando che «tale rispetto non è un atto religioso». Il laicismo pare dominare la scena, anche se la religiosità popolare nella prima metà del XX

secolo continua ad essere caratterizzata dalla persistenza di festività religiose tradizionali.

Dopo il 1949, con l'avvento della Repubblica popolare, il problema delle religioni è affrontato nelle varie costituzioni che si succedono: in quella del 1954, ad esempio, modellata sulla costituzione sovietica, era prevista nell'articolo 88 la «libertà di credenza religiosa» senza contemplare, come era avvenuto nel 1936 in Unione Sovietica, la «libertà di propaganda antireligiosa». La costituzione del 1979 si dilunga maggiormente sull'argomento; nell'articolo 36 si afferma che «nessuna organizzazione statale, pubblica o individuale, può obbligare i cittadini a credere o a non credere nella religione, né può discriminare fra i cittadini chi crede e chi non crede in una religione. Lo Stato protegge le normali attività religiose, ma nessuno può usare la religione in attività contrarie all'ordine pubblico. Gli enti religiosi e gli affari religiosi non sono soggetti ad alcuna dominazione straniera».

Che cosa era successo in Cina nel trentennio fra l'avvento del nuovo regime e la Costituzione del 1979? Si erano succeduti il trionfo della rivoluzione maoista, varie campagne ideologiche spesso fra loro contrastanti, la devastante «rivoluzione culturale», la morte di Mao, l'eliminazione dalla scena politica del gruppo radicale e, finalmente, l'avvio della campagna delle modernizzazioni del paese soprattutto in campo economico. In un saggio dal titolo «Sulle contraddizioni in seno al popolo», lo stesso Mao, nel 1957, aveva scritto «non possiamo abolire la religione mediante ordini amministrativi, né possiamo forzare la gente a non credere in essa».

Misure severe furono prese contro la minoranza cattolica, giustificando il fatto con la dipendenza dall'estero, cioè dal Vaticano, ma anche le comunità protestanti furono avversate per i loro legami con le chiese d'Inghilterra e degli Stati Uniti. Diverso invece l'atteggiamento verso le altre confessioni religiose, anche se di origine straniera, quali il buddhismo e l'islam; a differenza dalle chiese cristiane, esse non dipendevano da una gerarchia centralizzata ed erano largamente presenti in molte nazioni asiatiche con le quali il governo cinese aveva buone relazioni.

Già nel 1953 si erano costituite a Pechino un'Associazione buddhista e un'Associazione islamica cinese; quest'ultima curava anche i pellegrinaggi alla Mecca di mussulmani cinesi appartenenti

oltre che alla nazionalità Han a ben undici diverse minoranze etniche, residenti soprattutto nella Regione autonoma del Xinjiang. Solo tre anni dopo, nel 1956, sorgeva l'Associazione taoista cinese con lo scopo di «collaborare con il governo nella sua politica di libertà religiosa e promuovere i buoni insegnamenti del taoismo». Il ritardo, rispetto alle altre associazioni, era probabilmente dovuto al fatto che il taoismo, unica religione cinese autoctona, era stato nei secoli precedenti l'ispiratore di molte sanguinose rivolte e, di conseguenza, era guardato con maggiore cautela e sospetto dalle autorità statali. Non è un caso se uno dei massimi scrittori cinesi del XX secolo, Lu Xun (1881-1936), in un suo breve saggio dal titolo «Notterelle» (1927) aveva scritto: «La gente spesso odia i monaci buddhisti, odia le monache buddhiste, odia i cristiani; ma non odia i taoisti. Chi capisce la ragione di ciò, ha capito gran parte della Cina»¹. Un intellettuale agnostico come Lu Xun riconosceva nell'unica religione nazionale, ancora nel XX secolo, una certa presa su larghi strati della popolazione cinese.

Con l'inizio nel 1966 della cosiddetta «rivoluzione culturale» che, per un decennio, avrebbe paralizzato molti aspetti della vita economica e sociale del paese e che è oggi ufficialmente condannata in Cina, ogni tipo di attività religiosa fu soppressa. Molti monasteri e molte chiese furono chiuse; molti templi lamaisti nel Tibet furono rasi al suolo e i religiosi dei vari culti subirono trattamenti restrittivi alla pari, però, degli intellettuali, dei burocrati, degli stessi membri del Partito comunista cinese. Fu un periodo estremamente duro, in cui l'atteggiamento antireligioso fu uno degli aspetti della lotta politica in atto, spesso caotica.

Va anche sottolineato come il culto della personalità di Mao, che in tale periodo raggiunse il suo apice, provocò fenomeni che non possono essere definiti che parareligiosi. Ci furono manifestazioni di suggestione collettiva, si credette che il famoso libretto rosso contenente citazioni di Mao avesse poteri taumaturgici. La pratica dell'autocritica nelle fabbriche e nelle università ricordava la pubblica confessione dei peccati, praticata, secoli prima, nelle comunità taoiste e buddhiste.

¹ Lu Xun, *La falsa libertà. Saggi e discorsi (1918-1936)*, a cura di E. Masi, Torino, 1968, p. 160.

Terminata la «rivoluzione culturale», con il ritorno al potere di Deng Xiaoping si sono ricostituite molte delle organizzazioni religiose, tutte autodefinte «patriottiche»; ciò vale per i buddhisti, i taoisti, i mussulmani. Per i cristiani c'è l'Associazione cattolica patriottica cinese e, infine, il Movimento patriottico protestante cinese delle Tre Autonomie (autogoverno, autosupporto, autodiffusione). I cattolici cinesi fedeli a Roma praticano in semiclandestinità il culto.

È difficile poter stabilire con una certa approssimazione quale sia, all'inizio del terzo millennio, il numero dei cinesi che praticano diverse forme religiose e come possano suddividersi nelle varie chiese. Chiunque nell'ultimo decennio si sia recato in Cina, ha avuto la sensazione di un rifiorire del sentimento religioso; non sono più rare le persone che frequentano templi delle diverse chiese e di varia età, dagli anziani ai giovanissimi. Il rifiorire di sette, spesso clandestine, guardate con sospetto dal potere politico, testimonia la necessità di credere in qualcosa, anche se in forme talora aberranti.

Restauro di templi, ultimo dei quali quello della cattedrale cattolica settentrionale di Pechino (*Beitang*), la costruzione di nuove chiese protestanti, le pratiche ginnico-respiratorie di ispirazione taoista contrastano con alcune misure restrittive. In ogni caso testimoniano che qualcosa è vivo in campo religioso; ricordando sempre, comunque, che sarebbe errato voler applicare alla Cina i nostri schemi e modelli.

Nel IV secolo a.C., il massimo pensatore taoista Zhuangzi ricordava come «le zampe dell'anatra, sebbene siano corte, non possono essere allungate senza farle dolore, e che le zampe della gru, sebbene siano lunghe, non possono essere accorciate senza farle del male, e, pertanto, ciò che è esteso nella natura morale dell'uomo non può essere tagliato, né ciò che è corto essere allungato» (Zhuangzi, VIII). Nell'età della globalizzazione, la Cina, nonostante la modernizzazione, guarda ancora alla sua tradizione.

Nota sugli Autori

Fabrizio Onida, presidente dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero (ICE), professore ordinario di economia internazionale presso l'Università Commerciale «Luigi Bocconi» di Milano.

Oliviero Rossi, già ambasciatore italiano presso la Repubblica Popolare di Cina.

Luigi Moccia, professore ordinario di diritto privato comparato presso l'Università degli Studi di Roma Tre.

Franco Mazzei, professore ordinario di storia e civiltà dell'Estremo Oriente presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Alessandra Lavagnino, professore associato di lingua cinese presso l'Università Statale di Milano.

Maurizio Scarpari, professore ordinario di filologia cinese presso l'Università «Ca' Foscari» di Venezia.

Patrizia Farina, ricercatrice presso l'Università Statale di Milano-Bicocca.

Maurizia Sacchetti, professore associato di lingua cinese presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Françoise Sabban, direttrice d'études, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Parigi.

Giorgio Mantici, professore associato di storia della Cina contemporanea presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Lionello Lanciotti, professore emerito di filologia cinese presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, presidente dell'Associazione Italia-Cina.

Contributi di Ricerca

Aa.Vv., *La nuova Russia. Dibattito culturale e modello di società in costruzione.*

Jean-Claude Chesnais e Sun Minglei, *Il futuro della popolazione cinese. Declino demografico e crescita economica.*

Franco Garelli, Andrea Pacini e Antonella Castellani, *Cooperazione e solidarietà internazionale in Piemonte.*

Piero Sinatti (a cura di), *La Russia e i conflitti nel Caucaso.*

Altri volumi di interesse pubblicati dalle Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Anthony Reid (a cura di), *Cinesi d'oltremare. L'insediamento nel Sud-Est asiatico.*

Sergio Ticozzi, *Il Tao della Cina oggi. Dinamiche culturali, politiche e istituzionali.*

Maria Weber (a cura di), *Rapporto Cina. Il successo del «socialismo di mercato» e il futuro di Hong Kong.*

Paul S. Ropp (a cura di), *L'eredità della Cina.*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2000
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Rivoli (To)
Grafica copertina di Gloriano Bosio